

MILITARE

RIVISTA

Settembre - Ottobre 1994
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
50% - Roma

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ Intervista a
Furio Colombo

★ Palestina,
terra di miracoli

★ Ruanda: il ritorno
dall'inferno



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

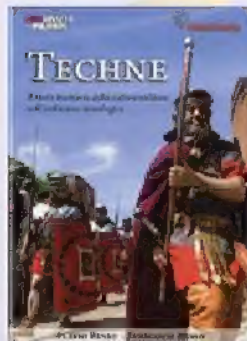
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare



*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno editoriale
della
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



In copertina:

Operazione «Ippocampo Ruan-
da 94». Gli uomini del 9° bat-
aglione paracadutisti d'assalto
«Col Moschin» hanno svolto,
con il concorso di Marina ed
Aeronautica, una brillante ope-
razione ad alto rischio, proteg-
gendo la vita di nostri connazio-
nali e di altri occidentali e con-
sentendone l'evacuazione dal
Paese africano ormai sconvolto.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)

Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)

Augusto Mastrolini

Redazione

Annarita Laurenzi, Antonella Fanuelo

Grafica

Antonio Dosa, Ubaldo Russo,

Vincenzo Tartaglia

Editoria

Via di S. Marco, 8 00186 Roma

Tel. 47357370 - 6795027

Redazione

Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma

Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione

Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma

Tel. 47357373 Fax 47357371

Amministrazione

Sezione di Amministrazione dello

Stato Maggiore dell'Esercito,

Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità

A cura della segreteria

dell'Ufficio Rivista Militare

Tel. 47357373

Stampa

Amadeus SpA

Via Nettunense, km 7,347

00040 Anicia (RM)

Fotolito

Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia

Parrini & C. Srl

Piazza Colonna, 361 Roma

Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione

In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1994

Un fascicolo lire 4.000

Un fascicolo arretrato lire 8.000

Abbonamento: Italia lire 22.000, estero

lire 30.000. L'importo deve essere ver-

sato su c/c postale 22521009 intestato

a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione

di Amministrazione - Via XX Settem-

bre 123/A - Roma. I residenti all'estero

possono versare l'importo tramite asse-

gno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al

n. 944 del Registro con decreto 7-6-99.

© 1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 5/94
SETTEMBRE-OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica ed economia

- 2 I militari: uno dei fattori «buoni» della realtà moderna. Intervista a Furio Colombo. (Danilo Moriero)
- 12 Alla ricerca della perduta identità. (Lucio Innecco)
- 26 Difesa europea: protezione antimissile? (Mario Vito Conte)
- 40 Palestina, terra di miracoli. (Ornella Rota)
- 50 Ruanda: il ritorno dall'Inferno. (Dario Mordani)
- 58 Interoperabilità. (Gianandrea Galani)



Scienza e tecnica

- 72 La logistica del 2000. «Ibis» banco di prova. (Nicola Voza)
- 86 Intervista al Comandante dell'11ª Brigata aeromobile olandese. (Paolo Valpolini)
- 92 Il pentathleta. L'atleta-soldato dai cinque volti. (Roberto Squadrone)
- 99 Esercito e comunicazione. (Ferdinando Falco)
- 102 Psicologia militare: investimento sicuro per gli Anni 2000. (Sandro Tomassini, Massimo Marchisio Anzidei)



Legislazione

- 110 Il sistema penale militare. Finalità rieducative della pena militare. (Giuseppe Scandurra)

Storia

- 119 Le operazioni sul versante adriatico. Guerra di liberazione (giugno-agosto 1944). (Alberto Rovighi)

Opinioni

- 126 Regionalizzazione della leva. (Antonio Tomasicchio)

Militaria

- 133 Francesco Gonin. (Alessandro Gasparinetti)
- 68 Diritto di replica
- 138 EUROPA News
- 140 NATO News
- 142 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dall'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

I MILITARI

UNO DEI FATTORI «BUONI»
DELLA REALTÀ MODERNA



Intervista a Furio Colombo

Finissimo osservatore e critico della realtà politica, sociale ed economica degli Stati Uniti, Furio Colombo è anche uno dei più attenti studiosi dei fenomeni mass-mediali che nascono e si sviluppano nell'inquietante società al di là dell'Atlantico.

Questa sua specializzazione lo ha portato a scrivere molti articoli e saggi sulla Guerra del Golfo; un evento importantissimo non solo dal punto di vista politico e militare, ma anche da quello delle comunicazioni di massa, con tutte le conseguenze (e le innovazioni profonde) che ha creato nei rapporti tra politici, cittadini, realtà militare e mass media.

Per questo, abbiamo ritenuto giusto ascoltare la voce autorevole del Professor Furio Colombo, aggiungendola a quella degli altri personaggi che hanno già accettato di trattare, sulle pagine della Rivista Militare, le problematiche che toccano il «mondo con le stellette».

In un articolo dell'agosto '90, riportando una frase del famoso reporter americano David Halberstam, Lei ha scritto che una democrazia non può permettersi di «sparare il primo colpo di una guerra» di fronte all'occhio della telecamera. È un assunto che ritiene valido ancora oggi, in particolare davanti alle immagini terribili che ci arrivano dalla Bosnia e che scuotono profondamente l'opinione pubblica occidentale?

Sì, credo che quelle ragioni siano ancora valide. Halberstam si riferiva, naturalmente, al comportamento delle democrazie e degli eserciti, più in generale degli strumenti militari che esse hanno a disposizione.

A sinistra.

Ufficiali del Reggimento «Savoia Cavalleria» nel corso di un'esercitazione.

A destra.

Alpini superano un ostacolo su un tratto innevato.

In questo senso, dal 1945 a oggi, molti concetti ci sono diventati più chiari. Il primo è che le democrazie non iniziano mai le guerre; secondo, che questi Paesi sono di gran lunga i più forti e i più tenaci quando devono difendersi da un'aggressione, ma anche se si tratta di difendere dei principi; aggiungo, in terzo luo-

go, che però l'arrivo dei mass media ha modificato il rapporto tra componente politica, militare e opinione pubblica nelle diverse società.

In che senso? Qual è la modificazione indotta dai mezzi d'informazione?

L'opinione pubblica, proprio grazie all'azione dei mass media, diviene uno dei tre contraenti di un patto (sia di intervento che di non intervento) nel momento in cui si concretizza la prospettiva di un conflitto. In America, quando si è trattato di decidere se intervenire o meno nella Guerra del Golfo, è stato necessario l'assenso dell'opinione pubblica: non si può fare nulla contro di essa.

Torniamo per un momento alla questione del «primo colpo» e all'esempio del conflitto in Bosnia. In un certo senso, ci troviamo nel caso che Lei ha citato. Si tratterebbe di iniziare una guerra, e lo dovrebbero fare appunto le democrazie appartenenti alla NATO. Ma sembra davvero molto difficile, anche per l'opinione pubblica di



questi Paesi, «sparare il primo colpo» nella tragedia balcanica...

Non è difficile, direi addirittura che è impossibile.

Perché?

Appunto perché il terzo partner di quel patto sociale di cui si diceva, cioè l'opinione pubblica, in America come nei Paesi europei, non è affatto favorevole a sparare questo primo colpo.

Possiamo dibattere delle ragioni morali, psicologiche, materiali che inducono a non fare quella scelta, ma essa è evidentissima. Ed è stato questo che sinora ha fermato la mano del Presidente Clinton.

Pensa che queste remore siano più forti negli Stati Uniti che in Europa? Ci sono delle differenze apprezzabili tra Vecchio e Nuovo Continente?

No. Direi che l'opinione pubblica americana è altrettanto contraria ad un intervento nell'ex Jugoslavia di quella tedesca, inglese, francese e, credo, di quella italiana.

Eppure, per il caso di Sarajevo, che ha commosso e appassionato tutta l'Europa (e non solo l'Europa), si è detto che sia stata proprio l'opinione pubblica, la sua pressione, a far muovere governi e diplomazie. Insomma, la spinta verso un possibile intervento c'è stata, eccome. Qualcuno ha però aggiunto che il ruolo determinante l'avrebbero giocato le immagini terribili che arrivano nelle case degli europei; quindi la presenza sul posto delle telecamere...

Certo. La presenza e la testimonianza delle TV, delle radio, della carta stampata, scuote, muove e commuove l'opinione pubblica. Questo è valso sicura-



mente per Sarajevo. Ma, sempre nel caso dell'ex Jugoslavia, si è visto che le oscillazioni emotive sono molto limitate: si tende cioè a fermare la parte peggiore del massacro e, allo stesso tempo, ad evitare che ne derivi un intervento militare più largo.

Restiamo un momento sul ruolo dei mezzi di comunicazione. Crede che se essi spingessero di più sul pedale dell'acceleratore costituito dalle immagini, purtroppo in gran

parte sconvolgenti, che arrivano dai luoghi di guerra, questo avrebbe una sua utilità nel modificare l'equilibrio del patto a tre tra politici, militari e società civile?

Non credo. C'è intanto un limite di tolleranza, e un altro negli interessi della gente. Il primo, ci dice che non si può andare al di là di certi spettacoli di dolore e di strage; in caso contrario, ne deriverebbe una sorta di oscura, involontaria complicità. Insom-



Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in attività di pattugliamento in Somalia.

dente: quello folk degli Anni Sessanta, con i suoi canti e i suoi simboli *hippy*; il pacifismo di origine religiosa; infine, quello egoistico, tipico delle società del benessere materiale. Che ruolo gioca quest'ultimo pacifismo davanti alle prospettive, che pure si sono verificate negli ultimi anni, di dovere iniziare o partecipare ad una guerra «giusta»? La sua contropartita sembra essere molto forte...

Toccando quest'argomento, Lei mette il dito su un nervo scoperto dell'Occidente. Preciso intanto, che, quando parlo di pacifismo egoista, non intendo affatto demonizzare questo termine: i bambini, creature adorabili, sono egoisti; bisogna dare ad esso il valore psicologico, non quello colloquiale e negativo.

Certo, esiste un pacifismo egoista, che vorrebbe stare in ogni caso lontano da missioni troppo costose, in tutti i sensi, per quanto urgenti e drammatiche siano le necessità da fronteggiare.

Ci sono anche profonde differenze nei modi di concepire il pacifismo tra le due sponde dell'Atlantico, dal momento che in Europa prevale una connotazione ideologica dei movimenti per la pace che negli Stati Uniti non esiste...

La differenza è quella che ho cercato di spiegare nel libro pubblicato di recente «Gli altri, che farne».

Sì, il pacifismo europeo è di origine prevalentemente politica. Quello religioso è venuto fuori solo di recente; perché la storia religiosa ha soprattutto un grande episodio, il francescanesimo: San Francesco che va a parlare con il Grande Saladino per evitare le stragi delle Crociate. È un

ma, non è possibile innalzare più di tanto la tensione emotiva.

Accennava anche ad interessi specifici...

Sì. Oggigiorno la mente, la preoccupazione, il cuore dei Paesi industriali avanzati è nella loro crisi economica, nel problema del lavoro, nel futuro dei loro figli.

Si tratta di realtà sociali certamente segnate da valori morali buoni, dai quali nessuno pensa di

deviare. Ma è pur vero che ciascuno di questi Paesi vorrebbe fare solo lo stretto necessario per fermare i massacri, e non più dello stretto necessario. E soprattutto non vorrebbe mettere a repentaglio la vita dei suoi figli.

Si tratta di una risposta che definirei plebiscitaria, in questo momento, da parte di tutte le democrazie occidentali. Può piacere o meno, ma è così.

Lei ha scritto più volte dei tre pacifismi che dominano l'Occi-

filone che è riemerso soltanto di recente, accanto alla teoria delle guerre «giuste» e di difesa.

Esploratori anfibi dei lagunari si addestrano al combattimento nei centri abitati.

Mentre quello politico a cui si riferiva all'inizio...

Mentre il resto del pacifismo europeo, come dicevo, è di origine classista e rivoluzionaria, cioè «proletari di tutto il mondo unitevi» contro i padroni che vogliono le guerre, perché si arricchiscono. Molto del movimento che è emerso anche in

Italia durante la Guerra del Golfo era composto da elementi «politici», appunto, accanto a quelli di tipo religioso.

Tuttora sento dire da persone preoccupate e serie che alle spalle della strage nell'ex Jugoslavia ci sarebbero gli interessi biechi dei mercanti di armi.

Una teoria complottistica...

Purtroppo non è quello il caso. Sarebbe bello se ci fosse una responsabilità precisa, netta, contro la quale puntare il dito. Le armi invece c'erano già, e dalle maglie dell'embargo internazionale non è passato quasi nulla. Semplicemente, i frammenti di un esercito armatissimo di un'ex Repubblica dell'Est europeo si scagliano l'uno contro l'altro. Ma non c'è alcun profitto da questa strage.

Il profitto sarebbe stato ben più grande se quell'area fosse rimasta aperta ai mercati, allo sviluppo della produzione, all'installazione delle filiali delle più importanti industrie europee. Invece quell'area non solo è distrutta ora, ma rischia di restarlo per anni.

Voglio dire, in definitiva, che il danno finanziario ed economico è immenso, e che non c'è affatto un guadagno di oscuri mercanti d'armi che si aggirano come corvi sulla tragedia balcanica. Fa piacere pensarlo al pacifismo politico, che ha sempre bisogno di nemici.

Quindi, qual è la distinzione tra pacifismo americano ed europeo?

Negli Stati Uniti non prevale la connotazione ideologica, ma la rivendicazione dell'individuo ad agire secondo coscienza. L'individuo, insomma, si sente sullo stesso piano dello Stato. Il ragionamento è più o meno questo: se decide il governo, la mia coscienza si ribella; e se questo mi mette in rotta di collisione con lo Stato, se ci sono dei prezzi da pagare, pazienza; andrò anche in



Nell'ambito dell'operazione «Vespri Siciliani» si è concretizzata una stretta collaborazione tra militari e Forze di Polizia.

prigione, ma a testa alta, per difendere le mie convinzioni.

Esaminando la vicenda storica della coscrizione obbligatoria negli Stati Uniti, Lei ha scritto che fu appunto il prevalere di un sentimento «liberal» nel Paese, dopo i fatti del Vietnam, a suggerire la cancellazione del servizio militare, perché i giovani americani non venissero necessariamente a contatto con la brutalità della guerra.

Oggi è proprio un'opinione uguale e contraria quella che vorrebbe introdurre nuovamente la leva, per evitare discriminazioni razziali e sociali fra chi può permettersi di stare lontano dalla guerra e chi no. Esiste un giusto mezzo fra questi due estremi?

È una risposta molto delicata. Continuo a credere, forse per un fatto generazionale, che il passaggio dei giovani attraverso le Forze Armate sia un fatto formativo, il modo di mettere assieme delle persone che nella vita forse non si incontrerebbero mai.

Si riferisce al modello americano o anche all'Europa?

Vedo con timore che il modello americano dell'abolizione della leva ha separato i neri dai bianchi molto più rapidamente di quanto mai siano stati separati. Le Forze Armate americane hanno abolito ogni barriera razziale molto prima di quanto abbiano fatto i club, gli uffici legali, le università e ogni altro ambiente colto. Le Forze Armate avevano una



organizzazione del rispetto dei diritti che è iniziata vent'anni prima della società civile. E questa era una lezione clamorosa per i giovani di provincia che arrivavano dai quattro angoli del Paese e dalle diverse etnie. Poteva capitare di vedere il giovane laureato ad Harvard sotto il comando del sergente nero di Harlem. Sono fatti che hanno portato all'America dei diritti civili.

Una lezione positiva, Lei sostiene, che però va perdendosi progressivamente...

Purtroppo sì, perché nessun giovane che può permetterselo passa più attraverso il servizio militare, che si presta per ragioni economiche: lo fanno solo i più poveri, bianchi e neri. Ecco, oggi negli Stati Uniti è «liberal» sostenere che dovrebbe esserci un



Soldati del gruppo tattico «Susa» nel corso di un'esercitazione congiunta in Danimarca



Pattugliamento di una rotabile in Mozambico, durante l'operazione «Albatros»

servizio, civile o militare, che faccia incontrare i giovani. Perché si è capito che i risultati raggiunti dopo il Vietnam con l'abolizione della leva non sono stati poi così positivi come si immaginava.

Resta il fatto che un Esercito come quello americano, pur formato da individui delle classi meno abbienti, continua ad avere il sostegno convinto e compatto dell'intero Paese. Un fatto invidiabile, ad esempio, per la realtà italiana, dove la distanza tra società e Forze Armate (in gran parte formate da coscritti) ha iniziato a ridursi non da moltissimo tempo.

Da cosa nasce questo divario, a suo parere?

Intanto, è assolutamente vero che l'Esercito professionale americano ha il sostegno, l'apprezzamento e la stima di tutto il popolo.

Per quanto riguarda l'Italia, direi che siamo ancora carichi di pregiudizi, che però sono quasi soltanto elitari piuttosto che popolari. Non credo cioè che il comune cittadino italiano abbia più diffidenza verso le Forze Armate di quanta ne abbia la gente comune in America.

Ci sarebbe stato insomma un ruolo negativo degli intellettuali...

Sì. Hanno tardato a vedere il problema militare e a individuarlo come nuovo nella vita democratica; mentre hanno continuato ad immaginare la classe militare come estranea al processo democratico, mentre ne è parte essenziale.

Lei punta il dito sugli intellettuali. Ma non c'è stata pure una profonda, talvolta pregiudiziale diffidenza da parte di alcune culture politiche?

Certo, ma anche qui era la diffidenza di pochi. Non ho mai im-

maginato, ad esempio, che le masse lavoratrici potessero diffidare dei militari in quanto tali. Semmai, diffidavano di un certo Generale come poteva accadere di un politico.

Invece, coloro che avrebbero dovuto fare da ponte tra la gente e i fenomeni sociali, gli intellettuali, hanno tenuto o un atteggiamento di contrasto o uno di lontananza. È mancato un rapporto proprio da parte di coloro che erano deputati ad averlo: studiosi, sociologi, *opinion makers*. Rapporto, si badi bene, che non doveva essere di fiducia o di affetto, ma di interesse sì. Ho sempre trovato ingiusti, ripeto, sia la totale lontananza che il disprezzo un po' altezzoso per questo settore della nostra società.

Torniamo ai problemi della comunicazione. Se Lei dovesse progettare una campagna d'immagine per l'Esercito e le Forze Armate italiane, quale messaggio cercherebbe di veicolare verso il cittadino?

Paracadutisti della Brigata «Folgore» iniziano il movimento dopo un avio-lancio

Prima di tutto, cercherei di rafforzare un'immagine che esiste già nella gente, anche se ne hanno ormai preso atto implicitamente gli stessi intellettuali: i militari, nel mondo di oggi, sono uno dei fattori «buoni» della vita sociale internazionale.

In che senso?

Siamo ormai abituati a vedere i soldati sempre dalla parte della gente che soffre: perché c'è stato un cataclisma, la tragedia somala, la Bosnia, o perché c'è da salvare qualcuno in condizioni spaventose

Ecco, se si chiedesse ad un bambino di seconda o terza elementare di disegnare dei soldati, credo che lo farebbe guardando a dei soldati che salvano, che proteggono. Questo è il cuore del messaggio che oggi andrebbe presentato e diffuso: il militare come garanzia contro il caos e il disordine (nel senso internazionale della parola), che si batte contro la destrutturazione delle leggi e delle regole di vita.

Un messaggio che è certamente giunto agli italiani, per esempio, per le missioni in Albania e in Mozambico, ma vorrei dire soprattutto per la Somalia. Intervento, quest'ultimo, accompagnato da una grande approvazione e partecipazione, che sono scomparse quando, dal momento del soccorso, la missione ha finito con lo sfociare nel combattimento e, talvolta, nella morte. Perché c'è stato questo cambiamento nella percezione dell'opinione pubblica?

Torniamo al problema del patto a tre tra media, politici e società civile. L'opinione pubblica «partecipa» a queste decisioni.



Ecco perché manterrei viva nella gente l'immagine grandiosa, rispettata dal crollo del Muro in avanti, dei soldati che salvano, proteggono, aiutano. Non per trasformarli in un'istituzione di carità o per «demilitarizzare» le loro caratteristiche, ma per dar loro un senso nella civiltà e nei rapporti civili del mondo che sta per venire.

Nelle democrazie la funzione delle Forze Armate è quella di tutelare, proteggere e salvare; mi riferisco, ovviamente, alle grandi crisi internazionali. Più si chiarisce questa immagine, più l'opi-

nione pubblica sarà favorevole, anche quando c'è un costo in termini di vite umane.

Qual è il compito di ciascuno dei tre contraenti del «patto» nel momento in cui gli interventi militari divengono realtà?

I politici devono chiarire bene ciò che stanno facendo, far capire all'opinione pubblica i loro intenti. Ai media spetta essere notai di questi eventi, i più accurati e spassionati possibile. Alla stessa opinione pubblica tocca



Paracadutista italiano con sistema missilistico controcarri «Milan».

comprendere che il fare le cose importanti che il mondo ci «butta» addosso può anche avere un costo.

Costi politici, sociali e materiali. Gli Stati Uniti ne sanno qualcosa, dal momento che le sollecitazioni all'intervento sono sempre state tante. Lei è un osservatore attento di ciò che avviene oltre l'Atlantico. C'è ancora spazio e voglia negli Stati Uniti di esercitare il tradizionale ruolo di «gendarme del mondo»? Abbiamo letto suoi commenti molto duri sul mancato intervento americano nei Balcani...

I miei commenti non erano duri per il fatto che non ci fossero

soldati americani nell'ex Jugoslavia; ponevo invece il problema che non si può non avere una politica estera. È questo il rimprovero che io faccio assieme a molti cittadini di questo Paese. Si può adottare una politica di non-intervento; ma altro è non avere alcuna politica estera. Si tratta di un fatto grave molto pericoloso, che può avere riflessi gravi e pericolosi.

Tutti sono sicuri che l'America non è, non può essere e non sarà il gendarme del mondo, ma deve pur sempre avere un disegno e un'opinione del mondo, deve manifestarli in maniera compiuta. Certamente ci sono limiti «superiori» e «inferiori» in una qualunque politica internazionale. Ma dai limiti al niente c'è un abisso!

A proposito di politica estera, italiana stavolta. Molti os-

servatori e studiosi sono concordi nel dire che è pressoché mancata per decenni. In questa fase di profondo cambiamento politico, pensa che ci sia spazio per un approccio diverso del Paese verso i problemi internazionali? Che ruolo possono giocare i media in questo caso?

Per i media è arrivato il momento di dare un'informazione molto più vasta, aperta e spassionata, senza più timori reverenziali. Il problema principale sta nel sapere e conoscere le cose. Per esempio, non ci rendiamo conto che in Africa sta crollando un Paese dopo l'altro; è in corso una tragedia di dimensioni grandissime, che tuttora è rimasta inesplorata e inspiegata, come se si trattasse di un terremoto. Invece è «soltanto» un terribile evento politico.

Avere una politica estera significa avere una «faccia», un'immagine riconosciuta nel mondo.

Anche Lei è del parere che ci sia stata in questo settore una grossa lacuna italiana?

Non sarei così severo con il nostro passato. Non potevamo avere una politica estera più di tanto. Non dimentichiamo che c'era la Guerra Fredda, e che quella situazione ci delegava ad alcuni compiti e non ad altri. Eppoi, non possiamo neppure essere severi con la Guerra Fredda perché è finita bene: non c'è stato un conflitto, non si è persa la libertà, non si sono perse in numero sproporzionato e tragico le vite umane.

Osserva però Sergio Romano che la cultura della delega, in questi quarantacinque anni, ha finito con il trascurare del tutto i problemi della difesa e delle Forze Armate. È d'accordo?

È vero, purtroppo. Questo vuol dire che la cultura politica e quella intellettuale si sono private dell'intero apparato muscolare, del proprio «corpo» (e anche della propria intelligenza), perché non hanno voluto riverificare, rivisitare, l'importanza di questa parte della cultura italiana. E credo non vi sia alcun dubbio sul fatto che le Forze Armate siano parte importante della cultura di un Paese.

Una considerazione che appare quasi ovvia, ma che da noi non è forse assimilata completamente...

Non c'è dubbio che alcuni aspetti che a noi appaiono armoniosi della vita americana, discendono dal fatto che esiste

«Vespri Siciliani»: attività di vigilanza nella città di Palermo.



Furio Colombo, laureato in legge a Torino, vive, lavora e insegna a New York presso la Columbia University. È autore di molti libri sulla cultura americana, sul rapporto fra Europa e Stati Uniti e sul cambiamento in corso, nei due Continenti, in questi anni. Ha scritto per «La Stampa» dal 1972 al 1994. Scrive per «Panorama» e «La Repubblica». È Direttore de «La

Rivista dei Libri», edizione italiana della «New York Review of Books». È membro della «Académie Universelle des Cultures» di Parigi, presieduta da Elie Wiesel. Dal 1991, è Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura. Le pubblicazioni più recenti comprendono: Il Terzo Dopoguerra, Rizzoli, Milano, 1990; Per Israele, Rizzoli, Milano, 1991; Scene da una Vittoria, Leonardo, Milano, 1991; La Città profonda, Feltrinelli, Milano, 1991; Come trovare un lavoro, Rizzoli, Milano, 1992; Gli Altri, che farne, Rizzoli, Milano, 1994.

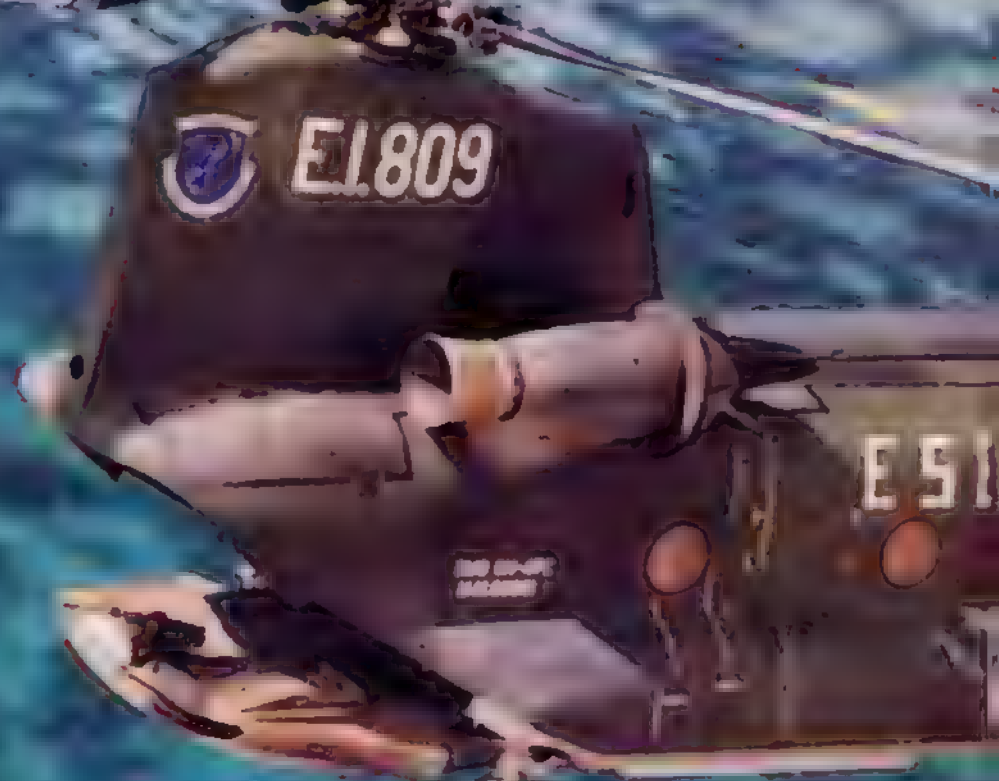
Furio Colombo ha vinto premi quali il Premio Columbus, Firenze, 1989, premio per la letteratura; il Premio Pannunzio, Torino, 1989, premio per la letteratura; il Premio Campione, Campione d'Italia, 1990, premio per l'economia; il Premio Estense Ferrara, 1991, per la saggistica, per il libro Il Terzo Dopoguerra, il Premio «Libro d'Oro», consegnato dal Governo di Israele, 1992; il Premio Martin Luther King, Jr. (New York State), per il contributo all'armonia delle relazioni tra i gruppi etnici, New York, 1993; il Premio Guidarelli, Ravenna, 1993, per il giornalismo.

un rapporto limpido, sereno, senza ignoranza e senza finzioni fra politici, opinione pubblica, giuristi, legislatori e mondo militare di quel Paese: nessuno fa finta che quest'ultimo non ci sia, nessuno finge che esso sia

inferiore agli altri. Questo è un aspetto culturale che l'Italia dovrà rivisitare profondamente in futuro

Intervista a cura di
Danilo Moriero





Patria, dovere e onore sembrano ormai obsoleti e validi solo per chi serve in uniforme, con la conseguenza inevitabile della perdita del profondo legame tra cittadini ed Istituzioni. La perduta identità potrà essere riguadagnata soltanto attraverso l'affermazione di valori ideali e senso di appartenenza in cui tutti debbono consapevolmente riconoscersi.



domestico a fornirci la risposta a tutto: dal come togliere una macchia, confezionare un risotto, o cogliere i misteri del misticismo orientale in quattro puntate, a chi in cranio ormai canuto veniva concesso credito di saggezza. O quanto meno di esperienza maturata nel tempo e nel buon senso. Cogliendo pertanto giustificazione in tale passato costume si può osare qualche incursione nell'area del concettuale e del profondo, purché ancora capaci di vibrare nell'emozione. Qualche parola anche sul perché della titolazione di vago sentore proustiano. Intanto, questa mi collega ad altre riflessioni in libertà, titolate «Alla ricerca di un Esercito gradito», pubblicate su questa Rivista alla fine del 1989 solo grazie al coraggio e all'illuminata spregiudicatezza di un Capo di Stato Maggiore, ahimé troppo presto migrato a più prestigioso ma esterno incarico. Il concetto di ricerca poi è sempre molto commendevole. Implica infatti

curiosità che, come è noto, è molla fondamentale della vitalità e sopravvivenza creativa. È inoltre sinonimo di dinamismo e movimento ed evoca anche scenari suggestivi e stimolanti, come ben capito e ripreso anche nella *fiction* cinematografica. E poi, anche se va detto sommessamente, riporta al nostro Proust che, nel suo «Alla ricerca del tempo perduto», invita appunto a svolgere in moviola i propri ricordi per evocare e analizzare immagini e significati in ogni aspetto vissuto e goduto nel passato per coglierne il contenuto in verità soggettiva e oggettiva. È inevitabile che i più considerino facile esercizio dialettico il divagare, magari in audacia di immagini oltre che di concetti, di chi si trova nella tanto rassicurante quanto innocua nicchia del «dopo». Poiché ci è toccato più volte in sorte di scoprire inediti quanto inattesi spiriti pugnaci in soggetti che durante il loro momento attivo erano stati emblema di conformità

e di allineamento di pensiero e azione. Quando c'era pensiero e azione. Esorcizza tuttavia tale timore la consapevolezza di obiettivo ed esterno riscontro di mantenuta e non sempre pagante determinazione a esprimere, con chiarezza di linguaggio, la costante aderenza a una linea di pensiero certamente non vocata all'elegia e al conformismo. È troppo facile infatti scoprirsi nel dopo attivi araldi dell'innovazione e del cambiamento, costi quel che costi. Dato che nel dopo non costa nulla. Anche se nel dopo si ha maggiore possibilità di analisi e di elaborazione. E poi, avendo più tempo a disposizione e, a volte, anche più serenità, si possono filtrare le conclusioni attraverso tutte le esperienze e gli scenari della propria vita. Purché, come già detto sopra, si riesca a mantenere costanza di attaccamento affettivo e di emozione per tutto ciò che negli anni ha costituito il nostro scenario di vita e di impegno.

A sinistra.
Blindo «Centaur» del Reggimento
«Cavalleggeri Guide» impegnato in Su-
malta nell'operazione «Ibis».
A destra.
Alpino del gruppo tattico «Susa» nel
corso dell'esercitazione «Forza Paris»
in Sardegna.

LA SITUAZIONE

Lascia un po' scorati o quanto meno perplessi la constatazione, certamente non prodotto di auto-commiserazione, che il nostro è l'unico Paese europeo e probabilmente del mondo ove è esercizio collettivo la denigrazione sistematica o, quanto meno, la critica impietosa delle Forze Armate. E ciò non solo da parte di quei settori dell'opinione pubblica tradizionalmente ostili alla milizia in uniforme, ma dell'intera classe politica e della quasi totalità degli organi d'informazione. Non a caso, quando nel passato (speriamo non nel futuro) si doveva designare a Ministro della Difesa un personaggio di spicco - a volte è avvenuto - salvo qualche eccezione si accertava preventivamente che questi avesse una radicata allergia per tutto ciò che sapesse di militare. Ne è prova il fatto che la cosiddetta ristrutturazione delle Forze Armate, iniziata con entusiasmo a metà degli Anni 70, quale premessa dei già allora riconosciuti indispensabili miglioramenti qualitativi, sia riuscita solo a realizzare la progressiva liofilizzazione dello strumento operativo senza alcun riscontro nel settore qualitativo. Il nuovo Modello di Difesa di cui tanto si è dissertato, è rimasto nel libro dei sogni. Lo stesso obiettivo dell'Esercito a prevalenza di volontari, diventato ormai un feticcio, è concepito non tanto in nome della cosiddetta professionalità ma del surrettizio intento di esentare dalla fastidiosa incombenza di servire la Patria in uniforme chi non lo gradisce. Si sa, il giovane diviene elettore quando in odore del mai troppo apprezzato servi-



zio di leva. Quindi che vi è di meglio del trasformare un dovere oggettivo in diritto di opzione soggettiva a più facile o addirittura inesistente impegno a ridosso dell'avita d.mora. L'uomo è di carne, e la carne è debole. Era pertanto naturale quanto inevitabile che, nell'individuazione di nuovi possibili compiti, le pubbliche calamità e i servizi ausiliari a favore delle Forze di Polizia assumessero nuova centralità. È da dire che in questa direzione molta gente in uniforme ha fornito preziosa e non sempre richiesta colla-

borazione. La caduta dell'ormai celebre muro ha fornito ulteriore spinta in questa direzione. E qui bisogna convenire che il succitato manufatto costituiva in sostanza il puntello più efficace non solo per consolidare la validità della NATO come alleanza militare, ma per esorcizzare nei Paesi particolarmente ansiosi di risparmio e di disimpegno la tentazione di liberarsi dell'oneroso far dello delle proprie Forze Armate. La NATO, sia per impulso omeostatico sia perché il rischio della marginalizzazione aveva attivato

l'ingegnosità della sua copiosa e florida burocrazia, si è subito adoperata per realizzare risparmi nelle spese di gestione e per ritagliarsi nuovi spazi operativi. Nel risparmio delle spese di gestione si è raggiunto un buon 25%. Non si poteva fare di più, dato che grazie alla NATO molti ci campano, e mica male. Decisamente meglio nella ricerca di nuovi impegni. La struttura militare della NATO costituisce infatti l'unico organismo in possesso di un efficiente e collaudato sistema di comando e controllo per gestire ogni tipo di crisi. Ed è sempre più evidente che nella dilagante instabilità internazionale le situazioni di crisi siano in gradiente di probabilità e frequenza. Pertanto la NATO appare oggi rivalutata come possibile braccio armato dell'ONU in operazioni di mantenimento o di ristabilimento della pace. Tuttavia non sembra si tratti di una via del tutto praticabile. Non si è infatti tenuto conto che gli Stati Uniti continuano a disporre della sola vera forza credibile e impiegabile efficacemente e con immediatezza per questo tipo di operazioni. Per cui la crescente riluttanza degli stessi, del tutto comprensibile dati i precedenti di cimento oltremare, pienamente condivisa da molti Paesi, membri dell'Alleanza e non, a vedere i propri giovani rientrare in Patria in casse di zinco ha reso teorico e quindi inefficace il possibile impegno della NATO nelle vere situazioni di crisi. Basterà ricordare la tragedia bosniaca ove l'unica decisione adottata è stata quella di avviare l'operazione «Deny Fly». Indolore, impressiva e anche piuttosto coreografica, molto utile sul piano addestrativo ma operativamente del tutto inefficace. Negò infatti l'uso dello spazio aereo a chi proprio non ne ha bisogno per realizzare i propri scopi. Sempre ammesso che ne abbia i mezzi. Per quanto ci riguarda abbiamo partecipato alla costosa quanto inconcludente spedizione somala dalla quale, nonostante il grosso

impegno in risorse e le dolorose perdite in vite umane, siamo usciti senza neppure un po' di gratitudine da parte delle popolazioni che ci ostinavamo ad assistere. Anzi ce ne è venuto un incremento di diffidenza da parte delle stesse, forse memori di una certa disinvoltura nella precedente politica di cooperazione, e anche da parte delle altre forze dell'ONU con cui abbiamo collaborato in posto. Sul territorio nazionale continuavamo intanto a cimentarci in operazioni ausiliarie tipo Forza Paris e Vespri Siciliani. Operazioni la cui validità, appunto perché ausiliarie, è direttamente proporzionale alla reale efficacia dei risultati conseguiti e inversamente alla loro durata. Fare la guardia alla lapide o alla dimora privata, magari vuota, di qualche personaggio non può stimolare e motivare se non per tempi molto brevi. Inoltre, a concentrarsi troppo su questi compiti si perde di vista il compito principale di una Forza Armata. L'unico che ne giustifica l'esistenza. O peggio si finisce con il credere di avere scoperto una nuova ragion d'essere. Una nuova identità. Per cui non vi è poi da stupirsi o da scandalizzarsi se si richiede all'Esercito anche la sorveglianza anti teppisti nei nosocomi. La realtà invece è ben diversa. Nulla è cambiato nei compiti delle Forze Armate ed è pericolosa illusione pensare che siamo entrati in un nuovo e definitivo scenario di pace. Non occorre essere degli acuti analisti o degli esperti in geostrategia per capire che è vero esattamente il contrario. Basta seguire, anche distrattamente, i notiziari che satellite e concorrenza tra reti televisive ci offrono sempre più frequenti e dettagliati. Sembra che il nostro Paese stia per entrare in un nuovo scenario politico, una specie di maggiore età delle preesistenti Istituzioni repubblicane. E questo, specie se si considera la durata dello svezamento, può a buon titolo essere considerato un vero e proprio





Sopra.
Lagunari subito dopo la presa di terra
in un'esercitazione anfibia.
A sinistra.
Automezzi del contingente italiano sul-
la rotabile di Beira in Mozambico.



evento storico. Per cui, anche concedendo un buon margine al sano e legittimo scetticismo che abbiamo maturato negli anni, è possibile sperare che l'attenzione delle nuove forze politiche per le nostre Forze Armate possa quanto meno avvicinarsi a quella che gli altri Paesi europei dedicano alle loro. In ogni caso non potrà andare peggio, per quanto i nuovi reggitori si adoperino in tal senso.

È interessante considerare a questo punto l'apparente parados-

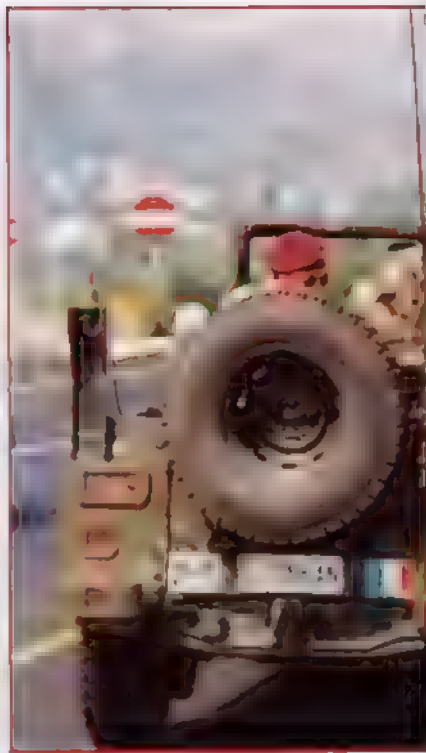
so insito negli eventi in corso in merito al ruolo assolto dallo strumento militare nelle situazioni di crisi in ambito internazionale. Questo infatti, pur assumendo sempre maggiore centralità quale unica soluzione praticabile, per le crescenti difficoltà a trovare posizioni politiche comuni negli organismi internazionali e all'interno delle stesse alleanze militari, sta dimostrando di converso una crescente impotenza operativa. Somalia, Bosnia e Ruanda insegnano. Per non parlare di quanto sta succedendo alla periferia dell'ex Unione Sovietica. Per quanto riguarda la nostra realtà nazionale, anche se ciò può apparire specifico dell'ultima fase della cosiddetta prima Repubblica, va aggiunto un indirizzo alla progressiva generalizzazione e socializzazione

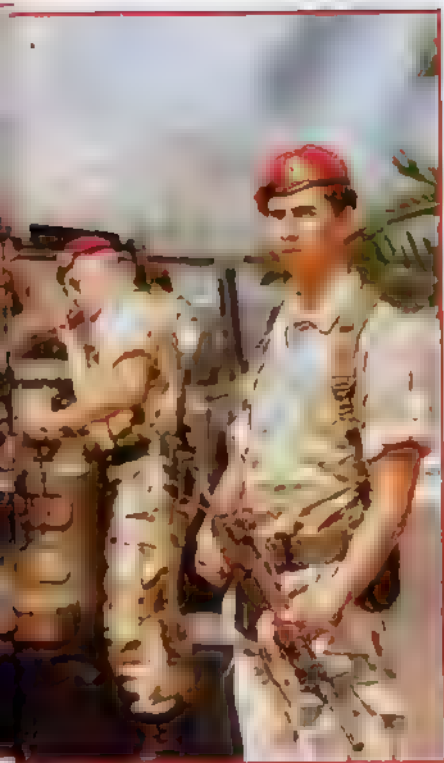
del disimpegno, con particolare attenzione per quello militare, ove il ventaglio di alternative al già sacro dovere di ogni cittadino si sta progressivamente e golosamente allargando. Pertanto, all'impotenza di cui sopra, insita negli scenari internazionali, possiamo a buon diritto aggiungere anche questa nostra poco incoraggiante e nazionale tendenza.

RISCOPERTA DELL'IDENTITÀ

Il recupero e l'interpretazione degli eventi già vissuti nella ricerca della memoria storica e della propria identità non sono necessariamente successivi all'accesso a momenti tardo generazionali. Si può fare in qualsiasi momento, dato che di norma ci sollecita in tal senso l'incertezza e l'insicurezza del presente. Chi è entrato in milizia dopo la fine del secondo conflitto mondiale ha avuto solo rare e fortuite occasioni di dissertare su concetti come Patria, dovere e onore. Concetti considerati ormai obsoleti se non addirittura pericolosi poiché utilizzati a supporto di precedente non felice esperienza politica. Da cui la definitiva condanna di un intero periodo della nostra storia considerato reazionario e pertanto tutto da buttare. Non poteva quindi che derivarne la perdita di una chiara prospettiva del rapporto tra cittadino e Paese in un'ottica deformata dall'assunto che il senso del dovere vale solo per chi serve in uniforme. Non per tutti i cittadini. Il sostantivo Patria, a sua volta, poteva essere utilizzato, anche da chi serve in uniforme, in occasione di celebrazioni commemorative ma senza insisterci troppo. Dei tempi dell'Accademia si ricorda il solo «inghiottire le lacrime in silenzio». Ottimo indirizzo verso l'impegno e il sacrificio, ma non molto efficace in termini formativi se non collegato con chiarezza a quella posizione ideale che identifica l'appartenenza a un

Paese e i valori morali in cui tutti debbono riconoscersi e riferirsi. Il perché di questa riluttanza a utilizzare simboli e proposizioni così comuni e normali in altri contesti nazionali è da ricercare nella sbornia di retorica fatta nei decenni precedenti il secondo conflitto mondiale. Probabilmente anche nella difficoltà di trovare riscontri illustranti nel nostro passato storico. Sicuramente nel grave turbamento morale che le vicende dell'ultimo conflitto avevano indotto negli educatori di allora. Dalla classe politica dominante e da quella consociata non poteva certamente venire alcun aiuto in tale direzione. Siamo pertanto cresciuti senza riferimenti ben precisi. Unico aggancio formalmente consentito, anzi sollecitato: i valori della Resistenza. Valori che, pur con riluttanza, dobbiamo riconoscere essere stati costantemente monopolizzati con una visione di parte che volutamente ignorava il





Sopra.

Paracadutisti della Brigata «Folgore» impegnati nei controlli connessi con l'operazione «Vespri Siciliani».

A sinistra.

Incursore del 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin» in ambiente boschivo.

A destra.

Batteria di obici da 155/23 durante i tiro di addestramento

successivi anni di partecipe ed efficace cobelligeranza. Riprendendo una vecchia battuta: assieme all'acqua sporca abbiamo buttato anche il bambino. Infatti, gettando, come era giusto, il fascismo tra i rottami della storia si è voluto ripudiare tutto ciò che da questo ci veniva: il totalitarismo antidemocratico, l'intolleranza, un razzismo provinciale anche se più esibito che sentito, oltre a un nazionalismo retorico ed esasperato che ci voleva addirittura eredi dell'Impero Romano.

Ma così facendo abbiamo anche involontariamente ripudiato quei valori che rendono il servire e il sacrificarsi per il proprio Paese un dovere specifico e da coltivare in ogni cittadino. Valori che il fascismo aveva abilmente strumentalizzato ai propri fini ma che in ogni caso sono e saranno sempre alla base del senso d'identità nazionale e culturale di qualsiasi collettività che si riconosca negli stessi simboli e tradizioni

La storia, come la natura, non ammette salti. A volerli fare si perde il filo del discorso e ci si priva così degli strumenti indispensabili per capire e quindi operare con coerente aderenza ai valori e ai significati reali del suo divenire. Siamo quindi vissuti e abbiamo svolto i nostri schemi educativi derivando i nostri assunti dall'antitesi di un periodo storico che, rifiutato in toto, conduceva a demonizzare anche i valori più sani e più sacri su cui di norma si reggono tutte le nazionalità realmente consolidate nella storia. Quale naturale conseguenza, generazioni di giovani sono state per decenni guidate a un impegno in uniforme non illuminato e motivato dai coinvolgimenti spirituali ed emotivi che fanno fremere e vibrare alla vista di una bandiera o al suono dell'inno nazionale. Ne è derivato uno spiccato spirito di Corpo, soprattutto in alcuni reparti, centrato tuttavia più su valori



contribuito dato da tutte le forze nazionali. In particolare, quello determinante offerto dai 600 000 soldati dell'Esercito regolare che, pur non condizionati da collocazione territoriale, avevano per libera scelta deciso di impugnare nuovamente le armi per contribuire al riscatto nazionale. Per cui è accaduto che nell'ottica di un resistenzialismo acritico, sono stati cancellati i tre precedenti duri anni di guerra, combattuta in costante soggezione quantitativa e qualitativa di forze e senza neppure il sostegno di una motivazione ideale che non fosse il senso del dovere, così come i due

formali che di contenuto ideale, per cui poco spazio è stato dato all'orgoglio di servire. L'Istituto dello straordinario ha fatto il resto. Ricordo un episodio vissuto a metà degli Anni 80. Ricevuti in visita 22 Ufficiali delle Trasmissioni provenienti dalla Scuola di Applicazione e chiesto loro a quale reparto aspirassero ho ricevuto in risposta un'elencazione di sedi tutte nel Centro-Sud tranne che da parte di uno. Era infatti l'unico che non provenisse da tale area. È da ricordare che allora buona parte del nostro Esercito era dislocato nel Nord-Est e adiacenze. I nostri bravi giovani, pur freschi di quattro anni di studi in prestigiosi Istituti e, si ritiene, anche di indirizzi educativi diretti al servizio e all'impegno, aspiravano sin dai primi passi della loro carriera a una sede, non a un reparto. Insomma a un «posto», più che a un impiego, che fosse in linea con le loro aspettative di normalizzazione professionale. Non vi è pertanto motivo di stupore se i giovani in servizio di leva, se proprio lo debbono fare, desiderino farlo il più possibile vicino a casa. Ritornato in Accademia prima per il ventennale e poi per il quarantennale non mi è sembrato di respirare aria diversa. Anzi. Dagli Anni 50 le cose non erano certamente cambiate in meglio se non sul piano infrastrutturale e delle attrezzature didattiche. E dire che da allora ci eravamo goduti la contestazione dei primi Anni 70, la cosiddetta ristrutturazione a puntate, un netto incremento della litigiosità a tutti i livelli, oltre a una visione sempre più impiegatezza del servire. A complemento, ma forse anche a corollario, la parallela e progressiva perdita di centralità e attenzione da parte della classe politica e della pubblica opinione di cui si è già fatto cenno in precedenza. Non deve pertanto essere motivo di stupore se ne è derivata una progressiva ed inarrestabile





A sinistra, in alto.

L'addestramento delle squadre di servizio dei pezzi di artiglieria tende al raggiungimento della massima rapidità e precisione.

Sopra.

Alpini in marcia di addestramento in ambiente montano

A sinistra.

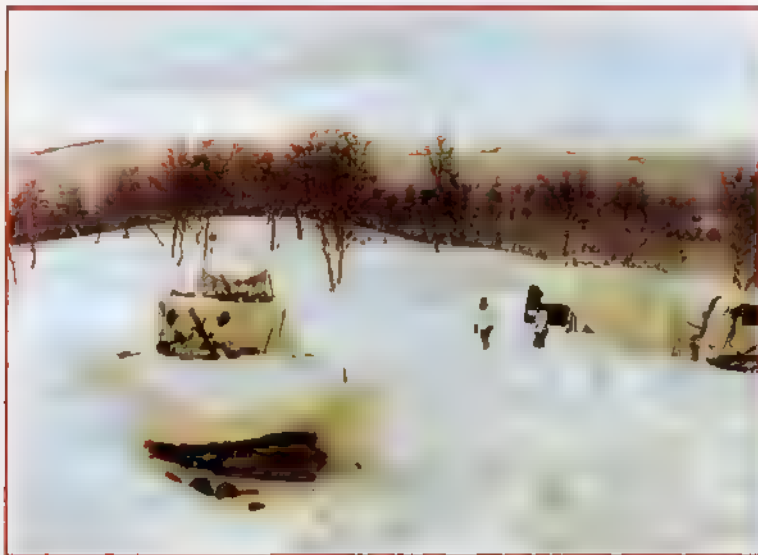
Paracadutista sorveglia un punto sensibile durante l'operazione «Vesperi Siciliani».

perdita d'identità. Perdita tanto più pericolosa quanto inavvertita data la mancanza di riferimenti esterni. Infatti nelle realtà politico-sociali ove si privilegino argomenti e situazioni che, indipendentemente dal loro valore e contenuto, meglio si prestano alla strumentalizzazione dei comportamenti e al condizionamento delle coscienze, riescono a

mantenere l'ancoraggio ai valori reali e alle tradizioni solo coloro che hanno avuto la fortuna e il privilegio di provenire da ambienti familiari ove tali valori hanno mantenuto centralità. È sufficiente che lo scollamento dal passato, dalle tradizioni e dai valori reali duri lo spazio di una generazione per perdere la memoria storica collettiva. Questa rimarrà ancora per qualche tempo relegata in gruppi elitari di ostinate vestali del buon passato, destinati a vivacchiare in odor di reazione o, quanto meno, di anacronismo.

Situazione questa non nuova e non peculiare della nostra soleggiata penisola. Si è già verificata nel passato anche in altri intorni e probabilmente si verificherà ancora nel futuro. Per cui, in tran-

sito per West Point, sede del più prestigioso Istituto militare statunitense, non poteva non avere impatto traumatico il fatto di scoprire la grande evidenza con cui appariva in tutti gli ambienti di pubblica frequentazione, così come in testata di ogni pubblica comunicazione, la terna di parole *Duty-Honour-Country* - (dovere, onore, Patria). E da dire che l'impatto è traumatico solo su chi, provenendo da un diverso intorno politico e socio-culturale, manca di qualsiasi riferimento esterno e nel proprio personale trascorso cui agganciare il contenuto etico di detta sintesi lessicale. Ed è il nostro caso. Non ci ha invero molto aiutato in questo settore la politica adottata negli ultimi anni nel pur apprezzabile intento di migliorare l'accettazione



e il consenso per la dignità del nostro esistere in uniforme. Come già accennato, ci siamo infatti limitati a dare smalto all'immagine inserendo nella lista delle nostre possibili prestazioni le opzioni più varie, compreso l'insegnamento di una lingua straniera ai militari di leva. Il che è insieme riconoscimento di avere a disposizione più tempo di quello necessario per l'addestramento completo del personale, e gratuita quanto infondata ammissione di avere le risorse, in insegnanti e strutture, necessarie per questo tipo di attività. E ci è andata bene se non è andata in porto la proposta di coinvolgimento nella tutela dei beni culturali e ambientali. Una volta tanto la burocratica diffidenza dei Dicasteri interessati è stata per noi provvidenziale. L'obiettivo era quello di piacere e di guadagnarci quindi titolo alla benevolenza. Non poteva naturalmente non essere corollario di tutto ciò un certo conformismo e aderenza alla visione socio-politica del momento da parte delle nostre alte e anche meno alte gerarchie. Magari anche solo nell'intento di privatizzare la succitata benevolenza e acquisire così titoli per i posti che contano. Nulla di nuovo e nulla di cui scan-

Sopra.

Anche in ambiente innevato l'utilizzo di apposite reti scenografiche consente di ottenere un elevato mimetismo.

A destra.

Elicottero birotore quadripala AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito in volo lungo il corso dell'Uebi Scebeli, in Somalia.

dalizzarci in accenti di riprovazione. Si tratta di tendenza più o meno comune a molti se non a tutti gli intorni militari e non di altri Paesi parimenti evoluti e anche più ricchi di tradizioni e di valori. Solo che questi dispongono di migliori dispositivi di sicurezza individuali e di sistema. È tuttavia da osservare, che una situazione fisiologica a parità di stili moli diviene patologica qualora interessante un organismo debilitato e carente. Come lo è una collettività priva di spessore morale e di memoria storica. In tale collettività la situazione sopra delineata, anche nella pratica del professare in uniforme, aumenta la divaricazione dai sopramenzionati valori divenendo vero e proprio comportamento acquisito e quindi sempre più difficile da rimuovere. Parimenti sempre più difficile diviene l'affermarsi di personalità disposte a cimentarsi fuori dal coro. Ma non tanto per rea-





zione persecutoria quanto perché considerate anomale. Il che è decisamente più inquietante. Non è pertanto motivo di stupore se le generazioni in transito e quella in esordio in uniforme prestino più attenzione agli effetti della legge 100, allo straordinario e al riposo compensativo e vibrino nell'attesa di godersi l'«Angelini» di quanto non ne prestino ai valori di dovere e di sacrificio contenuti nel loro servire.

CONCLUSIONE

Il trarre conclusioni da meditazioni in retrospettiva su aspetti concettuali ad alto contenuto morale e spirituale è sempre in odor di ovvietà. Quando non considerata addirittura usurpazione di competenze proprie di Sedi più elevate ove tale funzione viene esercitata istitutivamente. Può inoltre apparire gratuito se fatto in momento generazionale ove, avendo esaurito la propria fase operativa ed essendo quindi esentati dalla fatica e dal rischio di dover dimostrare, si è indotti alle stimolanti suggestioni del sentenzioso e del didascalico. Tuttavia, indipendentemente da quelle che sono state la creatività e l'autonomia di pensiero espresse durante il nostro momento in servizio attivo, non sembra ci siano dubbi in merito al fatto che si possa costruire alcunché di valido e duraturo, soprattutto nel vitale e delicatissimo settore delle Pubbliche Istituzioni, senza il recupero della propria identità storica, culturale e morale. Quella identità cioè che sintetizza la coscienza individuale espressa nell'onore, dignità e senso del dovere, con quella collettiva del servizio per il proprio Paese. E non si tratta certamente di assunti teorici. La pratica quotidiana costituisce infatti scenario ideale per testimoniare la nostra capacità di dare agli stessi corpo concreto. Insomma un vero e proprio recupero di memoria storica e di senso morale che non può tut-





A sinistra, in alto.
Bersaglieri effettuano un posto di blocco durante l'operazione «Vespri Siciliani».

Sopra.
Uno degli osservatori italiani inviati a Hebron, nel quadro dei recenti accordi israelo-palestinesi.

A sinistra.
Alpino del «Susa» simula un'imboscata nel corso di un'esercitazione congiunta in Danimarca.

tavia avvenire senza un'accorta e convinta opera di rieducazione. La sede ideale per la stessa sono gli Istituti di formazione a ogni livello. Solo questi infatti possono compensare le esistenti latitanze familiari, scolastiche e d'ambiente operando in un momento di formazione in cui una certa plasticità caratteriale e favorevoli condizioni ambientali consentono ancora

d'intervenire con qualche buona speranza di successo. Gli anticorpi sono indeboliti ma ancora attivi. Le sedi successive sono meno idonee. Si dovrebbe infatti intervenire su soggetti ormai consolidati professionalmente e più inclini per ragioni di posizione al conservatorismo. Inoltre gli stessi risulterebbero ormai dispersi in incarichi operativi ove la posizione individuale non è più quella del discepolo ma quella del titolare di responsabilità addestrativa, educativa e di comando. Nessun Modello di Difesa, anche se tecnicamente perfetto e operativamente rispondente ai compiti assegnati alle Forze Armate, può dare risultati soddisfacenti senza questo intervento preventivo. La gente in uniforme, sia quando opera agli alti livelli di emotività tipici degli

scenari in cui si rischia la vita propria e quella del personale affidato in comando, sia nei cimenti più oscuri del quotidiano pubblico e privato, deve continuamente affrontare prove e situazioni non comuni agli altri intorni professionali. La salvaguardia dell'immagine emblema di chi professa in tali condizioni e la garanzia di saper assolvere degnamente le delicatissime responsabilità connesse al comando di uomini, rendono imperativa la matura e convinta assimilazione del contenuto etico della sintesi propositiva sopra enunciata. Senza questo, ogni sforzo diretto al recupero e al miglioramento dell'efficienza potrà dare solo risultati parziali e quindi poco produttivi.

Gen. Lucio Innecco



La proliferazione e l'impiego delle armi di distruzione di massa, in quest'ultimo decennio, costituiscono un'ulteriore sfida degli Anni Duemila per l'Occidente. In ambito NATO, UEO, Centri ed Istituti di ricerca strategica, è in atto il dibattito sulla valutazione dei rischi per l'Europa, derivanti dall'impiego di missili balistici e di crociera da parte di potenziali aggressori rappresentati da Stati oppure da organizzazioni politiche e militari irregolari. Quali le possibili architetture di difesa capaci di assicurare la protezione degli obiettivi civili e militari del Vecchio Continente?

PROTEZIONE ANTIMISSILE?

QUALE EUROPA PRENDERE IN ESAME?

La definizione concettuale dell'esigenza, l'elaborazione del requisito di una difesa antimissile, la sua realizzazione e conduzione richiedono che i Paesi partecipanti abbiano una comune consolidata cultura politica, economica e della difesa.

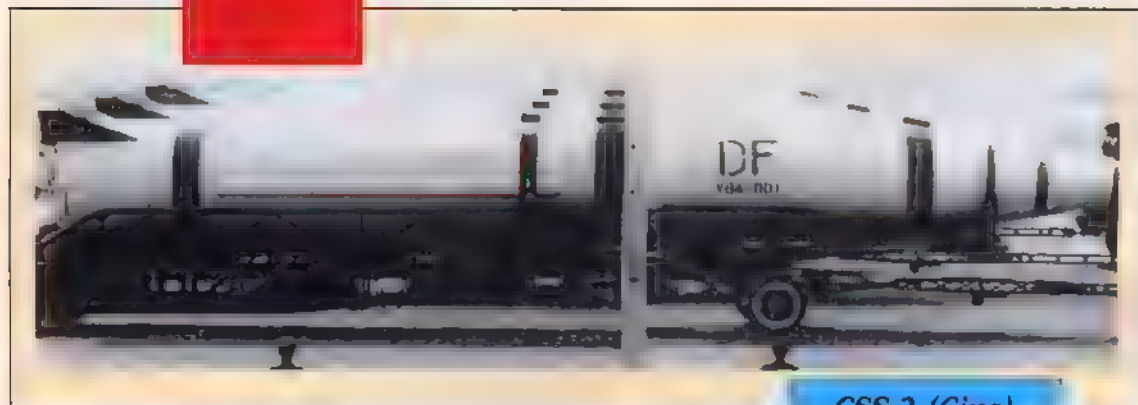
La valutazione della minaccia e l'eventuale decisione di intervenire, interessando il livello politico e quello militare dei Paesi aderenti devono essere eseguite in tempi ridottissimi, dell'ordine di qualche minuto primo, perché la difesa sia efficace.

I Paesi europei, che posseggono attualmente una tale cultura sono quelli appartenenti alla NATO, all'Unione Europea ed all'UEO.

Essi peraltro, occupano un'area geografica vastissima con uno svi-

GLOSSARIO

AGARD:	Gruppo Consultivo per la Ricerca e le Progettazioni Aerospaziali
ACCS	Sistema Aereo di Comando e Controllo
ATBM:	Missile Anti-Balistico Tattico
CSI	Comunità Stati Indipendenti
CSCE	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa
CPE	Trattato sulle Forze Convenzionali in Europa
CSCM:	Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo
CWC	Convenzione sulle Armi Chimiche
CNDA:	Conferenza dei Direttori Nazionali degli Armamenti
COSYDE	Consortium Systemes Defense
DMB	Difesa Missile Balistico
FSAF:	Famiglia di Sistemi Superficie Aria Futuri
GBR:	Radar Terrestri a Media Portata
GPALS:	Protezione Globale contro Attacchi Limitati
IR:	Raggi all'Infrarosso
LEAP:	Proiettile leggero endo/exoatmosferico
LGBR:	Radar Terrestri a Lunga Portata
MTCR	Regime di Controllo delle Tecnologie Missilistiche
MAGHREB	Unione Araba di Marocco, Algeria, Mauritania, Tunisia e Libia
NACC	Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico
NADGE:	Infrastruttura Elettronica della Difesa Aerea della NATO
NPT:	Trattato di Non Proliferazione Nucleare
SHAPE:	Quartier Generale Supremo delle Potenze Alleate in Europa
START I e II	Colloqui, americano-sovietici/russi, per la riduzione delle Armi Strategiche
THAAD	Sistema Difesa di Area ad Alta Quota
TMDAS:	Studio di Architettura di Difesa Missili di Teatro



CSS-2 (Cina)

luppo in latitudine e longitudine di circa 3 000 km, ponendo degli interrogativi circa la possibilità di condurre in maniera unitaria ed efficace una tale difesa.

L'idea di taluni Stati, uomini di Governo e di pensiero di realizzare un «difesa antimissile globale» capace di assicurare la protezione di ogni Paese contro minacce provenienti da qualsiasi punto della Terra, va rispettata solo sul piano della legittima aspirazione.

LA MINACCIA ED I RISCHI PERCEPITI

L'esame della situazione generale di talune Regioni di crisi, e degli arsenali di armi di distruzione di massa, come risultano attualmente e come potrebbero evolvere nei prossimi 10 anni, consente di effettuare una valutazione di massima dei possibili rischi che potrebbero derivarne all'Europa.

La minaccia considerata, in forma di attacchi isolati, comprende missili balistici tattici e strategici e missili di crociera.

Nelle tabelle 1 e 2 sono riportate le caratteristiche principali dei due tipi di missili.

Le Regioni o aree di crisi che possono compromettere la sicurezza dell'Europa sono l'Est Europeo, il Medio Oriente, il Nord Africa e i Balcani-ex Jugoslavia.

L'Est Europeo ovvero la CSI presenta una situazione politica, istituzionale, sociale ed economica in continuo deterioramento da giustificare, dopo gli avvenimenti di Mosca del 3-5 ottobre 1993, le elezioni del dicembre scorso e gli scontri armati e non tra nazionalismi spinti, taluni seri interrogativi: l'attuale Dirigenza russa riuscirà e fino a quando a controllare la situazione interna e quella dei rapporti con gli altri Stati della CSI?

Quale peso avranno le Forze Armate in Russia nelle scelte politiche del Governo dopo i citati

Tabella 1

CARATTERISTICHE- CLASSE MISSILI BALISTICI	FROG/ LANCE	SCUD B	SCUD C	NODONG-1 SS 22	CSS-2, 3, 4
Portata	100 km	300 km	600 km	1 000 km	3 000 ÷ 5 000 km
Testa di guerra	450 kg	1 000 kg	700 kg	1 000 kg	500 kg
Tempo di volo	3'	5'	7'	9'	15 ÷ 22'
Velocità massima	700 m/s	1 000 m/s	2 000 m/s	3 000 m/s	4 000 ÷ 5 000 m/s
Superficie Radar Equivalente	0,5 m ²	0,3 m ²	0,3 m ²	0,3 m ²	0,01 m ²
Angolo Rientro Atmosfera (°)	45 ÷ 50°	45 ÷ 50°	45 ÷ 50°	45 ÷ 50°	45 ÷ 50°
Errore Circolare Probabile (CEP)	250 m	350 m	350 m	400 m	500 m

Tabella 2

CARATTERISTICHE MISSILI DA CROCIERA	AS-15 RUSSIA	TOMAHAWK USA
Portata → Tattica	280 km	
→ Strategica	2 500 km	2 000 km
Testa di guerra	400 kg	—
Errore circolare probabile	5 m	5 m
Tempo di volo/max portata	2,3 ^h	1,8 ^h
Velocità	~300 m/s	~300 m/s
Peso Missile	1 250 kg	—
Lunghezza	6 m	6 m
Quota di crociera	100 ÷ 150 m	100 ÷ 150 m
Superficie Radar Equivalente	0,1 ÷ 1 m ²	0,1 ÷ 1 m ²

fatti di Mosca e la manifestata volontà di riconquistare il loro prestigio nel mondo? Le Istituzioni e i Fori esistenti ONU, NATO, UE, UEO, CSCE e NACC (1), i Trattati CFE e START, saranno sufficienti a garantire la stabilità in Europa e nel mondo?

La risposta a questi quesiti non appare semplice.

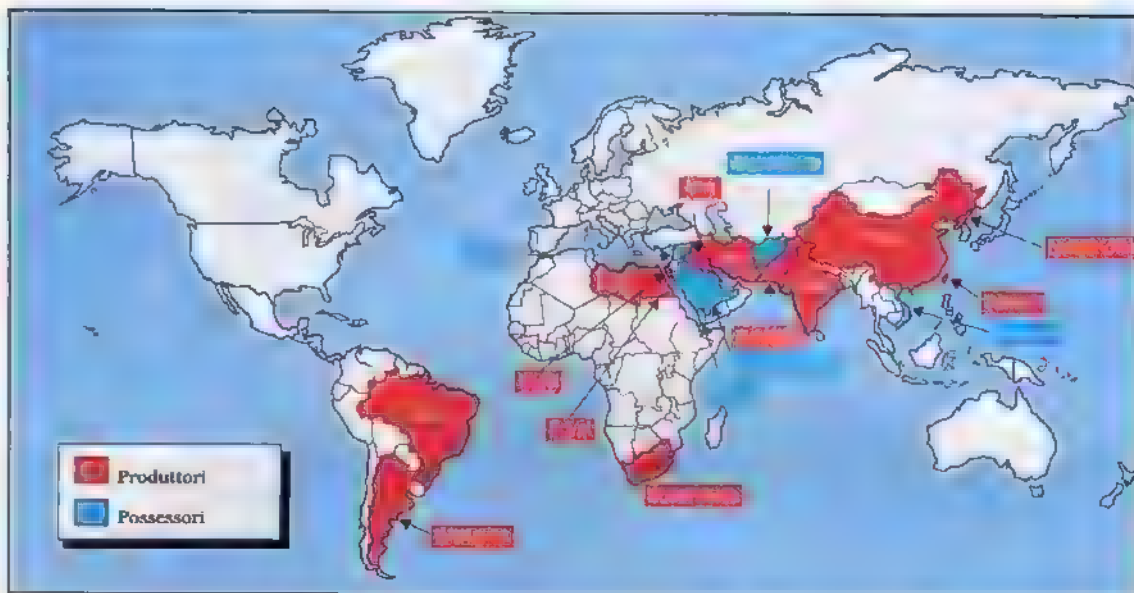
Il Medio Oriente è stato e rimane una Regione instabile per gli interessi economici e strategici che essa suscita.

I Paesi che hanno dimostrato di voler svolgere un ruolo guida nella Regione sono l'Iraq, l'Iran e la Siria.

L'Iraq, benché sconfitto nella Guerra del Golfo, esercita una sua influenza sul mondo islamico per aver sfidato l'Occidente.

L'applicazione della risoluzione dell'ONU n. 687 del 1991, dovrebbe ridurre quasi a zero il suo arsenale di armi di distruzione di massa.

L'Iran, dopo la sconfitta dell'acerrimo nemico, ha rilanciato la sua volontà di assumere la guida della Regione. Il suo arsenale viene ricostruito e migliorato con acquisizioni di armi e mezzi effettuate prevalentemente presso i Paesi dell'Estremo Oriente.



Paesi in via di sviluppo possessori e produttori di missili balistici



Al Hussein (Iraq)

L'Iran è ritenuto il Paese che, assieme al Sudan, sostiene anche finanziariamente l'Integralismo Islamico ed il relativo terrorismo.

La Siria svolge un ruolo di Paese influente nella parte occidentale della Regione mediante una politica del doppio binario: minaccia e prudenza, sostenuta da solide Forze Armate.

I recenti accordi di pace tra Israele ed Organizzazione Palestinese risentono degli effetti di tale politica.

Il Nord Africa è un'altra Regione instabile soprattutto per motivi economici, sociali e religiosi.

I Paesi del Maghreb che presentano maggiore instabilità sono l'Algeria e la Libia.

L'Islam, in quest'ultimi anni, ha avuto in Algeria una larga espansione mediante la diffusione dei suoi valori e l'emancipazione della popolazione per un sistema democratico di tipo occidentale.

Il Fronte Islamico della Salvezza (ISF), facendo propria questa strategia, ottenne una grande vittoria nelle elezioni del 1991.

Il Governo, preoccupato da una incontrollabile islamizzazione del Paese, ha sciolto il Fronte Islamico favorendone la radicalizzazione.

Ne sono seguiti atti di estrema violenza all'interno ed all'esterno del Paese. Tale forma di lotta è diventata preoccupante in Egitto, Paese garante della stabilità della Regione ed aperto alla cultura ed alla collaborazione con l'Occidente.

La Libia è un Paese di continua osservazione da parte dell'Occidente in relazione ad una serie di atti terroristici che le vengono addebitati - gli ultimi dei quali di estrema gravità (2) - ed al suo arsenale di armi di distruzione di massa.

L'area di crisi più acuta, nel Mediterraneo, è rappresentata dalla ex Jugoslavia perché non sono prevedibili soluzioni del conflitto in Bosnia Erzegovina.

Non sembra azzardato dire che si potrebbe verificare un allargamento di tale crisi nella Regione balcanica.

Non può essere ugualmente esclusa la possibilità che la ex Jugoslavia abbia ricevuto, durante la guerra in Bosnia, missili SCUD B e forse anche SS22 dai Paesi dell'ex Unione Sovietica. Le reiterate minacce del leader serbo bosniaco Karadzic di impiegare missili tattici contro l'Italia per aver messo le sue basi aeree a disposizione delle operazioni «Deny Flight» e di bombardamento di obiettivi serbi in Bosnia, meritano una riflessione.

Analogamente non va trascurato il sostegno concreto ed ideologico dato dall'Iran al leader musulmano bosniaco Jzeticbegovic.

Un aspetto collegato alla minaccia è la proliferazione delle armi di distruzione di massa in tesi come aumento del numero dei Paesi in via di sviluppo che intendono dotarsene e di miglioramento tecnologico di quelle esistenti in termini di aumento di portata e di precisione.



Prithvi (India)

In merito al fenomeno, si stima che, nei prossimi 10 anni, i Paesi capaci di produrre in proprio missili balistici passeranno dagli attuali 15 a 24 circa.

I Paesi in via di sviluppo faranno affidamento quasi interamente sui rifornimenti esterni.

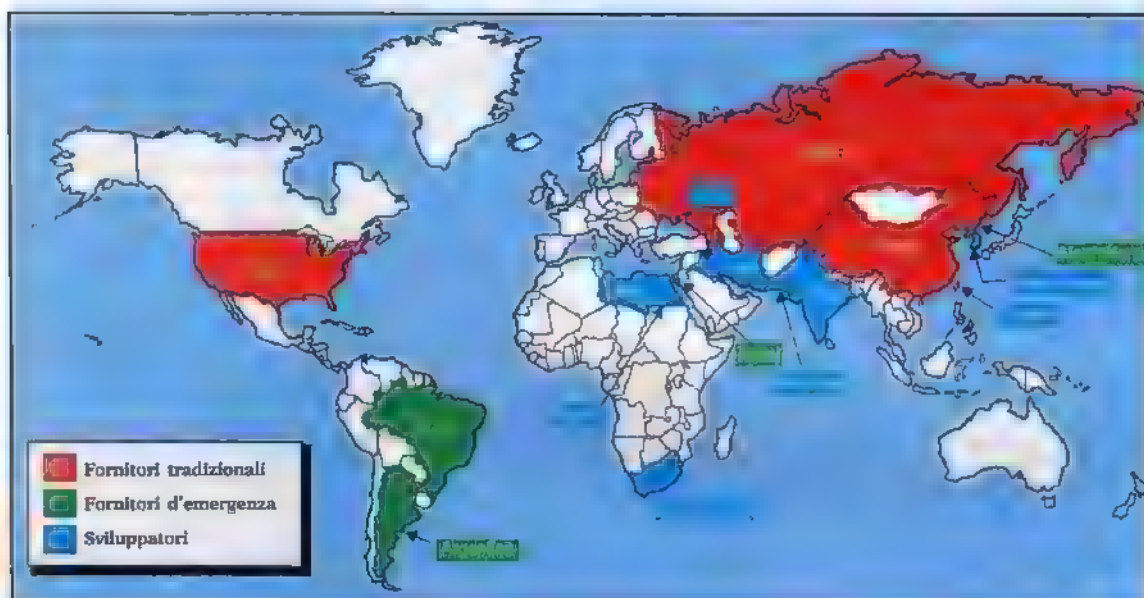
La Corea del Nord, considerata al momento la Nazione più destabilizzante, non avendo firmato il Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) (3) e non aderendo al regime di controllo delle tecnologie missilistiche (MTCR), potrebbe costituire un'eccezione nel migliorare ulteriormente la famiglia degli Scud e nello svilupparne di nuovi per esportarli anche.

Essa può contare sui rifornimenti della tecnologia a «doppio

uso», di difficile controllo, perché esportata perfino da Paesi aderenti alle MTCR, oggi in numero di 23.

Su un punto sembrano tutti concordare, che i Trattati e le misure di controllo da soli non sono sufficienti a ridurre i rischi di un impiego irrazionale ed illegale delle armi di distruzione di massa. Essi vanno affiancati da altre iniziative quali:

- l'offerta ai Paesi-chiave delle Regioni instabili di dialogo e di collaborazione;
- la ricerca di specifici limitati accordi regionali di cooperazione (storico e fragile quello di pace tra Israele e Organizzazione Palestinese),



Paesi sviluppatori e fornitori di missili balistici

• l'attuazione comunque di una difesa attiva limitata, quale strumento di monito e di scoraggiamento nel perseguire l'obiettivo di armarsi, sfavorevole anche sul piano economico.

L'esame, sia pur sintetico, della situazione delle aree di crisi e di guerra e delle armi di distruzione di massa, consente di ritenere che i rischi per la sicurezza dell'Europa sono innegabili.

QUALI OBIETTIVI PROTEGGERE?

Non vi è dubbio che la protezione andrebbe assicurata prioritariamente ai centri abitati e quindi ai siti strategici civili e militari.

La soluzione ottimale sarebbe quella di realizzare una copertura areale dell'Europa schierando a scacchiera un numero sufficiente di sistemi antimissile le cui aree protette risultino tangenti le une alle altre. Tali aree, denominate in gergo missilistico *foot-print*, sono assimilabili ad una figura circolare il cui perimetro è

il luogo dei punti di intercettazione dei missili attaccanti proiettati sul piano orizzontale. Affinché il missile non arrechi danni all'obiettivo deve essere distrutto al di là di una quota limite, funzione della prevedibile testa di guerra impiegata: convenzionale, chimica oppure nucleare.

Un criterio di classificazione dei sistemi intercettori di una difesa antimissile è basato su parametri caratteristici:

- bassa quota: *foot-print* ≤ 20 km di diametro; quota di intercetto $5 + 25$ km; portata missile balistico ≤ 1000 km;
- alta quota: *foot-print* ≤ 500 km; quota di intercetto ≤ 40 Km; portata missile $\leq 3\ 000$ Km,
- exoatmosferico: *foot-print* $\leq 1\ 000$ km; quota di intercetto ≤ 100 km; portata missile $> 3\ 000$ km.

Una difesa areale dell'Europa, che risulti favorevole dal punto di vista costo ed efficacia, potrebbe essere realizzata con soli sistemi ad alta e bassa quota; questi ultimi con funzione di indurimento della protezione di siti sensibili civili e militari

POSSIBILI ARCHITETTURE DI DIFESA ANTIMISSILE

Una difesa antimissile regionale oppure di Teatro di Operazioni (TMD) deve poter svolgere le funzioni di sorveglianza, acquisizione, valutazione della minaccia, allertamento e protezione degli obiettivi civili e militari.

A tal fine è necessaria un'architettura difensiva comprendente.

- un sistema di sorveglianza e di allertamento;
- un sistema di comando, controllo, comunicazioni ed informazioni (C³I);
- sistemi intercettori.

Uno studio condotto dal Consorzio COSYDE (Aerospaziale e Thomson), denominato TMDAS, ha permesso di configurare un approccio di soluzione del problema dal punto di vista architetturale, della stima dei costi e dei tempi (4).

La minaccia ipotizzata è costituita da attacchi isolati di missili balistici di portata compresa tra alcune centinaia e migliaia di chilometri.

Relativamente alla protezione dai missili di crociera, è ritenuto

ta sufficiente un'efficace difesa controaerei a bassa e bassissima quota

Il sistema di sorveglianza comprende:

- due satelliti geostazionari, con il compito di determinare la traiettoria del missile ed indicare l'area di impatto con «media precisione»;
- un radar a terra a lunga portata (LGBR), collegato con i satelliti, capace di migliorare la precisione dei dati della traiettoria e del punto di impatto ed inviarli al C'I.

Il sistema C'I prevede due livelli di comando e controllo, uno a carattere internazionale, l'altro nazionale dei Paesi partecipanti. Esso è caratterizzato da due esigenze fondamentali: interoperabilità tra i due livelli C² ed i sistemi intercettori e tempi operativi di pochi minuti primi dalla scoperta del bersaglio alla decisione di lancio.

I sistemi di intercettori considerati possono assicurare tre strati di protezione:

- **Il sistema antimissile a bassa quota** è un intercettore superficie/aria di media portata mobile con capacità ATBM, tipo SAMP/T* in corso di studio e sviluppo in ambito programma FSAF FR e IT. Esso comprende: un radar multifunzione di designazione del bersaglio tipo ARABEL affiancato da un radar mobile di sorveglianza a media-lunga portata; il missile ASTER ed il centro C2 di unità di fuoco. Il diametro dell'area protetta può raggiungere i 20 km corrispondente ad un centro abitato di 500 000 abitanti. L'operatività del sistema è prevista per i primi anni del 2000.
- **Il sistema antimissile ad alta quota** prevede:
 - un radar a media-lunga portata mobile terrestre, capace di acquisire e designare i bersagli ai sistemi intercettori;



L'Arrow è un missile antimissile israeliano sviluppato in collaborazione con gli Stati Uniti.

- il missile intercettore, del peso di circa 1 tonnellata, comprende uno stadio di accelerazione pilotabile, con tempo di volo di circa 16 secondi, ed un veicolo terminale con autoguida IR multispettrale; esso è capace di distruggere il bersaglio con impatto diretto.
- il missile intercettore del peso di circa 1,5 tonnellate. Esso prevede un razzo vettore con motore a due stadi di propellente solido ed un veicolo terminale autopropulso con guida IR multispettrale, capace di distruggere l'obiettivo con impatto diretto.

Si stima che una rete di due satelliti geostazionari e di 4 radar a lunga portata, dislocati in Spagna, Italia, Grecia e Turchia, e di 5 sistemi intercettori exoatmosferici siano sufficienti a proteggere l'Europa.

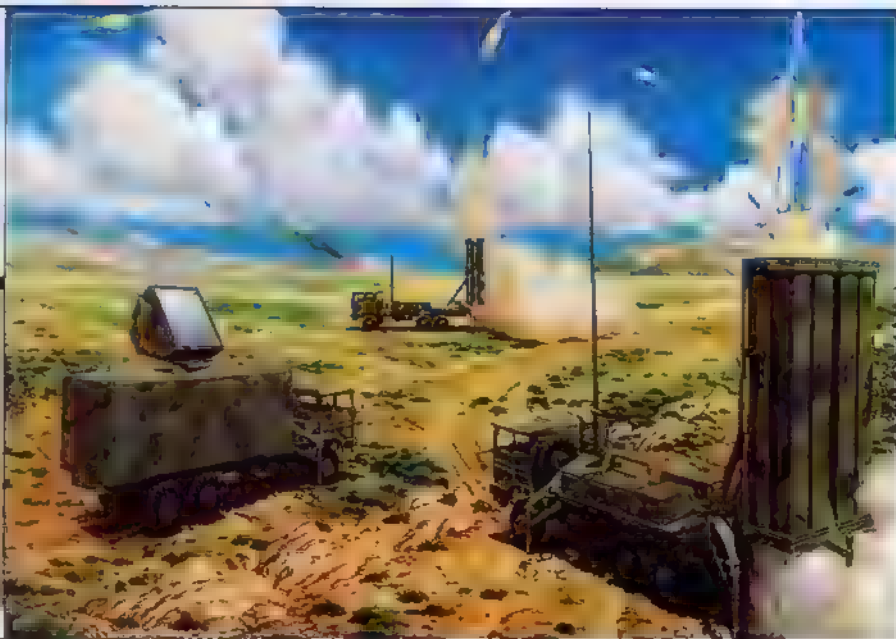
Nessuna previsione è possibile fare circa la sua realizzazione per le implicazioni di ordine non solo tecnologico e finanziario ma anche di un uso improprio dello spazio.

Oltre al concetto europeo (francese) di difesa antimissile, esiste quello statunitense basato sul programma GPALS il cui requisiti

Si stima che una rete di due satelliti geostazionari e di 30 radar a media-lunga portata associati ad altrettanti sistemi intercettori, possano garantire la difesa dell'Europa. L'operatività del sistema si colloca attorno al 2005.

- **Il sistema antimissile exoatmosferico** dovrebbe comprendere:
 - un radar a lunga portata mobile terrestre per il tracciamento di precisione della traiettoria dei missili attaccanti e la designazione;

Raffigurazione pittorica del futuro sistema controaerei SAMPT, con capacità antimissile, in fase di realizzazione tra Italia e Francia.



to prevede la protezione globale del Territorio nazionale e dei Teatri di Operazioni contro attacchi limitati.

L'architettura GPALS prevede anch'essa:

- un sistema di sorveglianza e di allertamento costituito da sensori collocati nello spazio denominati «brilliant eyes» e da radar mobili terrestri per la traiettografia della minaccia;
- un sistema C'I e di gestione della battaglia (BM/C'I) collegati con i sistemi intercettori;
- un sistema di intercettori con zone di efficacia differenti capaci di assicurare una copertura integrata a più strati in quota e distanza.
- sistema exoatmosferico concepito inizialmente come una rete di intercettori nello spazio denominati «brilliant pebbles»;
- sistema per le alte quote (THAAD). Il missile impiega un proiettile denominato LEAP, del peso di una decina di kg, che si autoguida sul bersaglio che colpisce per impatto;

- sistema per le basse quote. Vengono associati a tale sistema: il PATRIOT PAC3; il nuovo missile ERINT che può essere impiegato con il lanciatore PATRIOT; il Corps SAM in fase di definizione di concetto.

Il progetto GPALS/TMD è oggetto di esame da parte dei Comitati e Gruppi di Lavoro ad hoc della NATO e dell'UEO.

ESERCIZIO DEL COMANDO E CONTROLLO

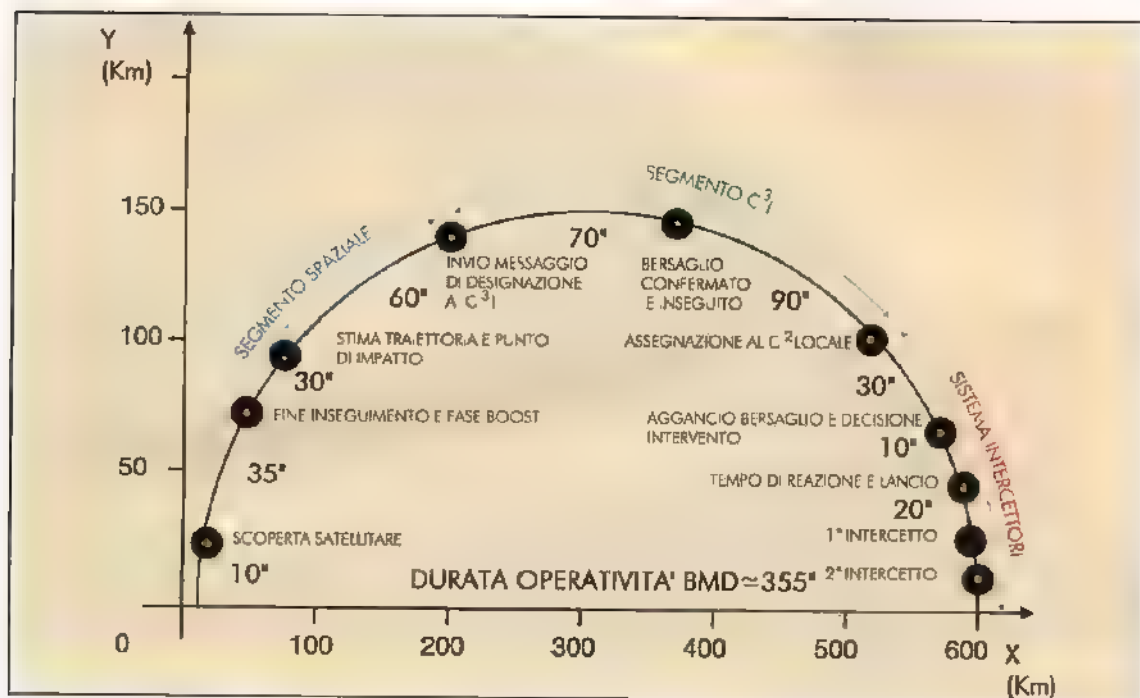
L'impiego coordinato dei mezzi di una Difesa antimissile per l'Europa richiede un'organizzazione di comando, controllo e comunicazione analoga a quella attuale della NATO (NADGE) oppure a quella programmata (ACCS), ma potenziata con capacità DMB.

L'esercizio del comando, inteso come responsabilità di schierare i mezzi, gestire lo spazio aereo e diffondere la situazione aerea ai Centri nazionali di gestione delle crisi, andrebbe delegata ad un'au-

torità internazionale, rappresentata dai Paesi partecipanti. Essa andrebbe individuata nell'UEO in linea con i principi di complementarietà e collaborazione con la NATO del Trattato di Maastricht e nello spirito della Dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo al Vertice della NATO di Bruxelles del 10-11 gennaio 1994. Tale comando, in caso di crisi e di conflitti locali o nazionali, è esercitato dall'autorità del Paese interessato, utilizzando tutti o parte dei mezzi schierati sul proprio territorio, appartenenti alla Difesa Aerea Integrata. Nel caso dell'Italia, l'Ente delegato ad esercitare tale funzione dovrebbe essere lo Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Il controllo dei sistemi intercettori, inteso come ordine di intervento, può essere esercitato in modo centralizzato, decentralizzato ed assumere anche la forma di funzionamento autonomo. Il controllo centralizzato dovrebbe essere esercitato al più alto livello dell'organizzazione C'I e cioè quello internazionale.

Motivi soprattutto politici fanno ritenere che tale responsabilità non sia delegabile dai Paesi



Il controllo decentralizzato appare quello di normale impiego ed è di responsabilità nazionale.

La forma di funzionamento autonomo si attua quando l'intervento del sistema intercettore è deciso dal responsabile del Centro di Controllo dell'unità di fuoco, in caso di interruzione dei collegamenti con il livello di comando superiore. L'intervento avviene sulla base di procedure operative standard e di dati di acquisizione e valutazione della minaccia, effettuata a livello unità.

A tale riguardo, appare giustificato il quesito se tale forma di intervento possa essere applicata anche per la minaccia balistica. La risposta viene ritenuta positiva limitatamente alle classi di missili tattici.

In tale contesto, anche il sistema intercettore a bassa quota può compiere autonomamente una missione ATBM purché associato ad uno o più sensori mobili, con funzione di sorveglianza e designazione della minaccia al radar tiro dell'unità di fuoco.

Si ritiene che la capacità di autonomia di intervento dei sistemi debba essere considerata nella filosofia di impiego della difesa antimissile.

Essa, in situazione di crisi locali ed in difetto di sistema di sorveglianza e di C³I, può assicurare la protezione di aree sensibili consistenti, in virtù della mobilità e libertà di azione del sistema.

Nella figura in alto è indicato un esempio di reattività di una difesa antimissile nel confronti di un TBM di 600 km di portata che percorre in 360" circa.

STIMA DEI COSTI E DEI TEMPI DI REALIZZAZIONE DI UNA DIFESA ANTIMISSILE

Le Industrie Aerospaziale e Thomson, nell'ambito dello studio TMDAS, hanno effettuato una stima dei costi e dei tempi di realizzazione di una difesa antimissile per l'Europa (4).

Nel citato studio vengono indicate le seguenti stime dei costi in FF riferite ad aprile 1993:

- un sistema operativo di sorveglianza ed allertamento, comprendente due satelliti geostazionari e tre radar terrestri a lunga portata, ha un costo pari a 11 miliardi di FF;
- un sistema intercettori ad alta quota per difesa d'area ha un costo presunto di 10 miliardi di FF per lo sviluppo e di 15 miliardi di FF per la fornitura di 30 sistemi associati ad altrettanti radar mobili terrestri. A tali oneri vanno sommati altri 5 miliardi di FF per la fornitura di un certo numero di sistemi tipo SAMP/T per l'autodifesa dei siti dei sistemi intercettori;
- il costo di un sistema C³I è pari a 30 miliardi di FF.

In conclusione, l'onere complessivo presunto di realizzazione di una difesa antimissile per l'Europa ammonterebbe a 71 miliardi di FF corrispondenti a 20.000 miliardi di lire circa. Tale stima di larga massima trova conferma nello studio AGARD AAS-38 sulla Difesa Missili Balistici

POTENZIALITÀ DELLE INDUSTRIE EUROPEE E PROSPETTIVE DI COLLABORAZIONE

Le caratteristiche della minaccia balistica tattica e strategica, indicate nella tabella 1, richiedono dal sistema difesa stringenti prestazioni ottenibili con tecniche e tecnologie particolari.

I satelliti ed i radar devono avere una copertura adeguata dello spazio, elevata velocità di elaborazione dei segnali e dei dati ed una probabilità di acquisizione molto alta.

Il sistema C'I deve avere tempi di fusione dei dati, di analisi e di decisione ridottissimi, dell'ordine di qualche minuto primo.

Tutto ciò richiede poche e chiare procedure di impiego, mezzi di elaborazione e di comunicazione veloci ed affidabili.

Il sistema intercettore è caratterizzato da tempi di reazione e di volo di qualche decina di secondi dal momento dell'assegnazione della minaccia al suo ab-



Agni (India)

dell'Europa NATO. Le quote di partecipazione per Paese sono dell'ordine dei 1.400 miliardi di lire per un programma di durata decennale.

Tenuto conto della difficile congiuntura economica attuale e prevedibile a medio termine dell'Europa e delle capacità delle proprie Industrie, l'architettura di difesa ritenuta rispondente alle esigenze di protezione dei siti più sensibili, appare quella costituita dal sistema di sorveglianza ed allertamento, dal sistema intercettore a bassa quota, tipo SAMP/T* in corso di sviluppo, e dalla struttura C'I della NATO, potenziata per la specifica esigenza.

La sua realizzazione potrebbe avvenire in accordo ad un programma di priorità e ad un piano finanziario sopportabile.



Jericho (Israele)



AS-15 (CSI)

battimento; deve inoltre possedere la capacità di distruggere la testa di guerra con elevata probabilità.

Si ha motivo di ritenere che le Industrie europee abbiano le capacità di realizzare un'architettura di difesa antimissile per minacce balistiche tattiche.

È invece ammissione delle stesse che lo sviluppo di un sistema intercettore ad alta quota richiede la collaborazione con gli Stati Uniti e possibilmente con la CSI.

INIZIATIVE IN ATTO RIGUARDANTI LA DIFESA ANTIMISSILE

Al momento, gli aspetti della Difesa Missili Regionale NATO e di Teatro (TMD) sono trattati da Organizzazioni a carattere politico-militare, Centri di ricerca e Consorzi industriali.

Nell'ambito della NATO, sono attivi Comitati e Gruppi di Lavoro quali ad esempio:

- CNDA: Gruppo ad hoc dei Governi per la definizione degli indirizzi programmatici dell'esigenza.
- NIAG SG-37 studia l'adeguamento dell'attuale Difesa Aerea

alla minaccia missilistica dopo il 2005;

- Comitato Militare: l'AGARD ha già completato gli studi AAS-38 sulla DMB della NATO e AAS-29 sul sistema integrato CI;
- il Comitato della Difesa Aerea della NATO (NADC) ha formato Gruppi di Lavoro per la filosofia della Difesa Aerea e i mezzi attivi di difesa.

In seno all'UEO, l'Assemblea ha incaricato il suo Comitato Tecnologico e Spaziale di valutare i rischi per l'Europa derivanti dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa e di indicare le soluzioni per fronteggiarli. A tale fine, il Comitato, ha programmato una serie di attività sull'argomento, compreso un simposio, tenuto a Roma nell'aprile 1993, le cui conclusioni sono riportate nel documento UEO n. 1363.

Il Consiglio dell'UEO dovrebbe prendere una decisione in merito nel corrente anno.

L'UEO inoltre ha costituito un Centro Satellitare, a Torrejon in Spagna, il quale è operativo dall'aprile 1993. Esso ha il compito di dimostrare la potenziale utilizzazione delle immagini satellitari ai fini della verifica dei trattati, della gestione delle cri-

si e della sorveglianza dell'ambiente.

Attualmente interpreta ed archivia immagini provenienti da satelliti fotografici e radar civili tipo SPOT, LANDSAT ed ERS. È previsto inoltre che riceva le immagini dal satellite militare ELIOS, una volta lanciato.

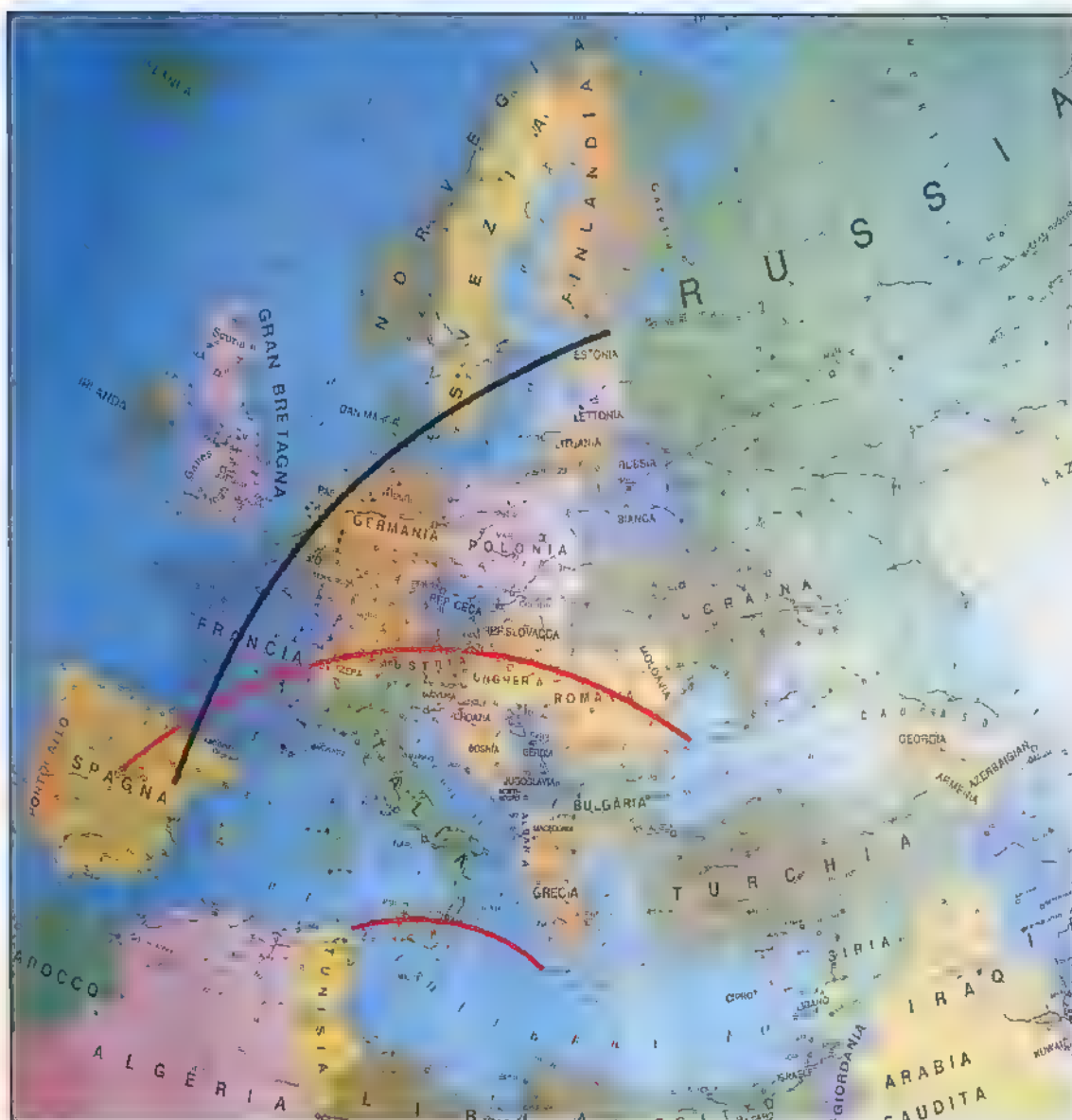
Il Centro potrebbe diventare il «nucleo» del sistema di sorveglianza ed allertamento dell'eventuale difesa antimissile per l'Europa.

RUOLO DELL'ITALIA

Dall'esame, sommario, della situazione generale delle Regioni di crisi, risulta che l'Italia è il Paese più esposto al rischio per posizione geografica, scelte politiche comunitarie, e per assenza di qualsiasi protezione specifica.

Nella cartina a fronte sono indicati, a scopo puramente tecnico, i raggi d'azione dei missili balistici considerati e le ipotetiche aree di lancio.

L'appartenenza alla NATO non sembra poter assicurare agli Stati membri, nei tempi e nei modi richiesti, un tale tipo di protezione perché ugualmente non esiste.



Raggi d'azione di missili balistici ipoteticamente basati in Nord Africa ed in Medio Oriente.

L'Italia è pertanto chiamata a svolgere un ruolo attivo in seno alle Organizzazioni comunitarie di appartenenza affinché venga definito il requisito ed avviato, in tempi brevi, uno studio di fattibilità di architettura di difesa antimissile per l'Europa.

CONCLUSIONI

Le considerazioni sin qui fatte sul problema della difesa antimissile poggiano sull'attenzione posta agli avvenimenti di questi ultimi anni ed alle vicissitudini dell'ONU, della NATO e dell'UE dovute sia alla complessità dei fatti accaduti ed in corso sia alla ricerca da parte di ciascuna Organizzazione di un proprio ruolo di fronte alle nuove sfide.

Si ritiene che iniziative nel campo della difesa antimissile favorirebbero lo sviluppo dell'identità di Sicurezza e di Difesa dell'Unione Europea rafforzandone il ruolo di pilastro dell'Alleanza Atlantica attraverso l'UEO.

Il missile balistico è diventato ormai un protagonista nella soluzione violenta del contenzioso tra gli Stati. Esempi notevoli sono le guerre Iran-Iraq, in Afghanistan,



Tomahawk (Stati Uniti)

il fallito attacco a Lampedusa del 1986, la guerra del Golfo (durante la quale un solo Scud B fece 127 vittime militari della Coalizione accidentale in Arabia Saudita) e quella in atto nello Yemen.

Gli Stati Uniti hanno definito un loro requisito di difesa antimissile sin dal 1983 che, aggiornato circa gli obiettivi (SDI/GPALS/TMD), ha consentito di sviluppare parti importanti dell'architettura di difesa.

L'Europa, pur consapevole dell'esistenza di rischi per essa, non ha ancora definito un suo requisito poiché esistono punti di vista nazionali differenti circa il modo di farvi fronte.

Tale situazione sembra superata dalla Dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo al Vertice della NATO del gennaio scorso, nella quale è espressa anche la volontà dell'Alleanza di affrontare e risolvere il problema della minaccia alla sicurezza internazionale rappresentata dalla proliferazione e dai relativi vettori e del come proteggersi da essa.

Ciò costituisce un buon passo avanti. Quanto poi sarà tradotto in pratica e quando non è dato sapere.

L'argomento viene chiuso con una riflessione: non reagire ad un attacco proditorio, avendone i mezzi, è un atto di saggezza e di monito per l'aggressore; non poter reagire perché non se ne dispone, è un atto di debolezza e di discredito all'interno ed all'esterno di un Paese o di un'Organizzazione.

Gen. Mario Vito Conte

(1) Vedeasi glossario.

(2) Attacchi contro il Boeing 747 in Scozia nel 1988 con 259 morti e l'altro contro un aereo tunisino in Nigeria nel 1989 con molte vittime.

(3) La maggioranza dei Paesi della Lega Araba non ha firmato la Convenzione sulle Armi Chimiche del gennaio 1993 perché Israele non ha firmato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT). Non vi partecipano inoltre: la Libia, la Siria e l'Egitto.

(4) Atti del Simposio organizzato dall'UEO sulla difesa antimissile per l'Europa, tenuto a Roma nell'aprile 1993.



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

PALESTINA TERRA DI MIRACOLI





La Moschea «Le Dome de la Roche», a Gerusalemme, detta anche di Omar, è decorata con versetti del Corano.

...il passato di p...
...Questo passato
...di He...
...di Hafula e Hadera. I ne-
...perché questa pace, al-
...sibile, è di fatto inevitabile.

*«C'è un jihad grande», si rac-
conta in Palestina, «e ce n'è uno
piccolo. Un piccolo jihad basta
per fare la guerra. Ma per fare la
pace occorre un grande jihad».*

«C'è un jihad grande», si rac-
conta in Palestina, «e ce n'è uno
piccolo. Il minore è contro il ne-
mico, il maggiore contro se stessi.
Un piccolo jihad basta per fare la
guerra. Ma per fare la pace occorre
un grande jihad». Generalmente
tradotto in modo riduttivo con
«guerra santa» (e per di più usato
al femminile), il termine jihad si-
gnifica in realtà sforzo, tensione
per sconfiggere il male. Originati
dalla storia di un secolo di odio,

eccidi e atten-
tati panteg-
giano l'ince-
dere della pa-
ce fra israe-
liani e palesti-
nesi. Ma que-
sto jihad
massimo non
è stato spez-

zato né dal massacro di Hebron,
né delle bombe di Hafula e Hade-
ra, né da altri agguati, insidie uc-
cisio ri. I negoziati continueranno
perché questa pace, all'apparenza
impossibile, è di fatto inevitabile.

Rabin si sforza di far capire alla
sua gente che obiettivo del sioni-
simo era la creazione di uno Stato
nazionale ebraico, non di uno Sta-
to «binazionale» fondato sul domi-
nio di un altro popolo. Arafat si
sforza di far capire alla sua gente



Sopra.
Gerusalemme, «Muro del Pianto».
A sinistra.
Ingresso sbarrato di un ristorante di Gaza.



che ogni accordo testimonia fin d'ora (a livello di simbolo) l'esistenza di uno Stato palestinese. Ha capito che non c'era alternativa all'accordo de Il Cairo: i palestinesi sarebbero scomparsi nella sterile attesa di una soluzione più soddisfacente, i «fratelli arabi» li avrebbero come sempre lasciati soli o strumentalizzati. E il Medio Oriente non sarebbe mai potuto vivere in pace.

Così, da solo, Arafat è andato incontro al nemico. Quante volte

deve essersi sentito solo anche Rabin. È finita che i due statisti si sono alleati contro chi non vuole la pace, nei rispettivi popoli.

Davvero la Palestina è terra di miracoli.

Ed è diventato finalmente chiaro che il periodo transitorio dell'autonomia dovrà trovare compimento sulla base delle risoluzioni 242 e 338 dell'ONU. Anche i palestinesi avranno «un focolare», come quel-

lo a suo tempo invocato da Theodor Herzl per gli ebrei. Ma oggi, e non tanto paradossalmente, tutto è ancora più difficile. Nell'area direttamente

Per scongiurare i primi pericoli, o più realisticamente limitarne i danni, il presupposto è che le trattative proseguano il più velocemente possibile. Oggi il tempo lavora solamente a favore degli estremisti.

interessata, colpi arriveranno in Israele da gruppi della destra nazionale religiosa, a Gaza, Gerico e nel resto della Cisgiordania, da

Il «Muro del Pianto» è sacro agli ebrei, in quanto ricorda loro la distruzione del Secondo tempio, e ai musulmani, ai quali ricorda l'ascesa al cielo di Maometto.

gruppi terroristi islamici. E il Medio Oriente tutto potrebbe essere minacciato da spinte egemoniche partorite al suo stesso interno. Né si può escludere che dal mondo rimbalzino quegli scossoni che sempre più di frequente turbano il «nuovo ordine».

Per scongiurare i primi pericoli, o più realisticamente limitarne i danni, il presupposto è che le trattative proseguano il più velocemente possibile. Oggi il tempo lavora solamente a favore degli estremisti. In passato gli arabi speravano che la loro crescita demografica, molto superiore a quella israeliana, avrebbe invertito i rapporti di forza, e gli israeliani speravano che i loro insediamenti, sempre più numerosi, avrebbero reso di fatto impossibile ogni concessione territoriale. Intrisi di raggiri e di eterni rinvii, decenni di trattative inerti hanno nutrito gli speculari deliri di chi voleva cancellare l'esistenza o degli israeliani, o dei palestinesi, inficiato i presupposti per una coesistenza pacifica, deteriorato le condizioni politiche dell'intera area.

Il tutto mentre la corsa al riarmo proseguiva — prosegue — incessante, terrificante. In nessuna parte del mondo vi è una tale concentrazione di ordigni, pronti a difendere non soltanto i sovrani e i loro popoli, ma anche il 65% delle riserve mondiali di petrolio. Sempre e dovunque la spesa per gli armamenti risulta di gran lunga superiore a ogni altra, nonostante le sacche di miseria che abbrutiscono tanta parte delle società mediorientali, fungendo da terreno di coltura per fanatismo e terrorismo. Parallelo all'accaparramento delle armi convenzionali più sofisticate, sale l'entusiasmo di Generali e Capi di



Stato per i mezzi elettronici, i missili, l'aviazione. Nei confini di sabbia di un deserto che segna la psicologia degli abitanti almeno quanto la morfologia del terreno, sorgono fantascientifici complessi di enormi bunker, antenne e computer nascosti sotto le dune. Ancora sull'esempio dell'Arabia Saudita, ovunque vengono potenziati i sistemi di vigilanza elettronica, compresi quelli di informazione via satellite per conoscere, magari in tempo reale, quel che accade (e/o quel che si dice), in Stati più o meno vicini. Né, a

differenza di quanto accadeva sovente in passato, lo spionaggio è più gestito da vecchi arnesi delle polizie locali; se ne occupano oggi agenti perfettamente addestrati all'estero, magari da illustri «ex». Intanto, anche Paesi molto lontani vengono coinvolti, mediante accordi di cooperazione di vario tipo, nella vasta area mediorientale.

Immensa Nazione non araba incuneata al centro del mondo arabo, l'Iran altero, determinato e motivato, con una politica estera erede di plurimillennaria de-

PUNTI DI ACCORDO FIRMATI IL 4 MAGGIO

- Formazione di una «autorità nazionale palestinese», un governo provvisorio di 24 membri, presieduto da Arafat.
- Ritiro dell'Esercito israeliano da Gaza e Gerico entro 3 settimane.
- Dispiegamento graduale di 9 000 poliziotti palestinesi.
- Rilascio di 2 000 prigionieri oggi (4 maggio) e di altri 3 000 entro le prossime 3 settimane.
- Istituzione di una «autorità finanziaria» che sovrintende alla finanza dell'area dell'autonomia.
- Formazione di un ente televisivo e radiofonico palestinese.
- Costruzione di 2 aeroporti a Gaza e Gerico e di un porto a Gaza.
- Emissione di documenti di viaggio palestinesi che rechneranno la scritta «passaporto».

PUNTI TUTTORA DI DISACCORDO

- Israele ha acconsentito a una superficie di soli 62 kmq per l'area dell'autonomia a Gerico mentre l'OLP chiede una superficie 4 volte superiore.
- Arafat voleva essere riconosciuto Presidente della Palestina, Israele gli ha concesso solamente il titolo di «chairman» (Presidente di un'entità non sovrana) dell'autorità nazionale palestinese.
- La sicurezza dei confini resterà nelle mani dell'Esercito israeliano.
- Ai coloni ebrei e agli stranieri nei territori non si applicherà la giurisdizione palestinese.
- I poliziotti palestinesi non potranno disporre di armamenti pesanti.

ACCORDI GIÀ CONCRETIZZATI

- Ritiro dell'Esercito israeliano dal 60% del territorio di Gaza e da una superficie da concordare di Gerico.
- Il governo provvisorio è affidato alla «autorità nazionale palestinese».
- Dispiegamento di 3 000 poliziotti palestinesi a Gaza e Gerico.
- Arrivo di 160 osservatori internazionali, di cui 35 italiani, a Gerico.

PUNTI DA CONCRETIZZARE NELL'OTTOBRE 1994

- Elezioni generali in tutta la Cisgiordania e Gaza per la scelta di un «Consiglio dell'autonomia», un Parlamento abilitato a promulgare leggi e regolamenti amministrativi. I palestinesi di Gerusalemme est potranno votare ma non farsi eleggere.
- Ritiro dell'Esercito israeliano da tutti i centri abitati in Cisgiordania e Gaza.
- Dispiegamento di altri 6 000 poliziotti in Cisgiordania.

PUNTO DA CONCRETIZZARE NEL MAGGIO 1997

Entro il terzo anno di autonomia, inizia il negoziato sullo status finale dei territori palestinesi, compreso il settore orientale di Gerusalemme.

PUNTO DA CONCRETIZZARE NEL MAGGIO 1999

Nascita dello Stato palestinese, probabilmente confederato con la Giordania e forse anche con Israele.

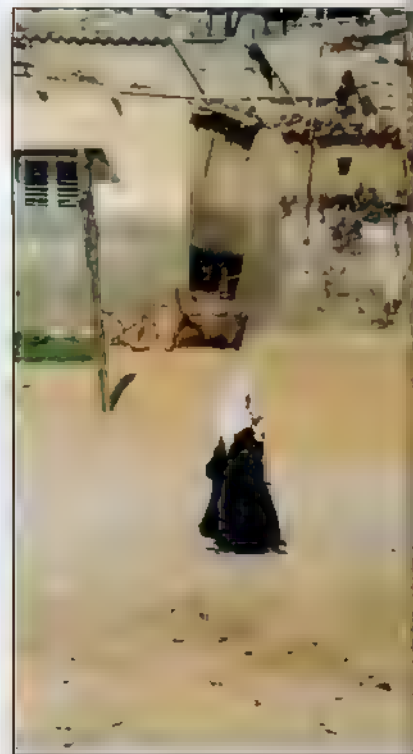
strezza, spende ogni anno parecchi miliardi per dotarsi delle armi più sofisticate e promuovere programmi di ricerca multidirezionali. È soprattutto sulla paura dell'Iran che gioca Saddam Hussein, per riallacciare i fili spezzati dalla Guerra del Golfo, tentando di rientrare nella cosiddetta «grande famiglia» araba e di alleggerire le sanzioni. Contatti segreti, molto delicati, si intrecciano con le Nazioni vincitrici, anche dell'Occidente europeo. Culminata in una guerra durata 8 anni, la tensione fra Iran e Iraq è costante, ma recenti iniziative diplomatiche di entrambi i Paesi possono lasciare intravedere una qualche volontà di rivedere quella che fu rottura definitiva.

A destra.

La «Chiesa di Tutte le Nazioni» a Gerusalemme, è opera dell'architetto Antonio Barluzzi

Sotto.

Un campo profughi nella striscia di Gaza.





Né sono sempre buoni i rapporti dell'Iran con gli altri vicini. È ancora vivo, ad esempio, il ricordo dei circa 400 pellegrini morti 7 anni or sono alla Mecca sotto le cariche della polizia saudita; disse allora l'imam Khomeini di poter perdonare l'aggressore Saddam Hussein ma non re Fahad che aveva ucciso musulmani nella casa di Dio.

L'Arabia Saudita, custode dei luoghi sacri dell'Islam, detta le regole per la visita alla Mecca, limita il numero

dei pellegrini iraniani, esige che si parli esclusivamente di questioni religiose e non politiche, vieta l'ingresso di materiale propagandistico di ogni tipo. Alla Mecca, le autorità wahabite sostengono che si va per pregare, e per questo basta il Corano. L'Iran ribatte che,

in realtà, qui Maometto incontrava i seguaci per discutere di tutti i problemi, compresi quelli politici e sociali. Ai gruppi iraniani sarebbe dunque lecito manifestare contro gli oppressori del mondo musulmano, primi dei quali vengono considerati gli Stati Uniti, Paese che, invece, dell'Arabia Saudita è il principale referente, nonché contro l'accordo

israelo-palestinese, su bito dai Paesi arabi ma aborrito dall'Iran che di Israele continua a dichiararsi ne-

La struttura del recente accordo fra Israele e Giordania finirà per essere la prima di una lunga serie a suo tempo aperta dal lungimirante Egitto.

mico sommo. L'Iran nega però di sostenere l'attività di gruppi terroristi, in Palestina e altrove. Ma sono ancora in tanti, nell'area (e non) a considerare il terrorismo un modo come un altro per combattere. Sospetti, peraltro respinti dagli interessati, si appuntano ad

esempio sul Sudan, sull'Afghanistan, sul Pakistan, sulla Libia, sulla Siria.

In realtà, e al di là dei discorsi più o meno farneticanti che qualche loro tiranno rivolge ai propri sudditi, tutti i Paesi arabi hanno, di fatto, accettato l'esistenza dello Stato d'Israele. Persino su trattative difficili quanto quelle con la Siria (Paese spregiudicato e armato al meglio non soltanto ai tempi dell'Unione Sovietica), Rabin si è spinto a dire che «alla fine, come nei bazar mediorientali, si troverà un compromesso». La struttura del recente accordo fra Israele e Giordania finirà così per essere la prima di una lunga serie a suo tempo aperta dal lungimirante Egitto.



Sopra.

La fortezza voluta da Erode, nel 42 d.C., a Masada

A sinistra.

La lunga attesa degli abitanti di Hebron per accedere ad un ambulatorio.



Se infatti è vero che l'Egitto intensifica gli armamenti tanto quanto i suoi vicini, è però incontestabile che l'apporto della sua diplomazia al processo di pace è stato ed è determinante.

Non si può tuttavia escludere che una delle ragioni principali del malato atteggiamento del mondo arabo in genere verso Israele stia proprio nella potenza militare di questo Stato. La centrale nucleare di Dimona è un deterrente definitivo. Dal 1977, Israele potrà poi avvalersi anche della più potente e sofisticata macchina da guerra del mondo: l'aereo statunitense da

combattimento F-15 E (dove E sta per eagle, aquila). Dopo le prestazioni di questo straordinario apparecchio durante la Guerra del Golfo (nelle prime ore del conflitto abbatté 33 aerei iracheni sui 35 che si erano levati), è stato deciso l'acquisto di una ventina di F-15 I (dove I sta per Israele).

In nessun angolo del pianeta - dall'ex Jugoslavia alla Somalia, da Haiti al Ruanda, solo per citarne qualcuno - la comunità internazionale si è tanto prodigata quanto in Medio Oriente per risolvere i conflitti.

L'investimento consentirà di mantenere una supremazia militare qualitativa sull'intera zona, estendendo la capacità dissuasiva anche a Nazioni meno vicine.

La consapevolezza della potenza dell'Iran accomuna i Paesi del Vicino e Medio Oriente, intride di vischiosità inedita le lotte fra yemeniti, si diffonde nel Caucaso e nell'Asia centrale, turba la Turchia, getta brividi lunghi sulle sorti del martoriato Libano, attraversa l'Egitto ferito dal terrorismo e preoccupato per il deteriorarsi delle relazioni con il Sudan, pesa sul-

l'Afghanistan e lambisce sempre più vicino i Balcani, in particolare quell'ex Jugoslavia dove il genocidio dei musulmani bosniaci è avvenuto prati-

camente in diretta sotto gli occhi del mondo intero. Il tutto, mentre

La «Porta di Damasco», a Gerusalemme.

gli sconvolgimenti nell'est dell'Europa hanno accresciuto i traffici clandestini di armi e di esplosivi, favorito le trame per i trasferimenti illeciti delle tecnologie più sofisticate (nessuna esclusa), incrementato il numero delle intermediazioni.

In nessun angolo del pianeta - dall'ex-Jugoslavia alla Somalia, da Haiti al Ruanda, giusto per citarne solo qualcuno - la comunità internazionale si è tanto prodigata quanto in Medio Oriente per risolvere i conflitti. Le ripercussioni del successo, o del fallimento, delle iniziative di pace incideranno infatti in modo determinante sull'assetto dell'equilibrio globale a lungo termine. Il Medio Oriente è una sorta di banco di prova per le tendenze che prevarranno nel «nuovo ordine».

L'opera della comunità internazionale non è però sufficiente; per trasformare una mera condizione di non-guerra in una pace vera il presupposto è la cooperazione economica, culturale, civile fra quegli stessi popoli che si sono così a lungo odiati. E questo è l'altro miracolo che il mondo aspetta dalla Palestina. Arafat ha capito che la concretizzazione di uno Stato territoriale - prima esigenza del popolo palestinese - è condizione irrinunciabile, ma non fine ultimo, di una Nazione che aspiri a partecipare in modo attivo allo sviluppo dell'attuale sistema internazionale. Rabin ha capito che la dimensione territoriale non è di per sé garanzia per la sicurezza, ma che il progresso tecnologico, il potere economico e la stabilità politica sono egualmente essenziali. E la Giordania, punto di confluenza di tutte le contraddizioni del Medio Oriente, da anni privilegia l'importanza delle soluzioni economiche e sociali rispetto ai risvolti militari. Israeliani, palestinesi e giordani parlano ormai esplicitamente della necessità di creare il cosiddetto «Benelux del Medio Oriente»: un continuo e fer-



tile intreccio di iniziative economiche, commerci intraregionali, flussi finanziari e anche migratori, politiche culturali, che fin dai banchi di scuola insegnino la reciproca conoscenza e sfocino in reciproco rispetto, rapporti, scambi, valorizzazione delle rispettive identità, tradizioni. Nel tempo, l'intesa sembra potersi allargare all'Egitto, al Libano, alla stessa Siria, magari anche ad altri Paesi arabi, prima o poi.

Ma nessuna cooperazione sarà possibile né tantomeno lo saranno gli investimenti stranieri, co-

me israeliani e palestinesi hanno ben capito - in un contesto instabile, bellicoso. D'altro canto, tensioni gravi sono inevitabili nelle aree segnate da forti squilibri economici e sociali, e governate da dittatori (esemplari in proposito i sia pur diversi destini del Libano di ieri e dei Balcani di oggi). In Medio Oriente non potrà esserci pace senza cooperazione economica e culturale, e questa non potrà esistere senza la partecipazione della gente al processo di sviluppo: in una parola, senza democrazia.



Kibbutz Rutana, vestigia romane.

Per dispiegare compiutamente i suoi benefici, la cooperazione dovrebbe però diventare anche di tipo militare. Da almeno una ventina d'anni l'Egitto propone una qualche forma di controllo delle armi nucleari e di distruzione di massa presenti in più punti del Medio Oriente. E nel 1991 la Conferenza di Madrid avviò un gruppo multilaterale per il controllo

delle armi e per la sicurezza regionale. temi tuttora in discussione anche durante alcune trattative bilaterali e altri incontri promossi in istanze internazionali. Lo stallo finora non superato sta però nell'approccio. Israele sottolinea

In Medio Oriente non potrà esserci pace senza cooperazione economica e culturale, e questa non potrà esistere senza la partecipazione della gente al processo di sviluppo: in una parola, senza democrazia.

l'importanza di provvedimenti che ingenerino e/o rafforzino la reciproca fiducia (le cosiddette *Confidence and Security Building Meas-*

ures, CSBM) e la necessità di porre limiti agli armamenti, mentre gli arabi enfatizzano la capacità nucleare israeliana e valutano le CSBM non tanto quali mezzi per favorire gli accordi di pace quanto come conseguenza di essi

Certamente, soltanto un'infrastruttura militare multilaterale, retta da principi precisi e concreti, garantirebbe ai Paesi firmatari – oltre alla pace fra loro – la gestione della reciproca sicurezza di fronte ad eventuali minacce esterne.

Oggi questo discorso pare un'utopia, non c'è dubbio. Ma quale realistica lungimiranza possono avere, a volte, le utopie.

Ornella Rota è redattore de «La Stampa» e collaboratore di «Historia».

Da tempo si interessa al mondo musulmano soprattutto arabo e alla diplomazia specialmente multilaterale. Tra i libri su cui compare il suo nome, una ricostruzione storica (editrice Oemme) del personaggio di Giovanni Battista Boetti, frate domenicano che nel 1700 sognava l'indipendenza del Caucaso e il confluire di Islam e cristianesimo in un unico credo. Fra le traduzioni, dal francese, *Lettera a un amico ebreo e Lontano da Gerusalemme*, del palestinese Ibrahim Souss; dall'inglese, *Tu schiatterai il serpente*, del turco Yasher Kemal (editrice Tranchida).



Ornella Rota

Fotografie di Roberta Agnelli

IL CREST RICAMATO È UNA CREAZIONE
Hdemla





Questo articolo è stato scritto nei giorni immediatamente successivi alla missione militare italiana in Ruanda; nei giorni, cioè, nei quali ancora pochi potevano presagire quali e quante atrocità avrebbero segnato la vita del martoriato Paese africano.

Al momento in cui scriviamo, il destino del Ruanda è tutt'altro che chiaro: come non è chiaro se ci sarà un nuovo intervento militare internazionale oltre quello della Francia, già presente da alcune settimane con le sue truppe, per evitare che la contesa politica fra le etnie pesi ancora di più in maniera tragica sulle popolazioni inermi.

In questo scenario, il Governo aveva ipotizzato una presenza militare italiana a fini umanitari, inquadrata in un'iniziativa a livello internazionale dalle modalità e finalità chiaramente definite, ma al momento nulla è stato ancora deciso. *Rivista Militare* nei prossimi numeri terrà informati i suoi lettori di ogni possibile sviluppo in questo senso.



L'evacuazione dei nostri connazionali dal Paese africano ha ricalcato lo scenario ipotizzato nell'esercitazione «Ardente 93». Il 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin» dell'Esercito, ed il raggruppamento incursori «Teseo Tesei», della Marina Militare, hanno svolto una brillante operazione ad alto rischio, con il prezioso concorso fornito dagli equipaggi dell'Aeronautica Militare, dando prova della capacità di intervenire a grande distanza in tempi estremamente brevi.

RUANDA

IL RITORNO DALL'INFERNO

Toscana, fine ottobre '93. Sulla terraferma, nell'aria e nelle acque del Tirreno, reparti delle Forze Armate di Italia, Francia e Spagna, affiancati da quelli di numerosi altri *partner* dell'Alleanza Atlantica, per alcuni giorni «recitano a soggetto».

Il tema della simulazione è quantomai suggestivo e attuale: contingenti di truppe, allertati in un breve lasso di tempo e sbar-



cati da navi e mezzi aerei, dovranno portare in salvo un certo numero di cittadini europei rimasti intrappolati in uno Stato «X», ormai in preda al caos istituzionale, politico e militare. Il successo dipenderà anche dall'organizzazione di un robusto «corridoio» di sicurezza lungo il territorio ostile, attraverso il quale far defluire i potenziali ostaggi.

I vicini dello Stato «X», per rendere ancor più realistico ed efficace il gigantesco *wargame*, assu-



Incuriosi del 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin» si preparano a lasciare l'aeroporto di Kigali per addentrarsi in città e nell'entroterra ruandese per proteggere l'evacuazione dei nostri connazionali»

meranno posizioni diverse rispetto all'operazione di recupero dei connazionali. c'è chi, tradizionale amico, fornisce appoggio logistico alle truppe dei Paesi occidentali, chi osteggia la missione, e c'è chi invece ne rimane prudentemente lontano. Titolo della esercitazione militare: «Ardente 93».

Ruanda, 1994. Lo scenario non è stato esattamente quello immaginato dall'Alleanza Atlantica in Toscana. Ma non c'è dubbio che

la missione svolta fra il 10 e il 17 aprile scorsi da reparti italiani dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica nel piccolo Stato africano ha avuto molti punti in comune con il *leitmotiv* di quella simulazione, che a qualcuno era sembrata un'eventualità piuttosto remota.

Ruanda, il «Paese delle mille colline», per via della conformazione del territorio, punteggiato da terreni alti e rilievi erbosi. Quanti in Italia ne avevano sentito parlare prima che arrivassero le terribili notizie (e le immagini) sui feroci massacri fra le sue etnie?

Situato nel cuore dell'Africa centrale, sino al 1962 il Ruanda era stato una colonia belga (come il confinante Zaire, indipen-



dente dal '60), accomunata all'altro piccolo Stato che ne segna il confine a sud, il Burundi. Il nome all'epoca era quello di Ruanda-Urundi.

Sul suo territorio, lungo il corso superiore del fiume Kagera, nasce il Nilo. Quasi otto milioni gli abitanti, secondo stime approssimative del '91, e tre distinti gruppi etnici: gli *hutu*, che costituiscono il 90% della popolazione, i *tutsi*, il 9%, e infine i *pygmei*, il restante 1%. La gran parte dei ruandesi è di fede cattolica: le missioni dei religiosi occidentali sono una presenza tradizionale e accettata nel Paese. Un'economia non certo florida, quella ruandese, ma neppure poverissima; si produce soprattutto tè e caffè, mentre il sotto-

INTERVISTA AL COLONNELLO ENRICO NARDI COMANDANTE DELLA MISSIONE «IPPOCAMPO» IN RUANDA

Colonnello Nardi, che cosa ha significato per il «Col Moschin» questa nuova missione, condotta a così grande distanza da casa e con un compito così delicato?

Devo precisare che attualmente non ho responsabilità di comando del IX battaglione, che ho guidato sino al '91; il mio compito è stato quello di comandare la missione in Ruanda, coordinando l'attività di due reparti – diciamo così – di pari livello: il «Col Moschin», appunto, e gli incursori della Marina.

A cosa è servita la missione? Intanto a mettere utilmente a frutto quella che per anni è stata «soltanto» l'attività addestrativa specifica svolta dal battaglione.

Che tipo di compito vi era stato prospettato al momento della partenza da Pisa per l'Africa?

Inizialmente dovevamo garantire solo la sicurezza degli equipaggi e dei velivoli in territorio ruandese: come avevamo già fatto a suo tempo per l'evacuazione degli italiani da Mogadiscio e da Addis Abeba. Insomma, non sussistevano grossi problemi o preoccupazioni: si trattava di un compito già sperimentato.

Poi però lo scenario è mutato...

Sì, c'è stato un rafforzamento del contingente che era stato previsto inizialmente, e abbiamo avuto la certezza che avremmo svolto quell'attività provata a lungo con francesi e spagnoli. In definitiva, si realizzava lo scenario che era stato simulato nell'ottobre scorso con l'esercitazione multinazionale «Ardente 93».

Con quale stato d'animo si opera in un contesto come quello ruandese? Tutto il mondo ha visto immagini terribili...

Tutti gli operatori del «Col Moschin» avevano già fatto l'esperienza della Somalia; ed era quella la situazione che avevamo immaginato prima di arrivare. Poi ci siamo resi conto che era sicuramente peggiore, per fortuna non dal punto di vista militare. In Ruanda infatti abbiamo visto operare due veri e propri eserciti contrapposti; in Somalia c'erano invece delle bande armate, quindi una condizione meno controllabile, più pericolosa.

In ogni caso, avevamo una consegna ben precisa: fare tutto quanto necessario per portare in salvo gli europei nel perimetro dell'aeroporto di Kigali.

Ci sono stati momenti di pericolo nel corso della missione?

Non in modo particolare, se si esclude forse un piccolo episodio accaduto nell'abitato di Kigali durante la prima missione di recupero: un mezzo si era bloccato di traverso sulla strada prima del passaggio della nostra colonna; ci siamo allarmati perché non conoscevamo le intenzioni degli occupanti, ma tutto è filato liscio, per fortuna.

Alla fine della missione, però, ci sono state azioni a fuoco contro gli aerei che decollavano per lasciare definitivamente il Ruanda...

Sì, sono stati sparati sette colpi di mortaio contro l'aeroporto. Quello è stato il momento di maggior tensione, anche se c'è da dire che eravamo coinvolti nostro malgrado nel senso che l'obiettivo del fuoco non erano le truppe europee; per quanto ne abbiamo saputo, si trattava di una reazione delle forze ribelli ad un'azione a fuoco contro di esse da parte dell'artiglieria governativa.



Sopra.
Combattenti del Fronte Patriottico Ruandese

A destra.
Rifugiati ruandesi in un campo profughi, durante una distribuzione di cibo e medicinali.

suolo ha suscitato qualche interesse in Occidente per via dei giacimenti di oro, tungsteno e stagno.

Alla testa del piccolo Stato africano, circondato da grandi e talvolta invadenti vicini (Uganda a nord, Zaire a ovest e Tanzania a est), da sempre c'era la maggioranza dell'etnia *hutu*, guidata dal Presidente Juvénal Habyarimana, salito al potere nel maggio del 1973.

La convivenza fra i due gruppi etnici principali non era mai stata pacifica; ma, in tempi più recenti, il conflitto fra *hutu* e *tutsi*, organizzati questi ultimi nel Fronte Patriottico Ruandese (FPR), era scoppiato, aperto e cruentissimo, nel corso del 1990. Raggiunto





nell'agosto del '92 un precario accordo per il cessate il fuoco, il Paese africano aveva vissuto continue violazioni della tregua e massacri indiscriminati di civili, fughe di massa negli Stati vicini e deportazioni di «volontari» da arruolare nelle fazioni; il tutto condito dal consueto rimpiazzino sulle responsabilità reciproche, ultime e remote.

Qualche recrudescenza della guerra civile si era registrata nei primi mesi di quest'anno, con il massacro di circa 300 *tutsi*. E proprio per vigilare sul rispetto degli accordi tra governo e opposizione, l'ONU aveva costituito in Ruanda una missione apposita, la MINUAR, forte di 2 500 Caschi Blu, la cui presenza non ha però

impedito il precipitare della situazione.

Il 6 aprile scorso c'è stata la svolta che ha poi costretto diversi Paesi occidentali, fra cui l'Italia, a intervenire con contingenti militari per mettere in salvo i loro connazionali residenti. Un missile terra-aria lanciato dai *tutsi* dell'FPR abbattéva sull'aeroporto della capitale, Kigali, l'aereo sul quale si trovavano il Presidente Juvénal Habyarimana e il suo collega del Burundi, Cyprien Ntaryamira, che rimanevano uccisi. Per inciso, il Capo di Stato burundese era al potere da pochissimi mesi; cioè da quando, il 21 ottobre scorso, un golpe militare aveva rovesciato Melchior Ndadave,

Gli incursori del «Col Moschin» e quelli del «Comatwin» hanno utilizzato, per le sortite all'esterno dell'aeroporto, veicoli disponibili in loco.

primo Presidente eletto democraticamente dopo trent'anni, poi assassinato in carcere dagli stessi congiurati.

L'abbattimento dell'aereo presidenziale scatenava in Ruanda la vendetta dell'élite *hutu* contro i *tutsi*, subito individuati come responsabili dell'azione, non fosse altro per il compatto sostegno prestato all'FPR. Di qui alla ripresa dei massacri indiscriminati dei civili (e anche fra civili) di entrambe le parti, con sistemi i più atroci, il passo era breve.



Personale di un convoglio umanitario delle Nazioni Unite sotto il fuoco dei ribelli dell'FPR.

In quel momento, nella numerosa colonia di circa 2 500 occidentali, si contavano 198 italiani, per la gran parte missionari residenti a Kigali e in centri secondari del Paese, dunque più esposti alle violenze e difficili da individuare e proteggere. Ma le prime vittime occidentali saranno militari, undici belgi inquadrati come Caschi Blu dell'ONU, catturati, torturati e uccisi per aver tentato di proteggere la fuga dalla capitale del Primo Ministro: si ignora Agatha Uwilingiyimana, e della sua famiglia.

Sabato 9 aprile, lo Stato Maggiore della Difesa, su richiesta del Governo, decide di allestire un contingente militare da inviare in Ruanda, sia per evacuare i cittadini italiani che per con-

correre a salvare gli altri occidentali presenti nel Paese africano. A Livorno vengono allertati rapidamente 112 paracadutisti del IX battaglione «Col Moschin» della Brigata «Folgore», mentre a Varignano, a qualche chilometro da La Spezia, lo stesso ordine arriva al comando del raggruppamento incursori della Marina Militare, che reperisce 36 uomini; infine, sull'aeroporto di San Giusto, a Pisa, i «soliti noti» della 46ª Brigata aerea, stavolta piloti e specialisti del 50º Gruppo volo preparano per l'ennesima missione lontano dall'Italia tre dei loro C130 «Hercules» alla fine, risulteranno impegnate complessivamente 78 unità dell'Aeronautica.

Ma quel sabato pomeriggio, anche se tutto è pronto, non si parte per l'Africa, perché la situazione in loco non è ancora chiara, ma soprattutto non si è stabilito un coordinamento preciso con le

truppe belghe e francesi che si trovano già all'aeroporto di Kigali. Il contingente partirà invece domenica pomeriggio, per arrivare a Nairobi nella mattinata di lunedì 11. Un volo da Kigali a Nairobi si svolge già quel giorno, e serve a portare in salvo un primo gruppo di italiani.

Il giorno seguente, martedì 12, l'operazione prosegue con nuove sortite dei velivoli della 46ª; uno di questi trasporta nella capitale ruandese il contingente militare misto parà-incursori, che si attende sull'aeroporto, e riparte con circa 40 persone a bordo alla volta del Kenya. Ormai la consegna per i militari italiani, che sinora hanno garantito la protezione delle operazioni di reimbarco dei profughi, sta mutando.

Si rendono infatti necessarie «incursioni» nell'abitato di Kigali e in altre località del Paese, dal momento che alcune persone sono impossibilitate a raggiungere



Un soldato appartenente ad una unità di commando delle Forze Armate ruandesi, durante uno dei numerosissimi controlli della popolazione

l'aeroporto con mezzi propri e in condizioni di sicurezza. Saranno i belgi a fornire auto da ricognizione e blindati di scorta. Nel frattempo, dall'Italia sono partiti due aerei, un G222 della 46ª e un Boeing 707 del 14º Stormo, che trasportano altri 29 incursori del «Comsubin»: arriveranno mercoledì a Nairobi.

La parte più delicata della missione «Ippocampo» in Ruanda, che gli aviatori hanno però ribattezzato subito «Operazione Iucul», arriva proprio mercoledì 13. Mentre i parà battono una zona vicino Kigali e riescono a

trarre in salvo un civile italiano, una colonna mista italo-belga, della quale fanno parte sia elementi del «IX battaglione» che del «Comsubin», si spinge sino a Kilima, a sud della capitale, e recupera una quarantina di bambini isolati in un orfanotrofio. Infine, il giorno seguente, giovedì 14, un distaccamento di incursori della Marina raggiunge Kigoro, che dista quasi 40 chilometri da Kigali, mettendo in salvo tre persone.

In nessuna delle sortite si sono registrati incidenti né scontri a fuoco con le fazioni presenti sul terreno. Solo giovedì, dalle alture attorno all'aeroporto, i «ribelli» *tutsi* del Fronte patriottico sparano colpi di mortai e razzi, che per fortuna non fanno danni né vittime. Nel pomeriggio di venerdì 15

aprile viene diffuso in Italia il testo del comunicato ufficiale del Ministero della Difesa: «Il contingente dei reparti speciali dell'Esercito e della Marina Militare («Col Moschin» e «Comsubin») presenti in Ruanda, è rientrato oggi a Nairobi con tre velivoli C130 e un velivolo G222, della 46ª Brigata aerea, avendo completato l'operazione di evacuazione dei nostri connazionali».

«Ippocampo» in Ruanda, che si conclude ufficialmente a Pisa domenica 17 aprile, ha portato in salvo 279 persone di diverse nazionalità. Al momento in cui scriviamo, nessuno, né l'Occidente né l'ONU, è però riuscito a salvare il Ruanda e la sua gente dal girone infernale nel quale è precipitato.

Dario Mordani

RUANDA. IL RITORNO DALL'INFERNO

Il recente impiego di migliaia di uomini a notevoli distanze dall'Italia, nell'ambito delle operazioni ONU in Somalia e Mozambico, ha messo in luce l'ottimo grado di cooperazione tra le forze terrestri, navali ed aeree

La lettura dell'articolo potrebbe indurre a ritenere che l'autore abbia voluto «premiare» l'attività svolta dalla Marina e dall'Aeronautica. Ciò non è vero. In realtà l'intenzione è stata solo quella di affermare un concetto molto «moderno» che è quello dell'integrazione interforze, nel segno di una sempre più spinta attitudine alla collegialità ed alla interoperabilità. E ciò nella comune consapevolezza che in tutte le operazioni militari complesse l'elemento risolutore rimane sempre «l'uomo a terra che difende, protegge, combatte o più semplicemente mostra bandiera».



Un «Mangusta» dell'Aviazione dell'Esercito in appontaggio sulla «Garibaldi» al largo di Mogadiscio, sopra, e un «Sea King» della Marina Militare a Italia, sulla costa a nord-est della capitale somala a destra.



Il tema della cooperazione interforze è ormai da anni al centro non solo del dibattito dottrinale all'interno delle Forze Armate ma è anche un punto fondamentale di qualunque esercitazione su grande scala, sia nazionale, sia in ambito NATO.

In realtà, come sempre accade, i passi da gigante in questa direzione sono stati compiuti negli ultimi mesi, sotto la spinta delle sempre più complesse esigenze del contingente militare dislocato in Somalia e cioè quando le necessità operative hanno costretto il Paese a farvi fronte con tutti i mezzi a

all'efficiente macchina organizzativa che coinvolgeva sotto un unico comando mezzi e uomini di Esercito, Aeronautica, Marina ma anche navi mercantili e aerei civili requisiti creando una struttura realmente interforze, ben coordinata e idonea ad affrontare l'emergenza creatasi a 18 000 chilometri dalle scogliere di Dover.

Per quanto concerne l'impegno italiano in Somalia la situazione era diversa: intanto si trattava di un'operazione di pace in ambito ONU e non di una guerra aperta, eppoi la minaccia rappresentata dalle bande somale non era pa-

trasporto dell'Aeronautica e, in buona parte, con aerei della compagnia di bandiera Alitalia noleggiati o con navi mercantili);

- il trasporto STOL all'interno del settore italiano in Somalia (affidato ai G 222 dell'Aeronautica oltre che ai CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito);
- il soccorso combat SAR e le attività di scorta e ricognizione aerea notturna (compiti svolti fino al luglio 1993 dagli HH 3F dell'Aeronautica, poi rimpiazzati dagli AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito);
- la scorta convogli stradali ed il pattugliamento (eseguiti anche con blindo Fiat 6614 provenienti dai reparti VAM dell'Aeronautica con equipaggi dell'Esercito che hanno permesso



A sinistra.
Un AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito sul ponte della «Garibaldi».

Sotto.
Un HH 3F dell'Aeronautica sorvola un quartiere alla periferia nord di Mogadiscio nel corso di un'operazione di rastrellamento da parte dei paracadutisti della «Folgore».

disposizione. Non v'è da stupirsi che sia sempre davanti alle emergenze che nascono le idee che danno i migliori risultati: la storia dell'uomo è piena di esempi di ottime soluzioni trovate nel momento del bisogno e anche la recente storia militare dimostra come molti Stati abbiano aguzzato l'ingegno sotto la pressione di uno scontro in atto. A questo proposito vale la pena citare l'esempio della Gran Bretagna nel conflitto delle Falkland/Malvinas, esempio sul quale torneremo per le similitudini con l'impegno italiano in Somalia. In quel conflitto gli inglesi ebbero il sopravvento anche grazie

ragionabile a quella di un vero esercito. Tuttavia, la distanza di 6 000 chilometri dall'Italia e le mutevoli condizioni di sicurezza riscontrabili in Somalia hanno richiesto nei 18 mesi dell'operazione «Ibis» una forte presenza di mezzi per fornire il necessario supporto alle unità dell'Esercito dislocate sul terreno.

Più schematicamente, le esigenze del contingente «Ibis» coperte con il supporto di uomini e mezzi non dell'Esercito sono state:

- il trasporto di uomini e materiali dall'Italia e l'avvicendamento del personale in rimpatrio o in licenza (effettuato con velivoli da





di superare brillantemente la carenza di blindo leggero dovuta al ritardato ingresso in servizio delle nuove «Puma»);

- il rimpatrio dei mezzi dell'Aviazione dell'Esercito e di parte del contingente «Ibis» (portato a termine dalle unità del 25° Gruppo Navale);
- il supporto all'evacuazione del contingente «Ibis» (in buona parte imbarcato sulle navi dalle spiagge somale e trasportato via mare a Mombasa per il rientro in Patria con mezzi aerei);
- il supporto in operazioni di presenza sul territorio somalo e di disimpegno (la Marina operò a

In alto.

Un G 222 dell'Aeronautica Militare sulla pista di Bulo Burti, 350 chilometri a nord di Mogadiscio.

A destra.

Uno degli HH 3F dell'Aeronautica sul ponte della «San Giorgio», nel porto di Mogadiscio, nel febbraio dello scorso anno.



Mogadiscio all'inizio dell'operazione «Ibis» e lungo la fascia costiera somala offrendo copertura al ripiegamento del Contingente e una piattaforma, la nave «Garibaldi», agli elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito).

Dal punto di vista operativo e delle esperienze maturate appare evidente che le attività svolte in comune per tanti mesi, in ambiente spesso ostile, abbiano portato ad un'integrazione ed una amalgama tra le tre Forze Armate non certo ottenibile con le normali esercitazioni in Patria, soprattutto per quanto concerne le operazioni non convenzionali, le forze speciali e le specialità più tecniche.

LA COOPERAZIONE CON L'AERONAUTICA

Al di là dell'impiego strategico dei trasporti aerei per i trasferimenti e gli avvicendamenti delle truppe (un'attività che ha visto mezzi aerei militari e civili impegnati anche nel Mozambico) un aspetto importante della cooperazione ha riguardato il trasporto tattico in zona operazioni ed il supporto agli incursori del «Col Moschin». I due G 222 dislocati a Mogadiscio non hanno solo permesso

il trasporto di uomini e mezzi sulle piste semi-preparate di Gialalassi e Belet Huen, sedi di presidi dell'«Ibis» che hanno visto la presenza di personale dell'Aeronautica per l'assistenza al volo, ma hanno consentito ai paracadutisti di eseguire i lanci addestrativi previsti e la possibilità di aviolanciare truppe e rifornimenti in caso di attivazione d'emergenza. L'esperienza somala ha quindi rinsaldato ulteriormente, aumentando il comune bagaglio professionale, i rapporti di cooperazione già esistenti tra Brigata paracadutisti «Folgore» e 46ª Aerobrigata dell'Aeronautica. Meno convenzionale il ruolo degli HH 3F del 15° Stormo SAR impegnati in voli notturni, ricognizioni, MedEvac (con personale del reparto aerosoccorritori dell'Aeronautica) e soprattutto in attività di trasporto e appoggio incursori. Le numerose operazioni notturne e diurne, eseguite dagli uomini del 9° battaglione sul «Mercato della Carne» ed in tutte le aree «calde»

A destra.

Un elicottero «Sea King» della Marina Militare a Merca, sulla costa meridionale somala, nel marzo scorso.

Sotto.

«Mangusta» e «Chinook» sul ponte della «Garibaldi».



di Mogadiscio nord con l'appoggio degli elicotteri dell'Aeronautica, hanno aperto nuove strade all'impiego delle forze speciali e alla cooperazione interforze che sono ora oggetto di attenta valutazione. I numerosi successi conseguiti, quali la cattura di importanti capi di bande criminali somale e la requisizione di ingenti quantitativi di armi, sono da attribuire all'ottima coordinazione e alla perfetta applicazione delle tecniche di impiego (come il fast-rope ed il volo a bassissima quota) delle forze spe-



ciali e degli elicotteristi dell'Aeronautica. Non è esagerato affermare che l'esperienza somala abbia fornito indicazioni di primaria importanza nel campo della cooperazione delle forze speciali di Esercito e Marina e dei mezzi preposti al supporto di operazioni non convenzionali, così come non è un caso che le attività svolte in Somalia da incursori del «Col Moschin» e del «Comsubin» abbiano costituito una base fondamentale per l'attivazione di un reparto misto come quello inviato in Ruanda nel-

l'aprile scorso per permettere il salvataggio dei connazionali rimasti coinvolti nella guerra civile che insanguina il Paese africano. In futuro, qualora venga realizzato il progetto di unificare le «Special Forces» in un unico raggruppamento che veda confluire – pur nella loro specificità – 9° Battaglione, «Comsubin» e Aerosoccorritori dell'Aeronautica, sarà possibile dare il giusto valore alle esperienze comuni vissute nel teatro somalo soprattutto per quanto concerne le operazioni in ambien-

te urbano e la penetrazione in profondità in territorio militarmente e climaticamente ostile. D'altra parte, le dure prove alle quali sono stati sottoposti i militari di tutte le Forze Armate presenti in Somalia hanno costituito uno strumento di amalgama, di cameratismo e di scambio di esperienze senza pari. Il battesimo del fuoco e le difficoltà dovute al clima hanno fatto emergere la parte migliore di ogni uomo creando quello stato d'animo positivo che ha permesso un proficuo scambio

di conoscenze e la realizzazione di collaborazioni improntate al raggiungimento di obiettivi comuni.

LA COOPERAZIONE CON LA MARINA

Il buon esito delle attività congiunte tra Esercito e Marina, sia nella prima fase dell'operazione «Ibis» (dicembre '92-aprile '93), sia nella fase conclusiva (febbraio-marzo 1994), ha permesso all'Italia di non sfigurare neppure di fronte alle imponenti forze degli *US Marines* che dispongono di ottime e numerose unità di terra supportate da moderni mezzi aerei e navali.

Se nel corso dell'«Ibis 1» il ruolo della Marina supportava il Comando «Ibis» nelle attività costiere e nel controllo di Mogadiscio nord fornendo un importante deterrente costituito dai cannoni del Gruppo Navale, l'ultima fase dell'operazione «Ibis» ha visto come vera protagonista la cooperazione nei settori elicotteristico e anfibio.

Innanzitutto la situazione a Mogadiscio stava degenerando dal punto di vista della sicurezza e le unità del 25° Gruppo Navale hanno permesso di trasportare a Mombasa buona parte degli uomini da rimpatriare per i quali l'imbarco su aerei civili a Mogadiscio era sconsigliato dalla presenza di numerosi sistemi controaerei SA 7 «Strela» tra le fazioni somale. Oltre a ciò la presenza di unità tuttoportante come la «Garibaldi», il «San Giorgio», ed il «San Marco» hanno permesso l'operatività degli elicotteri della Marina che hanno affiancato quelli dell'Aviazione dell'Esercito nei compiti di trasporto e copertura d'area durante il disimpegno del contingente. Le attività dell'ES-MAR, le forze elicotteristiche congiunte Esercito-Marina, rese operative dal ponte della nave ammiraglia in concomitanza con lo smantellamento del campo dell'aeroporto di Mogadiscio, resteranno a lungo un esempio di cooperazione senza precedenti nel nostro Paese

Soprattutto perché è stato possibile superare agevolmente sul teatro operativo quei piccoli problemi che in Italia avrebbero potuto assumere notevoli dimensioni «burocratiche». Affiancando piloti della Marina al personale dell'Aviazione dell'Esercito si è giunti in breve tempo a permettere l'appontaggio ed il decollo di velivoli A 129 «Mangusta», AB 205 e persino CH 47 «Chinook» dalla «Garibaldi».

Il proficuo scambio di esperienze ha permesso così all'Aviazione dell'Esercito di maturare una buona esperienza in operazioni su unità tuttoportante (ovviamente in buone condizioni meteo e di giorno) mentre i «Sea King» e gli AB 212 della Marina hanno effettuato oltre 500 ore di volo sulle coste o nell'interno somalo conseguendo anch'essi una notevole esperienza operativa che

si aggiunge a quella maturata nel 1992 '93 a supporto dell'«Ibis 1».

Anche a bordo della «Garibaldi», l'aspetto più evidente del successo della cooperazione era rappresentato dal morale elevatissimo e dall'entusiasmo di tecnici e piloti nello scambiarsi informazioni e conoscenze specifiche dei loro rispettivi ruoli.

L'importanza della presenza navale nella fase del disimpegno dalla Somalia è emersa del resto anche per altri due fattori non trascurabili. Il rientro del contingente «Ibis» era in concomitanza con il rientro delle forze tedesche e americane e per questa ragione il piccolo porto di Mogadiscio era letteralmente stipato di navi in fase di carico. I tempi di reimbarco dell'«Ibis» non sarebbero stati rispettati senza l'impegno dei mezzi da sbarco delle navi «S. Gior-



gio» e «San Marco» che sono state riempite di mezzi e uomini dell'«Ibis» imbarcati direttamente sulla spiaggia di Mogadiscio.

Infine, quando il 20 marzo alcuni somali uccisero due giornalisti della RAI, venne attivato il piano di evacuazione dei connazionali da Mogadiscio e dintorni (poi rientrato) e in poche ore fu possibile raccogliere con gli elicotteri e radunare sulla «Garibaldi» giornalisti, civili delle organizzazioni umanitarie e personale dell'ambasciata. Qualora la situazione fosse degenerata non sarebbe stato possi-

Un HH 3F dell'Aeronautica Militare fornisce appoggio ai militari del contingente «Ibis» impegnati, nel quartiere del Mercato della Carne di Mogadiscio, in un rastrellamento finalizzato alla repressione delle attività di banditismo, nel maggio 1993.



bile provvedere alla protezione e all'evacuazione degli italiani (o dei cittadini di altri Paesi amici) senza un Gruppo Navale delle dimensioni di quello inviato nelle acque somale. Anche quest'ultimo episodio, unito all'impiego della «Garibaldi» come nave comando del Generale Carmine Fiore durante gli ultimi giorni di presenza in Somalia dell'«Ibis», testimonia il significato tangibile della cooperazione interforze in contesti operativi e di fronte ad emergenze.

LA COOPERAZIONE CON MEZZI CIVILI

Le attività finora affrontate in questo articolo hanno molto in comune con le esperienze britanniche nelle Falkland (integrazione tra forze speciali di Esercito e Marina, elicotteri di Esercito e Aeronautica operativi da unità navali, integrazione dei sistemi di comando e controllo), ma il parallelo tra le due esperienze non sarebbe completo senza affrontare il ruolo

svolto dai mezzi civili L'Italia ha impiegato in molte occasioni Airbus A 300 Alitalia affiancati ai mezzi dell'Aeronautica per trasportare uomini in Somalia e Mozambico così come molte unità navali mercantili sono state affittate per trasportare materiali ed elicotteri. Anche in questo caso l'esperienza maturata potrà essere utilizzata per sviluppare a tavolino normative che rendano più snello ed efficace il ricorso a mezzi civili in caso di rapidi ridislocamenti «fuori area» evitando tutti i ritardi imposti da un'eccessiva burocrazia e da una mancata pianificazione a monte delle possibili esigenze.

La creazione di una lista di velivoli e di unità mercantili «richiamabili» in servizio potrebbe rappresentare un'eccellente solu-

zione anche dal punto di vista economico evitando di costituire a spese della Difesa quelle riserve di mobilità strategica delle quali dispongono gli Stati Uniti e, in parte, la Gran Bretagna.

Anche nella cooperazione con i civili l'entusiasmo e lo spirito patriottico hanno permesso un ottimo affiatamento, in particolare con il personale Alitalia (peraltro tutto composto da volontari) che in più occasioni si è dichiarato fiero di partecipare ad un'operazione di pace al fianco dei nostri Caschi Blu.

CONCLUSIONI

L'esperienza somala (e, in tono minore, quella mozambicana) ha rappresentato un notevole passo avanti verso la creazione di uno





A 129 «Mangusta», AB 205 e CH 47 «Chinook» sul ponte di volo della portaeromobili «Garibaldi», al largo della capitale somala.

strumento militare più versatile, efficiente e di rapido impiego.

Lo stesso Generale Carmine Fiore ha sottolineato l'importanza dell'operazione «Ibis» in un'intervista rilasciata a chi scrive quasi al termine della missione in Somalia, evidenziando come i 18 mesi d'attività in terra d'Africa abbiano contribuito a «sprovvincializzare» le Forze Armate che hanno ben figurato anche nei confronti di Paesi più quotati, dal punto di vista militare, dell'Italia. In quest'ambito la cooperazione interforze si è dimostrata una realtà che non potrà più essere sottovalutata, anche perché le ben note ristrettezze nel bilancio della difesa non permetteranno mai a ogni singola Forza Armata un'autonomia tale da renderla au-

tosufficiente in modo pieno, soprattutto in caso di rischieramento oltremare. Dal punto di vista pratico le soluzioni operative alle possibili sfide del futuro verranno ricercate nel rendere il più possibile interconnessi e compatibili tra loro i sistemi di comando e controllo, i sistemi d'arma e le modalità di impiego dei reparti e dei mezzi aerei, navali e terrestri. In futuro non sarà più casuale vedere elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito operare dalla portaerei «Garibaldi» o HH 3F dell'Aeronautica appontare su unità della Marina. Programmi d'integrazione già esistenti, quali la creazione di una Brigata d'Assalto Anfibia (con battaglione «San Marco» e Lagunari) o il citato Raggruppamento Forze Speciali, rappresentano solo il primo passo verso una sempre maggiore cooperazione interforze che, mantenendo inalterata la specificità dei reparti, consenta di aumentare l'integrazione e l'efficacia dei sistemi.

Non vorrei aver fuorviato il lettore inducendolo a pensare che nell'esposizione della problematica si sia voluta privilegiare l'attività svolta da Marina e Aeronautica. Nulla di più lontano dalle mie intenzioni. Sono pienamente condivisibili, secondo me, le affermazioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel corso della sua conferenza tenuta al CASD il 23 giugno scorso: «Le Forze Navali ed Aeree ... in occasione delle missioni di pace, rappresentano indispensabile sostegno, vettore di trasporto, sicurezza al largo, possibilità di rapidi schieramenti e rischieramenti, moltiplicatori di potenza ed altro ancora.

Però a terra va il soldato. Bene armato - speriamo - ma sempre un uomo. Ed è l'«uomo a terra» che oggi difende, protegge, combatte o, molto spesso, più semplicemente «mostra bandiera».

Gianandrea Gaiani

diritto di replica

Caro direttore,

ho appreso con vivo piacere la Tua nomina a direttore e, sia pure con colpevole (ma non intenzionale) ritardo, formulo i più cordiali auguri per il prestigioso incarico, che spero sia foriero di ogni soddisfazione personale e professionale.

Ho avuto modo di constatare con piacevole sorpresa che nel Tuo primo editoriale hai ricordato con affettuose e grate parole gli amici Franzosi, Sepielli e Scotti: con i tempi che corrono è un esempio di correttezza che molti dovrebbero saper apprezzare.

E veniamo ora alla *ratio* di queste righe.

Da lunghissimi anni la «Rivista Militare», la nostra Rivista, non presenta più la possibilità di uno scambio di opinioni, né di replica agli articoli. È un'esigenza sentitissima e potrei citarti tanti colleghi (di ogni grado) che auspicano l'esistenza di un foro di discussione.

Tutti siamo consci che la gestione di una tale rubrica sarebbe ulteriore aggravio della già oberata redazione. Siamo tutti consapevoli, d'altra parte, che l'informazione (e la conseguente formazione) dei Quadri che può scaturire da una pur minima dialettica delle opinioni risulterebbe molto più incisiva.

È noto che il periodo iniziale in qualunque nuovo incarico è particolarmente gravoso ed impegnativo (ed a maggior ragione quello di direttore di Rivista), ma Ti pregherei comunque di considerare la possibilità di riaprire una palestra di pensiero che da tanti anni è preclusa.

In particolare, per quanto di utilità, aggiungo alcune osservazioni raccolte tra colleghi nazionali ed esteri.

Veste grafica: è ritenuta eccezionalmente valida, compreso il formato.

Scelta degli autori: criticata, in negativo, la firma dei capi istituzionali, che, evidentemente, devono trovare altri canali di diffusione del proprio pensiero; anche la gravitazione sui gradi di vertice è giudicata non positivamente.

Attualità degli argomenti: ai fini della Rivista non sembra congrua la pubblicazione di fatti di mera cronaca (pagine dedicate al «Notiziario dell'Esercito»).

Illustrazioni: l'ossessiva ripetizione di stampe militari dell'Ottocento e lo spazio dedicato ad argomenti amatoriali (uniformologia), congiuntamente all'altrettanto incomprensibile scelta di abbinare al testo illustrazioni non congrue, danneggiano enormemente l'immagine, facendo applicare alla Rivista un'etichetta di «passatismo» che certamente non merita.

Anticipatamente ringrazio per l'attenzione che potrai dedicare al problema, con la conferma della disponibilità ad ogni forma di collaborazione.

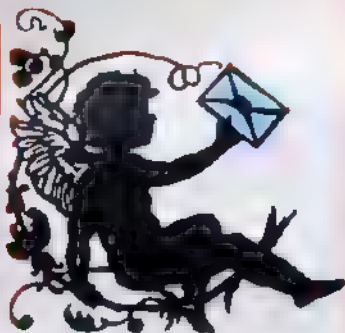
Col. Savino Onelli
Scuola di Guerra

Caro lettore,

mai domanda rivolta a un giornale ha trovato più puntuale riscontro. Sarei portato a dire che hai «sfondato una porta aperta», perché – come hai potuto già constatare – dal n. 4/94 è stata aperta una nuova rubrica «Diritto di replica» che tutti i lettori possono considerare spazio disponibile per proporre, chiosare e, perché no, criticare.

È proprio quella palestra di pensiero e di dibattito che da tanti anni i lettori richiedevano.

Tutte le Tue osservazioni – forse per una non casuale identità nella visione del giornalismo – sono pienamente condivise al punto che sei stato addirittura anticipato.



Egregio direttore,

Le scrivo questa lettera, che spero possa trovare spazio nell'apposita rubrica, per fare alcune osservazioni sull'articolo a firma del Generale Aldo Di Mascolo apparso sul numero 4 della «Rivista Militare».

L'autore tratta con evidente entusiasmo il tema dei volontari a ferma prolungata, inquadrati nella Brigata «Garibaldi». Un fervore che si può condividere, se si pensa che per la prima volta un comandante potrà contare su giovani entrati nell'Esercito con forti motivazioni, con validi requisiti fisici e di istruzione, ma soprattutto su giovani che hanno un obiettivo non facile da riscontrare nei loro coetanei chiamati al servizio di leva: vogliono

fare il soldato. E non è cosa da poco.

Se da un lato, quindi, si può ben comprendere l'entusiasmo del Generale Di Mascolo, dall'altro, non si possono non sollevare alcune obiezioni di fondo che riguardano il futuro del volontario, che l'autore non ha trattato in quella sede.

Non dimentichiamo che la Brigata «Garibaldi» nasce da un provvedimento stralcio inserito nella legge finanziaria del 1993, stralcio con il quale è stata appena avviata la costituzione delle famose cinque (?) Brigate di soli volontari. Bene dunque per la «Garibaldi», ma le altre, come e quando si faranno? Come e quando si reperiranno i fondi necessari in quest'era di vacche magre?

C'è un altro punto, non meno importante, che però il Genera-

le Di Mascolo affronta nel suo articolo. Quale sarebbe il futuro dei volontari alla fine del servizio «di prima linea»? Sappiamo bene che l'esigenza occupazionale è quella che spinge il giovane ad arruolarsi; non c'è nulla da scandalizzarsi; ed è altrettanto noto che il volontario, concluso il servizio nelle Forze Armate, aspira ad entrare nei Corpi di polizia con un percorso «privilegiato».

Lo Stato, dopo aver allettato il ventenne ad entrare nell'Esercito, sarà in grado di mantenere le sue promesse?

Sono questi e non altri, a mio modesto avviso, i temi centrali da affrontare quando si parla di volontariato nell'Esercito e, in generale, nelle Forze Armate.

Cordiali Saluti

Paolo Todaro



diritto di replica

Gentile lettore,

La ringrazio intanto per l'attenzione dedicata ai temi che compaiono sulle pagine della «Rivista Militare». Lettere come questa fanno piacere, perché dimostrano che si è colpito nel segno, che è stato suscitato un dibattito che sarà proficuo per tutti.

Veniamo al merito delle sue obiezioni. Osservo intanto che il Generale Di Mascio pone nell'articolo una premessa che Lei stesso non potrà che condividere: il Paese, dopo cinquant'anni di silenzio, «è tornato a interessarsi con serietà alle Forze Armate e ai problemi da risolvere». Bene, è da questo punto che bisogna partire – a mio avviso – per inquadrare correttamente tutta la problematica del volontariato militare.

Solo tre anni fa, prima che scoppiasse la Guerra del Golfo, il dibattito sull'assetto futuro dell'Esercito era materia per addetti ai lavori, mentre oggi è nei programmi del Governo e di tutte le maggiori forze politiche; soltanto un anno fa, non era stato neppure avviato un progetto che oggi ha invece preso concretezza, appunto quello della costituzione della prima Brigata di soli volontari, la «Garibaldi», grazie ad uno sforzo tenace portato avanti dall'allora Ministro della Difesa, Senatore Fabbri. In definitiva, se è vero che il dibattito è stato finalmente avviato, anche i risultati iniziano a venire. Non mi pare un fatto trascurabile.

Lei chiede quando si potranno costituire – e con quali stanziamenti – le altre unità di VFP previste dal Modello di Difesa. È un interrogativo più che legittimo, che però è stato già posto all'attenzione delle forze politiche, del Parlamento, del nuovo Governo. «Rivista Militare», sul numero 3, ha infatti ospitato un articolo dedicato proprio alle aspettative del mondo con le stellette, ai nodi da sciogliere, alle riforme da avviare: c'è un Modello di Difesa – è la tesi di fondo –, ma mancano gli stru-

menti legislativi per avviarlo. Senza voler debordare dal suo ambito di competenza, il mondo militare ha posto la questione all'attenzione dei responsabili politici e dell'opinione pubblica.

Fra i problemi più rilevanti, ci sono sicuramente quelli che Lei ha toccato, a partire dalla necessaria collocazione dei volontari dopo il servizio nelle Forze Armate: un patrimonio professionale, di conoscenze e umano che non può andare disperso, nell'interesse stesso della collettività.

Insomma, le esigenze sono definite con chiarezza. Spetterà al legislatore fornire le soluzioni adeguate, in linea con le aspirazioni del Paese ad un ruolo più centrale nello scenario politico internazionale.



Egregio direttore,

condivido i fondamentali elementi su cui poggia l'articolo di Botti «Il peso delle stellette», apparso sul n. 4/94:

– l'opportunità di ridistribuire al soldato qualcosa di simile al **Libretto personale mod. 1931**;

la caduta, anche come validità letteraria, del Regolamento di disciplina vigente (D.P.R. 18 luglio 1986 n. 545) ispirato a una mediocre legge (n. 382/1978);

– la crisi morale in atto in Italia a partire dalla fine del decennio della ricostruzione e il rifiuto (durato almeno sino a ieri) di analizzarne le cause e di pensare i rimedi.

Come da Lei indicato nell'editoriale del fascicolo 2/94, ritengo che la chiave di tutto sia l'educa-



zione (nel senso originario di «trarre fuori», per uscire dalla meschinità egoista e ignorante scambiata per «libertà»).

Mi auguro che l'articolo abbia veramente un peso (se è vero - secondo quanto afferma S. Agostino - che anche l'anima ha un peso) e che valga a riportare sulle pagine della «Rivista Militare» la discussione su quello che il Generale Goffredo Canino (segundo S. Benedetto) chiama il problema della «Regola».

(lettera firmata)

L'autore della lettera chiede l'anonimato per dare meglio alle proposizioni (che Lui chiama «elementi»), tratte dallo scritto del Col. Ferruccio Botti, il sapore un po' eretico delle «tesi» che si sollevano esporre alla porta dei monasteri.

La mia opinione è che al di là delle leggi e dei regolamenti, che certamente richiedono opportuni aggiustamenti, le insidie presenti nella vita di ogni giorno possono portare ad una «laicizzazione» del pensiero militare, facendo perdere di vista la sicura consapevolezza che la formazione dell'Ufficiale e del Sottufficiale poggia su basi essenzialmente ideali. Il nostro impegno giornalistico - anche se è un'impari sfida - si prefigge proprio lo scopo di contribuire alla riscoperta del nostro prezioso patrimonio di valori, perché mai si giunga a confondere - nell'era dell'informatica e della telematica in cui il tutto può risolversi con semplici impulsi digitali - la «fisica delle cose con la chimica delle persone».



LA LOGISTICA



DEL 2000

«IBIS» BANCO DI PROVA

La mutata percezione del problema della sicurezza ha determinato profondi cambiamenti negli strumenti militari del mondo occidentale. Il coinvolgimento sempre più frequente del nostro Paese nelle missioni ONU e le esigenze peculiari di difesa nazionale impongono scelte coraggiose anche nel campo della dottrina logistica. L'operazione «Ibis» è stata l'occasione per porre ad immediato confronto teoria e prassi, avere un obiettivo riscontro della rispondenza delle scelte operate e trarre utili indicazioni per quelle future.

*Il RELOCO di «Ibis», situato nell'area del porto di Mogadiscio.
Nel riquadro a lato.
Veicolo VM nelle strade della capitale somala.
Nel riquadro a sinistra.
Militare italiano impegnato nella manutenzione di un elicottero.
Nel riquadro in alto.
Paracadutista della «Folgore» impegnato in pattugliamento.*

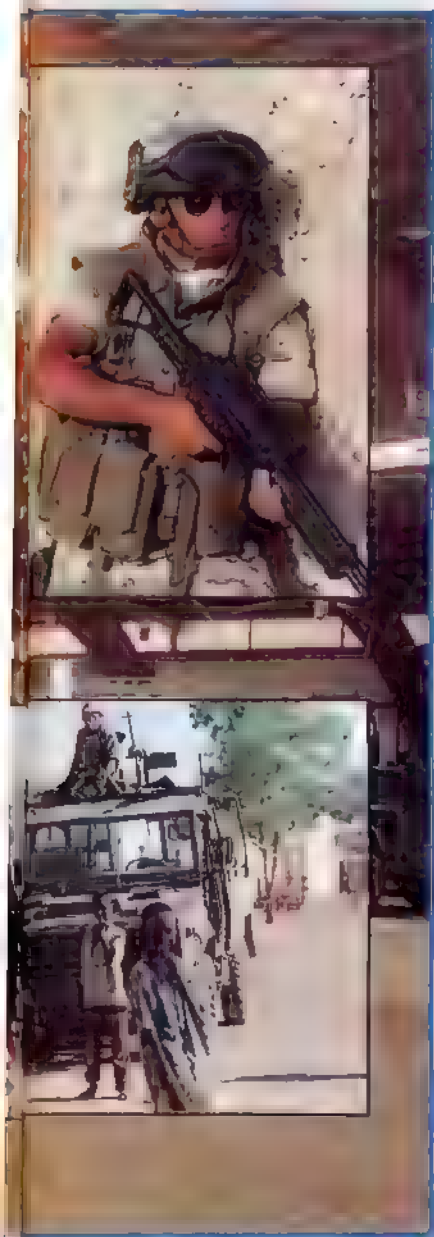
Anche per la logistica è giunto il momento dei bilanci. Chiamata a svolgere un ruolo da protagonista nelle operazioni oltremare dei nostri contingenti, ha subito una rapida evoluzione, dovuta più alla necessità di fornire risposte coerenti a bisogni concreti che a complesse teorie.

Si impone quindi una pausa di riflessione per dare organicità alla materia ed approfondire le ragioni delle scelte finora effettuate. Anche perché ulteriori scelte, in linea con quelle già operate, si profilano come necessarie per conseguire l'obiettivo finale: il modello logistico degli Anni 2000. E il futuro non offre, per il momento, alcun riferimento certo su cui ancorare tali scelte.

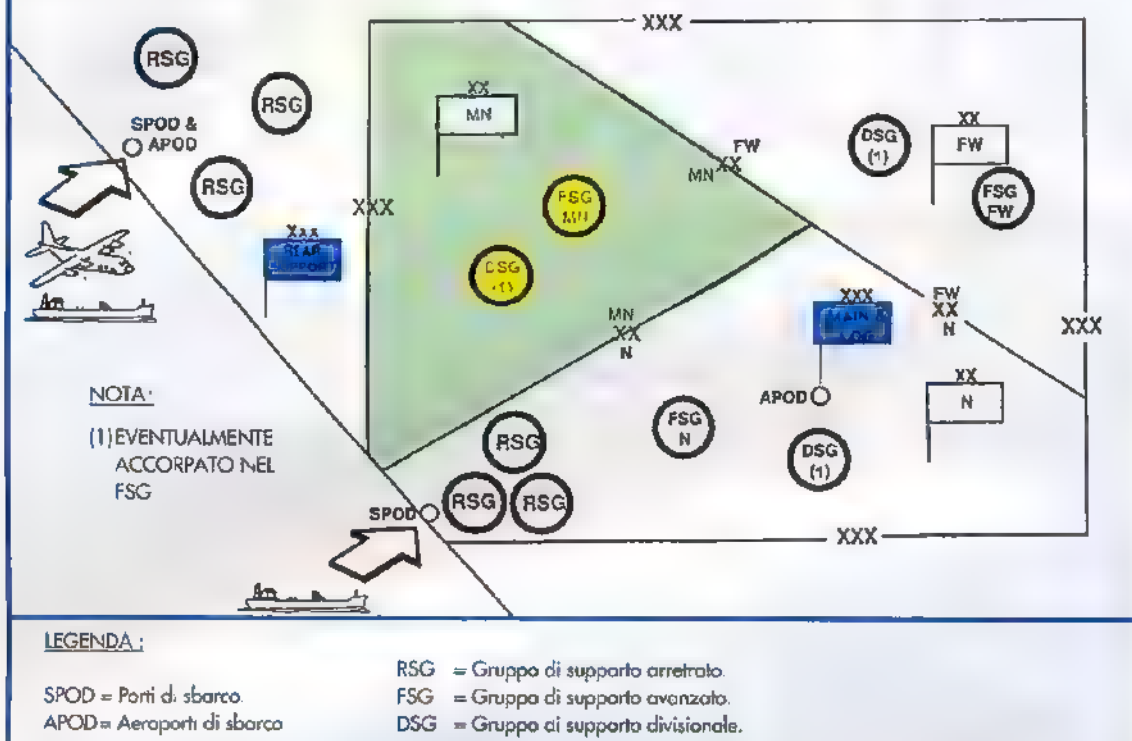
Ma andiamo subito ai fatti concreti.

Oggi, la qualità della domanda di sicurezza che proviene dal Paese è profondamente cambiata. Non essendo più necessariamente connessa con una minaccia diretta al territorio nazionale, richiede uno strumento concettualmente diverso, numericamente ridotto, prontamente disponibile e qualitativamente di alto profilo, su base volontaria e professionale.

Anche le Organizzazioni internazionali, istituzionalmente preposte a garantire l'ordine e la pace, hanno visto mutare ed accrescere il loro ruolo. E tra quelle di cui l'Italia è membro attivo, l'Alleanza Atlantica è certamente quella che ha colto con tempismo lo spirito della nuova epoca.



CONCETTO LOGISTICO ARRC PER LE OPERAZIONI DI «PEACE SUPPORT»



Infatti, ha rivisto profondamente il proprio concetto difensivo strategico, con il doppio obiettivo di rispondere a rischi multidirezionali e imprevedibili, e di assicurare la credibilità di forze considerevolmente ridotte, accentrando in complessi multinazionali ed estendendone il raggio e la flessibilità di intervento.

Se la NATO ha potuto avvalersi di una struttura e di un'esperienza di lavoro consolidata da oltre 40 anni di attività in comune, altrettanto non si può dire per l'ONU. Tuttavia quest'ultima, pur priva di un proprio strumento militare, si è impegnata in un numero sempre crescente di operazioni di *peace keeping*. E in queste operazioni i contingenti militari hanno dimostrato di saper interpretare correttamente il pro-

prio ruolo, con la giusta fermezza ma anche con grande umanità e un'adeguata organizzazione. Perciò l'Esercito dovrà mettere nel conto futuro anche questo genere di impegni.

EVOLUZIONE DEL CONCETTO LOGISTICO

Linee evolutive

Con questi presupposti, il concetto logistico si è evoluto essenzialmente lungo due direttrici complementari: la prima rivolta a soddisfare le **esigenze NATO e ONU** e la seconda quelle di **carattere nazionale**.

Per quanto riguarda la **prima esigenza**, a partire dal 1995, nel Teatro europeo la NATO intende poter contare sulla pronta dispo-

nibilità di due blocchi di forze terrestri: la Forza di Reazione Immediata, in pratica una Brigata coincidente di fatto con l'attuale Forza Mobile del Comandò Alleanza in Europa (AMF), e il Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC), che all'emergenza potranno essere impiegati contemporaneamente o in tempi successivi.

L'Italia ha dichiarato di voler fare la sua parte per dare consistenza al nuovo concetto difensivo dell'Alleanza ed ha offerto la sua concreta partecipazione, in termini di Grandi Unità e di Supporti nell'ambito del Corpo d'Armata di Reazione Rapida, oltre che rinnovare la disponibilità del Raggruppamento «Cuneense», già operante da qualche decennio nell'AMF, per la Forza di Reazione Immediata.

Elicottero CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito impegnato, in Somalia, nel recupero di un «Black Hawk» statunitense.

Si tratta di un impegno importante, per portare queste Unità a standard qualitativi comparabili a quelli degli altri partner atlantici.

Come conseguenza della multinazionalità delle formazioni, in ambito NATO, per la prima volta la logistica ha perso la caratterizzazione esclusivamente nazionale per acquisire quella della **responsabilità collettiva**. Tant'è che ai Comandanti alleati è stata riconosciuta la facoltà di controllo e ridistribuzione delle risorse logistiche, secondo i principi innovativi della responsabilità e dell'autorità.

Cerchiamo di cogliere nella pratica il reale significato della svolta storica introdotta dall'accettazione di tali principi, esaminando come e dove possono essere applicati sul terreno.

Gli studi finora condotti dal Comando ARRC, che rappresenta sul campo il vero e proprio laboratorio sperimentale per la verifica della nuova dottrina, hanno portato, per il momento, alla suddivisione del Teatro operativo in due aree, denominate rispettivamente di **supporto avanzato** e di **supporto arretrato**.

Nell'area di supporto avanzato, corrispondente al terreno di rettamente coinvolto nelle operazioni del Corpo d'Armata, si è consolidata l'idea che il Comandante alleato debba esercitare sulla logistica lo stesso livello di comando e controllo concesso per le Unità operative e in tale area possa esercitare la facoltà di ridistribuire le risorse secondo gli accordi intercorsi con le Nazioni.

Nell'area di supporto arretrato, collocata a tergo della precedente, e identificabile, nella sostanza, con le retrovie del Teatro, al Comandante alleato viene con-

cessa invece una più generica autorità di coordinamento per assicurare l'afflusso dei rifornimenti secondo le proprie priorità operative.

In definitiva, il nuovo concetto logistico enfatizza la necessità di una stretta integrazione delle organizzazioni nazionali di supporto, mediante una spinta **standardizzazione** delle procedure e dei materiali. E la standardizzazione non è cosa da poco.

Nel campo delle procedure esiste già una cultura consolidata da numerosi accordi, che ora si tratterà di applicare con maggior attenzione.

Nel campo dei materiali la standardizzazione implica invece l'assunzione di una linea di politica logistica basata sullo sviluppo di progetti in comune con gli alleati. L'alternativa è svilupparli da soli ma questo è molto costoso; quindi non resta che scegliere di diventare dei semplici acquirenti, con i vantaggi ma anche con i vincoli di dipendenza che ciò comporta.

Al di fuori del Teatro di operazioni la logistica rimane un problema nazionale, sia per il reperimento delle risorse necessarie alle proprie Forze sia per il loro afflusso nel Teatro stesso. Questo





Un intervento di pronto soccorso effettuato nel Centro Sanitario Campale del contingente «Ibis».

non esclude però che, in futuro, la NATO possa intervenire direttamente con proprie Agenzie per il parziale soddisfacimento di esigenze di rifornimento o di trasporto.

Di pari passo con la NATO anche l'ONU sta consolidando il proprio concetto logistico, pur se riferito alle sole operazioni di *peace keeping*. Tuttavia, la forte **eterogeneità** delle Forze coinvolte nelle operazioni delle Nazioni Unite conferisce al concetto un **approccio necessariamente pragmatico**, basato sulla autosufficienza delle organizzazioni logistiche dei Contingenti nazionali.

L'approccio può apparire forse poco attento alle esigenze di ra-

zionalizzazione dell'organizzazione di sostegno, ma ciò non toglie che sia sicuramente efficace in questa realtà di multinazionalità eterogenea, dove la standardizzazione non è realisticamente perseguibile.

La seconda direttrice di evoluzione del concetto logistico è quella nazionale. Vi sono in particolare due aspetti da esaminare.

Il primo deriva dalla necessità di adeguare la vasta organizzazione logistica presente sul territorio, fatta di magazzini, depositi, officine, arsenali e stabilimenti. Ragioni di funzionalità e di allineamento su uno strumento sempre più ridotto la vorrebbero più snella e razionale.

Il secondo riguarda la logistica delle Unità dell'Esercito di campagna, che dovrà allinearsi al nuovo concetto logistico della NATO e alle reali esigenze di sostegno

delle operazioni condotte fuori del territorio nazionale.

Non è in discussione lo strumento in sé, che mantiene la sua sostanziale validità. Battaglioni logistici, reparti di sanità e componente logistica delle Compagnie Comando e Servizi dei Reggimenti hanno ancora la loro ben precisa collocazione funzionale nel dispositivo logistico futuro. Sono invece le loro strutture che dovranno essere sottoposte a verifica ed, eventualmente, adeguate in termini di capacità in relazione ai più ampi spazi operativi e alle esigenze di standardizzazione con le paritetiche strutture degli alleati.

Da questa panoramica emerge un quadro apparentemente complesso di problematiche, per la cui soluzione appare conveniente procedere per gradi successivi di approssimazione. Prima è necessario definire i capisaldi del

Autocisterne dell'Esercito durante un trasporto via mare.

nuovo concetto logistico nazionale. Fissati i riferimenti concettuali, l'intervento potrà svilupparsi prioritariamente dove il quadro delle esigenze è più chiaro ed urgente, e, nel nostro caso, sull'organizzazione logistica territoriale, a cui si chiede ora di sostenere Forze operanti anche al di fuori del territorio nazionale. Infine, si tratterà di apportare i necessari adeguamenti ai supporti logistici e sanitari di tali Forze per ottimizzarli sulle nuove esigenze.

Passaggio da 4 a 3 anelli

In relazione al quadro internazionale delineato e alla realtà nazionale e tenendo sempre ben presenti i principi di economicità, semplicità e sufficienza del sostegno, si può tentare di tratteggiare la **nuova dottrina logistica nazionale**.

Questa non può prescindere dalla suddivisione, in operazioni, del territorio in due **grandi «basi» logistiche**: arretrata e avanzata.



La prima base, quella arretrata, è incaricata della proiezione delle Forze e del reperimento delle risorse. Essa coincide con la Madrepatria nelle operazioni fuori area, oppure, in ambito nazionale, con il territorio non direttamente coinvolto nelle operazioni. In linea con il nuovo concetto logistico dell'Alleanza, questa base è posta sotto la diretta responsabilità della Nazione e al suo interno vi operano gli organi logistici di Regione Militare e centrali.

Vi è poi una seconda base, quella avanzata, costituita dall'insie-

me degli organi logistici schierati oltremare, che in operazioni NATO sarà sottoposta ad una crescente autorità del Comandante alleato nel Teatro.

In operazioni ONU non si prevedono invece deleghe di autorità, che rimane esclusivamente nazionale. Solo per specifiche componenti di sostegno concesse espressamente per operare a beneficio dell'intero contingente multinazionale, l'autorità potrà essere delegata, ma la delega non andrà oltre il controllo operativo.

È infine necessario porre in sistema le due basi logistiche mediante una gestione unitaria degli elementi di interconnessione rappresentati dalle linee di comunicazione e dagli scali di imbarco e sbarco, il cui insieme sarà identificato come **«area logistica di transito»**.

Le dimensioni di quest'area ci consentono di introdurre un elemento di dinamicità in uno schema finora statico, e tale elemento è rappresentato dal flusso dei rifornimenti.

Per non gravare sulle unità operative, prive di un'adeguata strut-



Veicoli a trazione integrale VM in attesa di essere imbarcati per l'invio in zona d'operazioni.

tura di comando e controllo per la gestione del flusso in questione su distanze talora intercontinentali, esso deve essere unidirezionalmente diretto dall'indietro all'avanti. Quindi dal territorio metropolitano al Teatro di operazioni fino al singolo combattente o *peace keeper*.

L'applicazione efficace di questo nuovo criterio di rifornimento necessita di pochi e ben specializzati interlocutori e di procedure semplici e lineari più agevolmente conseguibili con una catena funzionale logistica su soli tre anelli.

Nel Teatro di operazioni il supporto logistico potrà essere ricondotto ad un **unico primo anello**. Mentre nel territorio metropolitano, o nella parte di esso non direttamente coinvolta nelle operazioni, si potrà ipotizzare un'organizzazione logistica snella e su ulteriori **due anelli**: il secondo rapportato alle Regioni Militari e il terzo riferito all'area di sostegno centrale.

Per il supporto sanitario s'impone invece un'ulteriore considerazione, che discende dalla condivisione del principio NATO di assicurare interventi per salvare la vita nel Teatro di operazioni entro un massimo di sei ore dal

ferimento o dall'incidente. Ne consegue che i primi due anelli debbono operare proiettati in avanti. Per la peculiarità delle risorse utilizzate e delle prestazioni da fornire, possono essere fatti coincidere il primo con i posti medicazione dei Reggimenti e il secondo con i Centri sanitari delle Grandi Unità.

Dal Teatro lo sgombero avviene poi direttamente sulla Madrepatria, ovvero sul terzo anello rappresentato dai nosocomi di Regione Militare e dagli ospedali civili.

Per quanto finora esposto, si evince che la nuova dottrina logistica dovrà basarsi sui seguenti **tre capisaldi concettuali**: articolazione del dispositivo in sole due fasce funzionali - di sostegno quella arretrata e di aderenza quella avanzata - rifornimenti sempre dall'indietro all'avanti e passaggio della catena funzionale da **4 a 3 anelli**.

Revisione del dispositivo e dello strumento

Nell'ambito del nuovo secondo anello di Regione Militare è già stata avviata una profonda riconfigurazione funzionale, con



l'obiettivo di ridurre di circa il 50% gli attuali organi territoriali nell'arco dei prossimi tre anni. Lo impongono due ragioni di fondo.

La prima è quella di razionalizzare le strutture esistenti per adeguarle ai tagli apportati in questi ultimi anni alle Forze operative.

La seconda, anticipatrice delle linee programmatiche del nuovo Modello di Difesa, è di riconfigurare in termini più rispondenti alle nuove esigenze gli enti territoriali dei Servizi di Commissariato e dei Trasporti e Materiali, accorpandoli ciascuno in un «polo» con potenzialità calibrate sui reali bacini d'utenza.

La semplificazione della catena funzionale logistica viene perseguita non solo con la riduzione del numero degli anelli, ma an-

Lo shelter farmacia del Centro Sanitario Campale del contingente «Ibris», di stanza a Johar



che all'interno degli anelli stessi, concentrando le attività a livello regionale e nazionale in pochi poli specializzati.

D'altronde, il sistema logistico prevalentemente per «funzioni» della logistica degli Anni 80, basato su una supposta capacità d'intervento a 360° a tutti i livelli, si è rivelato un obiettivo troppo ambizioso da conseguire in un quadro di risorse in *trend* decrescente.

È allora giocoforza tendere ad un obiettivo più pragmatico, che tenga conto di una realtà di un parco materiali sempre più ridotto ma allo stesso tempo interessato ad una crescente solistificazione tecnologica.

Non solo, ma è anche necessario considerare una realtà fatta di carenze sia di personale specializzato sia di attrezzature molto costose.

Così il nuovo obiettivo è ora la costituzione di linee di supporto diversificate per sistema d'arma. Unica eccezione, i materiali tra-

ditionali di ampia diffusione, come i mezzi ruotati, i cingolati portatruppe, l'armamento individuale, i mezzi del genio e delle trasmissioni in distribuzione a tutti i reparti, per i quali è conservata la normale catena logistica, seppure snellita e su soli tre anelli.

La nuova logistica «per sistema d'arma» è rivolta non solo ai sistemi d'arma propriamente detti, ma anche ai materiali peculiari delle Unità dell'artiglieria controaerei, del genio, delle trasmissioni e dell'Aviazione dell'Esercito, in pratica a tutti i materiali tecnologicamente complessi, che sono poi i materiali del futuro.

OPERAZIONE «IBIS»: TEST PER LA LOGISTICA E I MATERIALI

Aspetti dottrinali e ordinativi

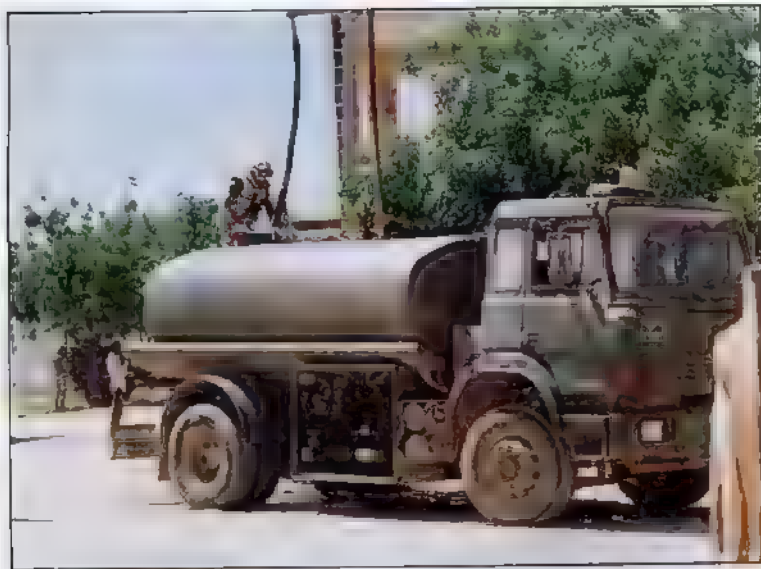
L'operazione «Ibis», la più impegnativa fra quelle finora con-

Sistema d'arma missilistico controaerei al momento del lancio.

dotte dall'Esercito dalla fine del secondo conflitto mondiale, ha rappresentato sul piano logistico un banco di prova severo, stimolante e ricco di ammaestramenti.

È stata questa l'occasione per verificare sul campo il concetto d'impiego del RELOCO (Reparto Logistico di Contingenza), ma soprattutto per riflettere sul ruolo e sulla sua collocazione nell'ambito della nuova organizzazione logistica di 2° anello.

Con l'operazione «Ibis» per la prima volta una Regione Militare ha assunto la responsabilità del flusso dei rifornimenti dalla Madrepatria al Teatro di operazioni, in linea con il nuovo concetto che vuole tale flusso diretto dall'indietro all'avanti e, in tale contesto, il ricorso al battaglione trasporti per la costituzione del RELOCO regionale è diventato una scelta obbligata.



Rifornimento idrico nel corso dell'operazione «Ibis».

Non c'era il tempo necessario per costituire un nuovo reparto, nè in ambito regionale erano disponibili altri reparti che, per mobilità e cultura specifica, potessero svolgere in modo migliore un'attività di trasporti intermodali a raggio intercontinentale.

I risultati altamente positivi ottenuti dal RELOCO nel corso dell'intera operazione non devono tuttavia impedire alcune riflessioni, anche in termini problematici, sulle sue potenzialità e sulla sua collocazione ordinativa.

Circa le potenzialità, il RELOCO nasce con una struttura «leggera», che risponde essenzialmente all'esigenza di schieramento rapido presso gli scali, allo scopo di assicurare la loro gestione nel corso del trasferimento delle Unità e, successivamente, per dare continuità al flusso dei rifornimenti, garantendo il loro trasporto a domicilio presso i Centri logistico e sanitario del Contingente.

Se nel Teatro operativo le distanze tra scali di sbarco e la zo-

na di impiego delle Unità aumentano considerevolmente, rendendo necessaria la costituzione di aree logistiche intermedie, l'attuale RELOCO presenta però delle carenze. In sostanza, il RELOCO pur operando di fatto come elemento di congiunzione fra le Unità e l'organizzazione logistica regionale non può rappresentare, da solo, l'organo idoneo ad assolvere compiutamente la funzione di gestore dell'area logistica di transito.

Per questo la Regione Militare deve poter disporre di una pedina campale più articolata del semplice battaglione trasporti, che comprenda il RELOCO, ma che permetta di enucleare all'occorrenza anche i moduli logistici necessari per le situazioni più onerose.

Occorre aggiungere, al riguardo, che l'eventualità di dover attivare delle aree logistiche intermedie è esplicitamente contemplata dalla nuova dottrina logistica per le Forze di Reazione Rapida della NATO, nelle quali, è stato in precedenza rimarcato, la presenza italiana non è affatto trascurabile. L'esigenza non è più allora da considerare un fatto contingente, ma un preciso impegno a cui è necessario far fronte con uno strumento adeguato.

Molto meno vi è da dire sulle problematiche connesse all'impiego del **battaglione logistico** nell'ambito di una Grande Unità operante fuori area.

Per «Ibis», alcuni adeguamenti ordinativi contingenti si sono resi necessari e lo saranno presu-



Il Centro Sanitario Campale ITALFOR «Ibis».



Un B 707 dell'Aeronautica Militare italiana utilizzato per trasporti intermodali.

mentemente anche in occasione di future missioni, seppur con gli adattamenti richiesti dalle esigenze del momento. Nel complesso, tuttavia, si deve sottolineare con soddisfazione che l'esperienza in terra somala ha confermato la sostanziale validità, anche nei nuovi scenari, del battaglione logistico nella sua impostazione attuale. Esso dispone già in sé di tutte le pedine fondamentali. Sono solo necessari adeguati rinforzi, che appare più conveniente decentrare dall'anello superiore dopo attenta valutazione degli scopi e del contesto operativo della missione.

Un discorso a parte merita la **componente sanitaria**. Il Centro sanitario risultava surdimensionato rispetto alle esigenze, con una capacità complessiva - circa 50 posti letto e un *team* chirurgico - superiore anche a quella prevista dalla NATO per le proprie Forze di Reazione, in situazioni operative assimilabili al *peace keeping*. Naturalmente queste risorse aggiuntive non sono rimaste inoperative, bensì sono state fondamentali per la condotta delle attività umanitarie. L'esperienza conferma quindi il ruolo primario di supporto svolto dallo strumento sanitario,

che deve essere altamente modulare per consentire di calibrarlo sulle reali esigenze. Se lo scenario fosse infatti degenerato in un conflitto aperto, stando agli studi condotti in ambito NATO, sarebbero servite capacità almeno triple rispetto a quelle assegnate.

Dispositivo

Il dispositivo realizzato per l'operazione «Ibis» prevedeva, nella sostanza, **tre soli anelli**: il contingente con i suoi organi logistici al primo anello, la Regione Militare incaricata del sostegno e della gestione dell'area logistica di transito al secondo anello, gli organi logistici centrali al terzo anello. In altre parole si è trattato di una prima esemplificazione sul terreno del nuovo concetto logistico.

Al primo anello il dispositivo era caratterizzato dallo spazio notevolmente dilatato, circa dieci volte quello normalmente assegnato ad un settore di Brigata. Al suo interno, la rete di comunicazioni era quasi inesistente e totale era la mancanza di risorse locali. Il frequente ricorso agli elicotteri e agli aerei da traspor-

to ha contribuito alla riduzione virtuale delle distanze, tanto che una consistente componente aeromobile orientata ad impieghi logistici sarà quantomai essenziale anche in futuri analoghi scenari.

Un provvedimento necessario è stato l'incremento dell'autonomia dei Reggimenti, reso possibile anche dalla situazione, che consentiva di non compromettere la loro operatività.

Ne è scaturito un dispositivo con organi ampiamente autonomi e variamente distribuiti sul territorio, con baricentro collocato in corrispondenza dei Centri logistico e sanitario. Un dispositivo che, nella sostanza, presenta molte analogie con quello previsto dal Comando ARRC per le operazioni di *peace support* e che si è inoltre ben inserito nel dispositivo ONU.

Attività ed autonomia

I trasporti si sono confermati come l'attività più critica del



Un AB 129 «Mangusta» dislocato a Mogadiscio durante una delle periodiche manutenzioni

la nuova organizzazione logistica. Poche cifre bastano per misurare l'ampiezza dello sforzo prodotto.

Il ciclo mensile dei trasporti è stato assicurato mediamente da 8-10 voli dedicati principalmente al personale in avvicinamento e all'afflusso di mezzi e materiali urgenti. Per mare, un vettore civile di tipo cargo ha assicurato il trasferimento dei container e dei mezzi pesanti.

La catena di trasporto plurimodale ha pertanto movimentato ogni mese circa **4 000 tonnellate** di materiali e **2 000 uomini** nelle due direzioni del flusso.

È stato anche necessario garantire nel Teatro di operazioni un'autonomia variabile tra uno e due mesi in relazione al tipo di materiale.

Ai fini dei rifornimenti ciò ha comportato la necessità di gestire

considerevoli stock di materiali in situazioni di assoluta precarietà.

Il **mantenimento** è stato seguito con grande attenzione per i suoi immediati riflessi sull'operatività del Contingente. Era presente in Somalia un parco di oltre 800 mezzi, di cui circa 60 blindati, 120 cingolati e 620 ruotati.

Per il loro mantenimento in efficienza si è avuta conferma dell'esigenza di abbandonare, in operazioni, il concetto tradizionale di riparazione, resa difficile da oggettivi fattori ambientali e da mancanza di strutture.

Per il futuro sarà pertanto necessario dare maggior impulso all'acquisizione di capacità di gestione della ricambistica, per garantire la disponibilità di complessivi e sottocomplessivi e consentire la sostituzione per blocchi delle parti inefficienti.

Esigenze di nuovi materiali

L'operazione «Ibis» ha consentito di sperimentare sul campo mol-

ti nuovi materiali, ed ha anche evidenziato le carenze di un parco che combina aree di eccellenza ed aree di obsolescenza. Il discorso riguarda sia i materiali d'armamento, sia i mezzi e materiali specifici del supporto logistico.

Per i materiali d'armamento sono state messe in evidenza le esigenze di protezione, piuttosto che di potenza e di mobilità. Tant'è che mezzi ormai obsoleti ma protetti, come i vecchi M60 avuti in prestito dagli Stati Uniti hanno assolto correttamente un compito essenzialmente statico e di deterrenza, per antonomasia opposto alla natura stessa dei carri.

Il ricorso a questo «prestito», se ancora ce ne fosse bisogno, ha sottolineato l'urgenza di rinnovo di un parco che presenta vistose e gravi carenze. A tutt'oggi non disponiamo di un carro che ci consenta di reggere il confronto con un carro moderno e che offra ai suoi occupanti adeguata protezione, in una missione di *peace keeping*, contro la minaccia



diffusa delle armi controcarro con testate a carica cava. Lo stesso dicasi per i cingolati, dove il ricorso a derivati dell'ormai storico M113, anche se con le protezioni aggiuntive applicate sotto l'imperativo dell'urgenza durante la missione, mostra ormai chiari limiti operativi.

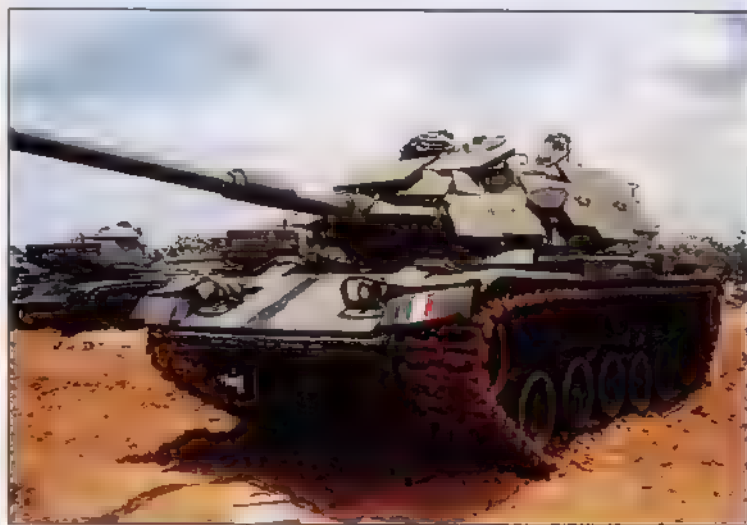
Non resta che sperare in una rapida disponibilità del carro «Ariete» e del veicolo della fanteria VCC80 per poter fare un deciso salto di qualità e poter affrontare con più serenità i futuri impegni internazionali.

Meglio si presenta la situazione dei blindati, dove la «Centau-

ro» si è dimostrata una formula vincente. La carenza di protezione è stata agevolmente fronteggiata con un kit di protezione aggiuntiva, che non penalizza se non in minima parte le sue doti di velocità e manovrabilità.

Il ricorso al c blindo 6614, in gran parte avute «in prestito» da altra Forza Armata, ha evidenziato un'ulteriore carenza rappresentata dalla mancanza di un veicolo direttamente derivato dalla «Centauro» o di tipo «Puma», che possa conferire completezza e omogeneità alla linea dei blindati.

L'esigenza relativa ai blindati e ai cingolati è anche particolarmente pressante per i futuri impegni internazionali nelle Forze di Reazione Rapida della NATO.



In alto.

Un M113 con protezioni aggiuntive in dotazione al contingente «Ibis».

A sinistra.

Uno dei carri M60 A1 con corazzatura aggiuntiva impiegati in Somalia.

Nel settore dei ruotati buone soddisfazioni sono venute dal VM90, che ha dimostrato versatilità di impiego per missioni operative e per compiti logistici. L'applicazione dei kit di protezione aggiuntiva sembra una soluzione idonea a garantire un'adeguata protezione contro azioni di fuoco con armi leggere sulla squadra trasportata.

Fortemente carente è invece il settore delle autovetture da ricognizione, con l'AR76 ormai oltre il limite della vita tecnica e senza una prospettiva di immediata sostituzione.

Infine il settore degli elicotteri, che ha visto il primo test operativo del primo elicottero da combattimento tutto italiano l'A129. A parte i normali difetti di gioventù e di messa a punto tipici di ogni nuovo mezzo, la macchina si è dimostrata valida anche in queste missioni, per la capacità considerevole di durezza. Un po' meno bene si prospetta la situazione nel campo degli elicotteri multiruolo, dove l'NH90 dovrà assumere, finanziamenti permettendo, un ruolo centrale nella futura linea di volo. Per la Somalia si è fatto ricorso ai bimotori AB212 e 412 e ai sempre validi «Chinook», quest'ultimi rivelatisi fondamentali per assicurare il sostegno logistico anche ai distaccamenti più decentrati.

L'equipaggiamento individuale è forse quello che ha subito il maggior numero di sperimentazioni nel corso della missione, con l'obiettivo di garantire una sempre maggiore protezione.

È quest'ultima una linea guida fondamentale per la definizione delle caratteristiche di tutti i mezzi e gli equipaggiamenti futuri, specie se impiegati in operazioni di *peace support*, anche perché l'opinione pubblica dei Paesi occidentali non accetta perdite di personale in queste operazioni e condiziona il suo consenso al rispetto di tale vincolo.



CONCLUSIONI

L'obiettivo iniziale era volutamente ambizioso. Ci eravamo proposti di dare ragione delle scelte recentemente operate. Poi, con lo sguardo diretto oltre l'orizzonte prossimo della fine del secondo millennio, di delineare le scelte ancora necessarie per conseguire il modello logistico degli Anni 2000.

Abbiamo dapprima dovuto constatare che la mutata percezione del problema della sicurezza era all'origine dei profondi cambiamenti che hanno interessato gli strumenti militari del mondo oc-

cidentale. Non solo, ma sottolineare inoltre il maggiore ruolo assunto dalle Organizzazioni internazionali per la pace e la sicurezza collettiva, prime fra tutte la NATO e l'ONU.

Così, l'immediato consolidarsi del nuovo concetto difensivo dell'Alleanza, il primo ad essere calibrato sui nuovi scenari, la sua rapida concretizzazione in uno strumento multinazionale di cui le Forze di Reazione sono l'espressione più tangibile, il contributo che l'Esercito dovrà assicurare per la loro operatività, il coinvolgimento sempre più frequente nelle missioni ONU e le

Veicoli del contingente «Ibis» attraversano la zona del porto vecchio di Mogadiscio.

Nel riquadro.

Blindo «Centaur» con protezioni aggiuntive.



esigenze peculiari della Nazione, sono i principali fattori che hanno accelerato le scelte e che condizioneranno pesantemente quelle future.

Con tali presupposti, sono scaturiti i tre capisaldi della futura dottrina logistica nazionale: terreno concettualmente ripartito in due fasce funzionali, di sostegno quella arretrata e di aderenza quella avanzata, rifornimenti sempre verso l'avanti e catena funzionale su tre soli anelli.

Capisaldi che sono emersi come risultato di una serie di ragionamenti imperniati sulla situazione internazionale e inter-

na, lumeggiata in precedenza e sui principi, particolarmente aderenti alla particolare congiuntura, della semplicità, economicità e sufficienza del sostegno da realizzare. Con tale spirito, si è delineata la nuova organizzazione logistica secondo i classici parametri dello strumento, del dispositivo e delle attività.

L'operazione «Ibis» è stata l'occasione, per l'importanza dell'impegno e il periodo in cui si è svolta, di porre ad immediato confronto il quadro teorico delineato con la realtà dei fatti concreti, ed avere così riscontro della ri-

spondenza delle scelte operate e trarre utili indicazioni per quelle future.

In questa disamina non abbiamo voluto trascurare i mezzi, che hanno potuto trovare nel difficile ambiente somalo una verifica delle loro reali prestazioni, senza filtri o accomodamenti. Ne è uscito un quadro di uno strumento sufficiente per l'operazione, ma sbilanciato in alcune componenti significative. I rimedi sono comunque noti da tempo e la loro applicazione è subordinata anche a condizioni di stabilità delle risorse assegnate, che consenta di dare certezza alla programmazione per un tempo sufficientemente ragionevole per ottimizzare gli sforzi e giungere ad uno strumento equilibrato.

Possiamo dire in tutta onestà che i riscontri ottenuti ci incoraggiano a proseguire lungo il cammino intrapreso con rinnovato slancio, certi di avere ben operato perché lo hanno detto i risultati conseguiti.

La riflessione conclusiva non è venata di solo ottimismo, ma anche di speranze ed auspici per il futuro. La speranza è che vengano rimossi gli attuali fattori di incertezza, quindi l'instabilità delle risorse disponibili e l'assenza di decisioni sul nuovo Modello di Difesa.

L'auspicio è che, pur con le scarse risorse disponibili, l'Esercito rimanga proiettato nel futuro mantenendo una pur minima capacità di ricerca, necessaria per evitare la rapida obsolescenza e la conseguente inutilità dello strumento, perché non «spendibile» nei nuovi scenari.

Gen. Nicola Vozza

11^a BRIGATA AEROMOBILE OLANDESE



A destra.
L'italiano A 129
«Mungusta» è uno
degli elicotteri
in lizza per il contratto
olandese.
A sinistra.
Il lanciarazzi
controcarri AT-4
è l'arma di
autodifesa a corto
raggio scelta
dall'11^a Brigata
aeromobile.



Con quest'articolo si conclude la panoramica sulle Brigate destinate a costituire la *Multinational Division (Center)* del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO, Divisione che sarà la prima Grande Unità aeromobile multinazionale a diventare operativa. Il tassello mancante era la pedina olandese che, sebbene non ancora pienamente operativa, ha ormai una fisionomia ben delineata. Abbiamo raccolto le impressioni del Gen B. Jan Willem Brinkman, primo Comandante dell'11^o Brigata aeromobile.

La prima traccia della Brigata aeromobile olandese risale al Libro Bianco della Difesa del marzo 1991. La proposta veniva accettata dal Parlamento olandese nel corso dello stesso anno. Fin dall'inizio è stato deciso che la Brigata sarebbe stata formata unicamente con personale volontario; in seguito è stato deciso che l'intero Esercito olandese avrebbe rinunciato al personale di leva.

La Brigata è ordinata su un comando, una compagnia comando, tre battaglioni di fanteria aeromobile, e compagnie dei supporti tattico-logistici, ovvero mortai pesanti, genio, sanità, rifor-



nimento e mantenimento e amministrazione. Completa l'organico il battaglione addestrativo. L'addestramento del personale dura sei mesi; tutto il personale volontario destinato all'impiego tattico, così come tutti i Sottufficiali e gli Ufficiali della Brigata, deve superare l'esercitazione conclusiva del corso denominata «Fearless Falcon». I battaglioni si basano sul sistema ternario; alcune recenti decisioni riguardano il plotone da ricognizione inserito nella compagnia comando di battaglione, i cui uomini seguiranno il corso di paracadutismo militare per aumentarne la flessibilità d'impiego e la consistenza

dell'armamento controcarri di battaglione, che potrebbe essere incrementato con l'aggiunta di altri sistemi TOW ai quattro esistenti nel plotone controcarri di compagnia. L'equipaggiamento della Brigata potrebbe variare considerevolmente nel prossimo futuro; la politica seguita dall'Olanda è stata quella di creare l'unità con i sistemi d'arma disponibili e aggiornare questi ultimi durante il periodo necessario a portare a regime la neo-costituita Brigata. Riportiamo di seguito l'intervista che il Gen. B. Jan Willem Brinkman, primo comandante della 11ª Brigata aeromobile, ci ha concesso presso il

suo Quartier Generale di Schaarsbergen, nei pressi di Arnhem.

Quali sono le principali missioni assegnate alla Brigata da Lei comandata?

La Brigata ha una triplice missione: partecipare a operazioni di *crisis management* nell'ambito della Divisione Multinazionale del Centro Europa che fa capo all'ARRC, far parte del Corpo d'Armata misto tedesco-olandese di prossima creazione, e infine prendere parte a operazioni di mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite in qualsiasi parte del mondo. Le prime due



missioni vedrebbero la Brigata intervenire nel suo complesso, mentre nel caso della terza – che è la più probabile, tanto che già abbiamo un reparto impegnato nella ex-Jugoslavia – la Brigata distaccherebbe solo un gruppo tattico a livello battaglione; saremmo così in grado di far ruotare i tre battaglioni della Brigata in caso di operazioni prolungate.

In che modo pensate di risolvere i problemi di comando e controllo nell'ambito della

MND, come quelli emersi ad esempio nel 1991 durante l'esercitazione «Certain Shield»?

Non ero presente all'esercitazione in questione ma posso immaginare quali siano stati i problemi nel far operare insieme Brigate e reparti elicotteri di quattro diverse Nazioni. Abbiamo in corso numerosi colloqui nell'ambito della Divisione Multinazionale proprio per sincronizzare i nostri sistemi e le nostre procedure di comando e controllo, il controllo

dell'artiglieria, le procedure logistiche e le trasmissioni. Rimarranno sempre alcuni problemi ma la maggior parte di essi può essere risolta; è soprattutto una questione di tempo.

Esiste una procedura operativa standard per lo schieramento della Brigata?

No, non prevediamo un modo standardizzato di rischieramento della Brigata, ad esempio due battaglioni in prima schiera elicotteri nelle prime ondate e uno in riserva che segue in un secondo tempo. Le modalità dello schieramento dipenderanno dalla situazione contingente, dalla distanza della linea del fronte dalla base di partenza, dal terreno, dalla disponibilità degli elicotteri e da altri fattori.

Qual è l'attuale situazione per quanto riguarda la componente elicotteri?

In alto. Militare dell'11ª Brigata olandese in un posto di osservazione.

A sinistra. Soldato del battaglione aeromobile «Garde Grenadiers», armato di pistola mitragliatrice Uzi e lanciafiamme T-4, in addestramento



Tutto il personale della Brigata è volontario e per ottenere l'ambito basco rosso deve superare una severa selezione

Abbiamo in animo di schierare due tipi di elicottero da trasporto, uno medio – il CH-47D «Chinook» – per il trasporto della logistica, dell'artiglieria, dei veicoli e del materiale più pesante, e uno leggero – il «Cougar» – per missioni di tipo tattico, per il trasporto degli uomini, per il comando e controllo, e così via. Manterremo inoltre in servizio parte dei nostri elicotteri leggeri – i Bo-105 – per compiti di collegamento veloce e ricognizione. I velivoli non saranno normalmente sotto il comando della Brigata, ma le verranno assegnati in caso d'impiego operativo o addestrativo. Attualmente gli unici elicotteri disponibili sono i Bo-105, mentre i primi sette CH-47D dovrebbero essere operativi entro il 1996; di fatto i primi «Chinook» verranno consegnati già nel corso del 1995, ma inizialmente verranno impiegati in prevalenza per l'addestramento dei piloti e degli equipaggi. Quanto all'elicottero da trasporto leggero i primi esemplari dovrebbero essere operativi nel 1997.

Nel corso di «Certain Shield» la 24ª Brigata aeromobile britannica riceveva il supporto dei velivoli ad ala rotante della RAF nel momento dello schieramento, quindi manteneva sotto il proprio controllo solo una limitata aliquota di «Puma» per alimentare le unità e per effettuare cambi di schieramento. Contate di adottare una soluzione simile?

Noi manterremo sotto il diretto comando della Brigata anche i «Chinook» per assicurare l'alimentazione logistica. D'altro canto la nostra Brigata è diversa da quella britannica; la loro dispone di due battaglioni sul terreno e di



due unità di elicotteri armati che lavorano in stretta cooperazione. Anche noi avremo la nostra pedina di manovra aerea, ma sul terreno abbiamo tre battaglioni, quindi abbiamo una prevalenza di pedine terrestri che richiedono una maggiore capacità di trasporto, che necessitano di una maggiore alimentazione logistica, e quindi l'ideale sarebbe mantenere il controllo di tutti gli elicotteri da trasporto anche durante l'operazione.

Nella compagnia comando dei battaglioni aeromobili della Brigata troviamo un plotone controaerei armato di «Stinger», come pensate di risolvere il problema del loro comando e controllo, tanto in ambito nazionale quanto in quello multinazionale?

La struttura attuale potrebbe non essere quella definitiva; in fatti stiamo pensando di riunificare i plotoni controaerei in un'unica batteria dotata di sistemi di scoperta integrati nel sistema di difesa aerea della zona di schieramento. La situazione attuale è dettata dalla mancanza di un sistema di scoperta e dalla mancanza di un concetto operativo definito in tutti i particolari. Questa situazione è solo un inizio, e va anche vista alla luce del fatto che reputiamo assai probabile, al momento, l'impiego di un gruppo tattico a livello di singolo battaglione in missioni di mantenimento della pace: in questo modo possiamo fornirgli un minimo di capacità controaerei.

Come pensate di usare quella che può essere considerata



L'artiglieria di Brigata, ovvero la compagnia mortai pesanti da 120 mm a canna rigata?

L'idea base è d'impiegare la compagnia al completo con i suoi 12 mortai, ma in casi particolari un'aliquota potrebbe essere assegnata a sostegno di uno dei battaglioni; il nostro problema è il raggio d'azione - 8 km - più limitato rispetto a quello degli obici. Per questo motivo stiamo studiando delle soluzioni alternative

che ci permettano di aumentare la gittata e possibilmente il calibro della nostra artiglieria, in modo da avere un supporto di fuoco di maggiore efficacia. Il motivo per cui abbiamo schierato per ora il mortaio da 120 mm è che questo sistema d'arma era già in servizio ed era trasportabile con gli elicotteri, ma si tratta solo di un punto di partenza. Stiamo guardando con molto interesse agli sviluppi nel settore degli obici da 155 mm alleggeriti che sono in corso.

In ogni plotone ci sono alcuni tiratori scelti armati con FAL FN dotato di mirino telescopico, per il futuro è prevista l'acquisizione di un fucile di precisione

L'11ª Brigata è la prima unità dell'Esercito olandese formata interamente da personale volontario a ferma prolungata. È soddisfatto dell'arruolamento? Vi sono stati problemi?

Siamo molto soddisfatti di come sta andando il reclutamento. Il primo battaglione di fanteria - l'11° - è ormai operativo ed è schierato nella ex-Jugoslavia, il secondo - 12° - è ormai anch'esso quasi pronto per l'impiego. Stanno ora affluendo anche gli uomini destinati a formare il terzo battaglione. Siamo molto soddisfatti della qualità degli uomini che abbiamo arruolato, grazie anche alla severa selezione fatta a monte; nonostante ciò un 20-25 per cento dei candidati viene eliminato durante l'iter addestrativo, non riuscendo a raggiungere i livelli per ottenere il basco rosso. Se per gli incarichi di combattimento non vi sono problemi, abbiamo invece qualche difficoltà nel reclutamento del personale destinato agli incarichi logistici, anche perché la campagna di reclutamento è stata incentrata sull'azione e sull'avventura.

Quando conta di avere l'elemento terrestre della Brigata pienamente operativo?

Il nostro obiettivo è quello di avere la Brigata operativa su due battaglioni entro luglio 1994, e alla fine del 1994 - se gli impegni all'estero ce lo permetteranno - contiamo di organizzare una esercitazione a livello Brigata per mettere alla prova le nostre capacità. Non sappiamo ancora quando il terzo battaglione sarà operativo, dato che nel 1991 era stato deciso che si sarebbe trat-

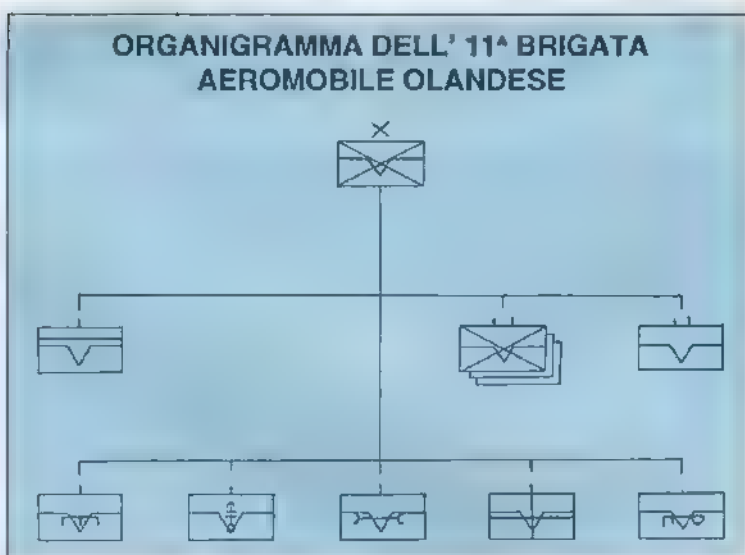
tato di un battaglione addestrati vo che in tempo di crisi sarebbe diventato operativo su mobilitazione, mentre nel 1993 è stato proposto di renderlo operativo fin dal tempo di pace visti i sempre maggiori impegni. La decisione è una decisione politica, e quindi i tempi non dipendono da noi, ma pensiamo di raggiungere la piena operatività all'inizio del 1995.

In questo momento il vostro 11° battaglione sta operando nella ex-Jugoslavia; dove è schierato e quali sono i problemi incontrati?

La missione primaria dell'11° battaglione aeromobile olandese presente nella ex Jugoslavia era inizialmente quella di protezione degli aiuti umanitari. Una volta in zona questa è stata leggermente modificata. Attualmente il battaglione è stanziato con due compagnie e la compagnia comando a Srebrenica. Un'altra compagnia di fanteria è posta a difesa dell'aeroporto di Tuzla, ma probabilmente in futuro riceverà una nuova missione. Da quando sono iniziati gli attacchi degli aerei della NATO nella zona di Gorazde il reparto di Srebrenica è isolato dalla sua base logistica di Lucavac, nei pressi di Tuzla; dispone di scorte per diverse settimane ma il comandante di battaglione sta facendo tutto ciò che è in suo potere per riaprire le linee di rifornimento, e spera di riuscire a raggiungere un accordo in questo senso. Contiamo di avvicinarlo con il 12° battaglione aeromobile.

Desidera aggiungere qualcosa in conclusione?

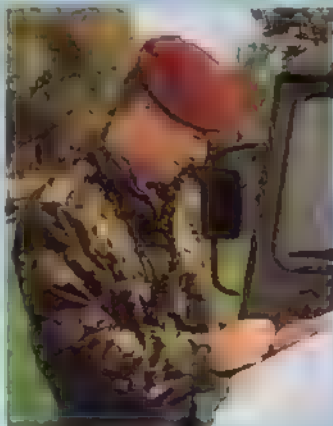
Vorrei sottolineare come ci voglia tempo per creare una unità di tipo aeromobile. È una questione di esperienza, bisogna imparare strada facendo, ed è ciò che cerchiamo di fare nel più breve tempo possibile; sono sicuro



che alla fine riusciremo a mettere insieme una Brigata molto efficiente, ma ci vuole tempo, anche se molti vorrebbero vederci operativi subito. Per ora siamo senza elicotteri, ma possiamo operare con i velivoli degli allea-

ti, e comunque anche senza elicotteri la 11ª Brigata aeromobile può essere uno strumento di notevole utilità.

**Intervista a cura di
Paolo Valpolini**



Il Gen. B. Jan Willem Brunkman, nato nel 1947 a Stadskanaal, entra alla Reale Accademia Militare nel 1965. Nominato Sottotenente di fanteria, dal 1969 al 1972 presta servizio presso l'11° battaglione di fanteria meccanizzata «Garde Grenadiers» (GG) a Arnhem (dal quale discende l'odierno 11° battaglione aeromobile - N.d.A.)

Nel 1973 è comandante di plotone in Suriname. Rientrato in Olanda è promosso Capitano, è comandante di compagnia nell'11° battaglione di fanteria meccanizzata (GG); quindi dal 1977 al 1979 frequenta il corso di Scuola di Guerra. Dal 1979 al 1982 presta servizio presso l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Esercito.

Promosso Maggiore nel 1980, insegna tattica alla Scuola di Guerra dal 1982 al 1985. Tenente Colonnello nel 1985, fa parte della missione permanente olandese presso la NATO fino al 1988, quando assume il comando del suo battaglione di origine. Promosso Colonnello nel 1989, diventa Capo dell'Ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore Esercito.

Promosso Generale di Brigata l'anno seguente, è nominato Vice-Capo Piani dello Stato Maggiore Esercito. Assume il comando dell'11ª Brigata aeromobile nell'aprile del 1993.

IL PENTATHLETA

L'ATLETA-SOLDATO DAI CINQUE VOLTI



*Solitamente uno sport esalta
un ristretto numero di
qualità, formando di volta in
volta il più veloce, il più forte,
il più resistente, il più
coordinato, il più preciso.*

*Il pentathlon militare,
favorendo l'integrazione di
tutte queste capacità,
rappresenta, dal punto di
vista formativo, uno stimolo
straordinario per
l'organismo, proponendosi
come un mezzo fondamentale
per formare soldati
efficienti e preparati.*

Partenza di una gara di nuoto che, nel pentathlon militare, si svolge sulla distanza di 50 metri



Oggi come nel passato la validità e l'efficienza dei reparti militari deriva, oltre che dai contenuti tecnologici dell'equipaggiamento in dotazione, dal possesso da parte dei componenti di capacità fisico-organiche e psichiche specifiche quali la forza, la resistenza, l'abilità, la destrezza, l'autocontrollo, la capacità di concentrazione e di attenzione multipla, e da qualità morali quali il coraggio, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio. In altre parole la prerogativa maggiore del soldato ideale dovrebbe essere rappresentata da una marcata versatilità fisica, tecnica e psicologica.

Per raggiungere la soglia di un accettabile equilibrio psico-fisico che ne esalti le qualità individuali, l'attività addestrativa, nelle sue varie forme, si propone come mezzo insostituibile per formare

soldati efficienti, preparati e consapevoli dei propri mezzi. L'addestramento è, infatti, l'attività principe che, a tutti i livelli, dà contenuto alla professionalità, potenzia al massimo le capacità fisiche, psichiche e morali dei soldati ed offre l'opportunità di dimostrare alla Nazione che l'Esercito è efficiente e che spende nel modo migliore il denaro del contribuente.

CENNI STORICI

Convinto che la ricerca della migliore condizione fisica, sviluppata con forme particolari di addestramento, fosse un aspetto essenziale per mettere i soldati nelle condizioni migliori di muoversi sul campo di battaglia e avere la meglio sugli avversari, nel 1946, un Ufficiale francese, il

Capitano Henri Debrus (più tardi promosso al grado di Colonnello e nominato Presidente del CISM (Consiglio Internazionale dello Sport Militare) ebbe l'idea di organizzare una competizione sportiva, riservata esclusivamente alle Forze Armate di terra, che comprendesse quelle discipline più congeniali e compatibili con l'addestramento militare.

In occasione di una riunione organizzata dallo Stato Maggiore del Comando Alleato in Europa a Francoforte sul Meno, la sua attenzione fu attratta da un singolare metodo di addestramento, allora utilizzato dal Corpo dei paracadutisti olandese. Dopo essere atterrati in una determinata zona, i soldati dovevano, portando a termine un certo numero di compiti operativi (lancio di granate, tiri con le armi), percorrere il più velocemente possibile



Nel pentathlon militare italiano, le gare di tiro prevedono 10 colpi su un bersaglio posto a 50 metri.

Una delle discipline prevede una gara su un percorso ad ostacoli di varia natura

una distanza di 20 chilometri superando un considerevole numero di ostacoli di varia natura (fossati, corsi d'acqua, ecc.)

Poiché il Consiglio dello Sport delle Forze Alleate (CSFA), che aveva il compito di amalgamare con lo strumento dello sport il milione di uomini delle Forze Alleate in Europa, bocciò questa formula, ritenendola forse troppo dura per la maggior parte dei soldati, il Capitano Debrus, utilizzando come base il metodo olandese ne propose una versione modificata che egli stesso definì «come una prova che poteva essere considerata ideale ai fini della formazione del soldato». La sua proposta prevedeva una competizione da disputarsi in più giorni, articolata in cinque discipline, che nell'idea di Debrus dovevano riassumere gran parte dell'attività addestrativa di base dell'Esercito.

Nel 1947, il Centro Militare di Addestramento Fisico di stanza a Friburgo organizzò una prima competizione pilota alla quale presero parte soldati belgi, olandesi e francesi. Qualche mese più tardi le Forze Armate francesi

Nel percorso ad ostacoli, questi ultimi devono essere superati dai concorrenti secondo precise modalità

omologarono una prima versione del regolamento e unificarono le prove della competizione sotto la denominazione di Pentathlon militare.

Negli anni seguenti, mentre il regolamento veniva progressivamente perfezionato sino ad avvicinarsi a quello attuale, questo tipo di competizione si diffuse rapidamente venendo adottata dalle Forze Armate di moltissimi Paesi (tra cui l'Italia). Il progetto suscitò ben presto l'interesse del CISM che si offrì di organizzare dei campionati internazionali con scadenza annuale.

Da quella lontana prima competizione, con solo tre Paesi partecipanti, il pentathlon militare ha vissuto, anno dopo anno, una notevole espansione, fino ad interessare nei suoi quasi 50 anni di vita una solida schiera di oltre 90 Paesi in tutto il mondo. Oggi come agli esordi, benché disputate in un'atmosfera di amicizia e di lealtà, le gare sono caratterizzate da un agonismo e una combattività straordinaria, con gli atleti impegnati ogni giorno di gara, disciplina dopo disciplina, a cambiare impegno fisico e atteggiamento mentale

LE CINQUE DISCIPLINE

Come già accennato il pentathlon militare comprende competizioni in 5 discipline, alcune prettamente atletiche altre militari, che riassumono parte dell'attività addestrativa di base dell'Esercito.

La prima prova è una gara di nuoto che si svolge sulla distanza di 50 metri. Lo stile è libero e ciascun concorrente viene classificato sulla base del tempo impiegato per coprire l'intera distanza.

La seconda prova è una competizione di tiro con la carabina





La gara sul percorso ad ostacoli e a cronometro.

La gara di lancio della bomba a mano prevede la prova di precisione e quella di potenza.

che prevede 10 colpi su un bersaglio posto a 50 metri di distanza. La posizione è quella regolamentare a terra. In tale posizione il tiratore è disteso in avanti sul suolo con il busto appoggiato sui gomiti.

La terza prova è una gara a cronometro su un percorso ad ostacoli di varia natura. I concorrenti devono superare i singoli ostacoli secondo modalità ben precise dettagliatamente descritte nel regolamento. Il concorrente, chiamato a ripetere un ostacolo superato irregolarmente, deve ottemperare con immediatezza in quanto non sono previste ripetizioni e pertanto il tempo viene conteggiato senza alcuna interruzione sino al regolare superamento di tutti gli ostacoli.

La quarta prova è una competizione di lancio di bombe a mano inerti. La gara consiste in due prove, una di precisione e l'altra di potenza, che devono essere effettuate dal concorrente una di seguito all'altra con intervallo massimo di un minuto. La prova di precisione prevede 4 serie di 4



lanci l'una su bersagli circolari disposti a differente distanza (da 20 a 35 metri). Il tutto da effettuarsi in un tempo limite di 4 minuti. La prova di potenza consiste nel lanciare una bomba il più lontano possibile: ogni concorrente dispone di 3 bombe da lanciare in 3 minuti. La somma dei punteggi di precisione e potenza costituisce il risultato finale conseguito dal concorrente in questa gara.

La quinta e ultima prova è un classico percorso di corsa campestre di 3 chilometri. La gara è

a cronometro e le partenze vengono date individualmente.

LE CARATTERISTICHE DEL BUON PENTATHLETA

Ma quali sono le caratteristiche peculiari del pentathleta militare? Quali le sue capacità psico-fisiche e coordinative principali?

In considerazione delle caratteristiche completamente diverse presentate dalle 5 discipline nelle quali si articola la competizione, la prerogativa maggiore del

**IMPORTANZA DELLE DIVERSE CAPACITÀ CONDIZIONALI,
COGNITIVE E TECNICHE NELLE CINQUE DISCIPLINE
DEL PENTATHLON MILITARE**

il numero delle crocette indica l'ordine di importanza

capacità	nuoto	percorso ad ostacoli	tiro	lancio bomba	corsa
resistenza aerobica	—	—	—	—	++
potenza aerobica	+	++	—	—	+++
capacità lattacida	++	++	—	—	+
potenza lattacida	+++	+++	—	—	++
meccanismo anaerobico alattacido	+	++	—	++	—
v. di reazione; v. ciclica, aciclica	+++	++	++	+++	+
mobilità articolare	++	+++	—	++	++
elasticità	—	+++	—	+	++
forza massima	+	+	—	++	+
forza resistente	++	+++	—	—	+++
forza veloce	+++	++	+	+++	+
abilità tecnica	+++	+++	+++	++	++
tattica	—	+	—	+	++
autocontrollo	+	++	+++	+++	+
qualità volitive	++	+++	—	—	+++

pentathleta risiede necessaria mente nella sua grande versatilità fisica, tecnica e psicologica.

Il pentathleta deve essere estremamente coordinato ed abile dal punto di vista motorio; fisiologicamente deve possedere in egual misura capacità aerobiche, orientate verso la potenza del meccanismo, anaerobiche sia lattacide che lattacide; muscolarmente gli si richiedono prevalentemente espressioni di forza veloce e di forza resistente, buona deve essere la mobilità articolare. Esaltate sono le qualità volitive e l'ela-

sticità mentale che consente di passare con disinvoltura da una specialità all'altra; la varietà dei problemi da affrontare sia in gara che in allenamento e la differenza di atteggiamento mentale richieste in questa disciplina particolarissima, presuppongono e determinano, infatti, una duttilità rilevante del sistema elaborativo così come un'intelligenza pronta e vivace. Il pentathleta, infatti, deve essere capace di adottare rapidamente la strategia più utile in funzione delle caratteristiche del compito che sta affrontando, co-

si come il buon soldato deve, per vincere tutte le difficoltà proposte dal combattimento, essere in grado di articolare le proprie azioni in funzione dei movimenti dell'avversario e delle mutevoli condizioni ambientali.

Sono chiari i vantaggi che un'attività addestrativa modellata per soddisfare le richieste di una siffatta competizione presenta nei confronti di altre attività sportive. Solitamente, infatti, uno sport esalta un ristretto numero di qualità formando di volta in volta il più veloce, il più forte, il più resistente, il più coordinato, il più preciso, ecc.. Il pentathlon militare esalta, invece, l'integrazione di tutte queste capacità rappresentando, dal punto di vista formativo, uno stimolo dalle valenze straordinarie per l'organismo.

La tabella a fianco si propone di riepilogare sinteticamente, disciplina per disciplina, l'importanza che rivestono le diverse capacità condizionali, cognitive e tecniche nella prestazione del pentathleta militare.

Analizzando un po' più in dettaglio le singole discipline possiamo affermare che il nuoto rappresenta la competizione nella quale, con maggiore probabilità, il pentathleta rende per quello che vale in allenamento. Considerata la distanza piuttosto breve, una buona partenza è fondamentale per la buona riuscita della gara, così come un'elevata capacità di autocontrollo costituisce la premessa per distribuire lo sforzo in maniera ottimale e per non rompere l'equilibrio sottile tra contrazione e rilassamento alternato degli arti implicati nella nuotata e perdere scorrevolezza.

Del tutto atipica e caratteristica è la prova del percorso ad ostacoli. In questa gara sono messe a dura prova sia le capacità prestativie di forza, agilità, destrezza, equilibrio, sia quelle di coraggio ed autocontrollo. Prima di iniziare il percorso l'atleta lo ripassa mentalmente, rivedendo le azioni



Le modalità con le quali ciascun concorrente deve superare i singoli ostacoli sono dettagliatamente descritte nel regolamento di gara

cessaria fluidità il gesto tecnico. Inoltre l'esclusione attiva degli stimoli esterni rende possibile la concentrazione sull'azione da compiere che viene visualizzata e vissuta nei particolari. Nel tiro, in particolare, i migliori atleti hanno tempi di fuoco particolarmente costanti e sfruttano al meglio il tempo disponibile non affrettando eccessivamente l'esecuzione. Caratteristiche sensibilmente diverse presenta la prova di lancio di potenza dove compito dell'atleta è quello di riuscire a «pompate», in un ristretto intervallo di tempo, quanta più possibile energia cinetica all'attrezzo. In questa prova sono quindi molto più importanti le caratteristiche di forza massima e veloce, mentre meno importanza riveste il controllo motorio esercitato dal sistema nervoso centrale.

Dopo la prova di lancio il pentatleta affronta la gara più dura e faticosa delle giornate di gara: la corsa campestre. Oltre alla preparazione atletica, in questa gara è particolarmente importante la strategia adottata in funzione delle proprie caratteristiche, di quelle degli avversari, dell'ordine di partenza e delle particolarità presentate dal percorso. È altresì importante possedere una precisa coscienza dei propri tempi di andatura e di passaggio per distribuire lo sforzo in maniera ottimale secondo la tabella dei passaggi studiati e stabiliti a priori.

In conclusione, il pentatleta militare deve possedere tutte quelle caratteristiche di versatilità che devono essere patrimonio del soldato moderno per consentirgli di sostenere sforzi intensi e ripetuti e per padroneggiare i sofisticati mezzi tecnici oggi in dotazione.

Roberto Squadrone

tecniche che ha deciso di compiere per superare i vari ostacoli in funzione delle proprie caratteristiche. Spesso i meno esperti commettono l'errore di focalizzare l'attenzione su ostacoli ritenuti particolarmente difficili e rischiano così di non essere concentrati sull'ostacolo che stanno affrontando commettendo banali errori che compromettono il risultato finale.

Nella gara di tiro e in quella di lancio, vengono affrontati tutti i

problemi tipici di questo tipo di discipline. Dopo alcune serie di colpi o di lanci effettuati durante la fase di riscaldamento, l'atleta passa nel settore del poligono dove si svolgerà la competizione. Nella fase di attesa pre-gara e tra una serie e l'altra, tutti gli atleti utilizzano generalmente metodiche più o meno personalizzate di rilassamento che consentono loro di diminuire le tensioni eventualmente prodotte dalla gara imminente e di eseguire con la ne-

ESERCITO E COMUNICAZIONE



La terza edizione del seminario di studi, tenutasi a fine giugno a Roma, ha fornito agli addetti stampa periferici della Forza Armata elementi utili nelle relazioni con il mondo degli organi d'informazione.

Ponendo attenzione alla storia del pubblicismo e approfondendone il complicato meccanismo tecnico, si arriva a riconoscere le variazioni di metodo da esso subite o attuate per adattarsi alle fasi storiche affrontate per risolverne i problemi informativi; si comprende cioè

l'intreccio fra vicende e informazione. Losmosi fra i due elementi è assoluta. Anzi, l'informazione diventa l'avvenimento, la catena cromosomica della stessa storia. Un fatto senza memoria è un accadimento fortuito, la sua epifania coincide con la sua conoscenza

Le esigenze di oggi non sono diverse da quelle dei Greci antichi che, non a caso, adoravano le dee della fama e dell'opinione.

Il mondo giornalistico di oggi non è che una grande, coerente amplificazione di quanto è già stato, è la risposta adeguata e puntuale a quell'antica esigenza



Da sinistra, Paolo Di Giannantonio, Arturo Diaconale e Giancarlo Santal massi

di informare e comunicare ed ha una relazione di carattere numerico fra la moltiplicazione degli avvenimenti da conoscere, causati da un accresciuto volume mondiale di scambi e rapporti fra individui e popolazioni, e la diffusione e la raffinatezza tecnologica dei mezzi di comunicazione.

I nostri piccioni viaggiatori, i nostri corrieri a cavallo, i nostri tam-tam, i nostri segnali di fumo sono i quotidiani, le agenzie di stampa, la radio, la televisione.

Un avvenimento appena accaduto, trasformato in notizia raggiunge la rete dei satelliti che avvolge il pianeta e istantaneamente è contemporaneamente viene portato a conoscenza di tutti. E tutti vogliono sapere. Tutti vogliono essere aggiornati, perché essere informati significa vivere nella società, non essere un transfuga, un marginale, uno senza identità riconoscibile.

In questa trama di curiosità e di soddisfacimento della curiosità, in questa domanda senza soluzione di continuità e nella risposta, anch'essa senza fine, che

viene fornita, si pone, come fondamentale per qualunque organizzazione – da quella commerciale a quella ideologica, da quella sportiva o tecnica a quella istituzionale – la «cosa», genericamente nota come ufficio stampa, con il portato misterioso dei suoi compiti, delle sue azioni, del suo modo di procedere nel cercare, elaborare e trasmettere notizie specifiche dell'area di sapere, d'esperienza o di azioni della quale si occupa e preoccupa. E – in relazione a questo suo retroterra

anche di quella sorta di attività predidattica, strategica che occorre attuare per offrire l'immagine dell'organizzazione rappresentata alle altre formidabili istituzioni della società che sono i mass-media. Perché rispondere tempestivamente alle domande poste dalla società civile alle sue organizzazioni è un atteggiamento irrinunciabile per chi deve testimoniare, non solo con i fatti, della propria vigile presenza.

Le Forze Armate non possono, né vogliono, sottrarsi a questo obbligo. Non possono farlo soprattutto in questo straordinario periodo storico in cui esse – dopo un immeritato anonimato e dopo la misconosciuta operosità di riorganizzazione nel segno dell'ef-

ficienza alla quale, pur nella modestia degli esigui mezzi economici, si sono onestamente dedicate per decenni – vengono chiamate a compiti che le vedono impiegate e impegnate oltre che sul territorio nazionale, anche e soprattutto fuori dei confini nazionali in cooperazione con forze di altri Paesi o da sole. Si parla qui di operazioni che vanno dalla controguerriglia urbana di Mogadiscio alle operazioni navali nell'Adriatico, dalla Guerra del Golfo, al Mozambico, al Kurdistan, al Libano, al Mar Rosso.

Ecco perché lo Stato Maggiore dell'Esercito ha sentito la necessità di impegnarsi in un'attività didattica che coinvolgesse tutti gli addetti-stampa periferici in un

Carmen Lasorella, a destra, e Giuseppe Tripaldi, sotto.





seminario di studi, giunto quest'anno alla sua terza edizione, in cui fossero trattati tutti gli aspetti delle relazioni con il mondo degli organi di informazione.

Nell'edizione di quest'anno, memorabile non soltanto per i torridi giorni di giugno e luglio in cui si è svolta, si sarebbe dunque dovuto parlare del mestiere di giornalista ovvero delle moderne metodologie informative, dei rapporti con le agenzie di stampa, delle cosiddette relazioni esterne, della figura e dell'attività dell'addetto stampa, dei giornalisti e delle loro esperienze nei teatri di opera. Questo era in sintesi il programma tracciato dal Colonnello Giorgio Ruggieri, Capo dell'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito. E di questi argomenti, in effetti, si è parlato. Anzi si è dibattuto. Nei quattro torridi giorni in cui si è svolto, il seminario è stato anche il luogo del confronto di esperienze, «*l'ubi consistam*» di un dibattito culturale di spessore e qualità fra gente d'azione

E, dopo gli interventi di Milena Gabanelli sul modo di realizzare una teleintervista, di Giuseppe Tripaldi sui rapporti con le agenzie, sono stati gli interventi di Giancarlo Santalmassi sulla utilizzazione strumentale del fotomateriale, le annotazioni storiche di Arturo Diaconale, le provocazioni intellettuali di Paolo Di Giannantonio, gli appunti di viaggio di Carmen Lasorella a rievocare, per gli attenti e critici uditori, i giorni in cui polemiche e combattimenti hanno posto militari e giornalisti di fronte al problema comune di un'informazione circostanziata fino al dettaglio e tuttavia oggettiva, non strumentale.

È stato evocato il fotoservizio in cui alcuni nostri paracadutisti erano ritratti accanto a prigionieri somali.

La vicenda è ormai universalmente nota, ma non fa male ricordarla. Una pattuglia di paracadutisti del battaglione «Col Moschin» insegue nel deserto somalo una banda di predoni e, benché sottoposta al fuoco dei banditi riesce a catturarli e a renderli inoffensivi legandoli. Così vengono fotografati e il servizio appare su un diffuso periodico nazionale che pubblica le immagini dei somali legati con didascalie nelle quali si accusano i soldati italiani di atteggiamento violento verso la popolazione civile. Scandalo. Polemiche. Ma il giornalismo si fa così? Ma il giornalismo non è verità? si chiedono i militari italiani. Hanno avuto la risposta, almeno quei militari che hanno il compito di avere relazioni con il mondo giornalistico, nei giorni del seminario. Il giornale è un prodotto commerciale e bisogna venderlo. Questa esigenza accresce il tasso di cinismo di cui ogni professionista deve essere provvisto. Adeguatevi. Ora i militari lo sanno e sanno anche che una maggiore apertura ai mass media è un rischio che bisogna correre ma, se limata di certe ingenuità può essere già sufficiente

a tutelare il proprio interesse per una buona immagine.

Sanno, e glielo ha insegnato Roberto Di Nunzio, che i valori che compongono la cosiddetta notizia vanno aldilà della sua verisimiglianza e che, per effetto della televisione, essa si identifica con il personaggio che la veicola. Non meno chiaro il messaggio del Professor Crescenzo Fiore che ha ricordato a tutti che «chiunque aspiri al potere deve porsi per primo il problema dell'informazione» per il peso politico che ogni notizia porta con sé



Piero Baroni, coordinatore del seminario tenutosi nei locali del Centro di Documentazione e Produzione Cine Foto TV dello Stato Maggiore dell'Esercito.

e per l'importanza della comunicazione nella società moderna, in cui la politica, cioè la ricerca del consenso per un programma o un'idea, si gioca ai confini dell'ipertecnicismo.

Nella tornata finale, tirando i remi in barca, il coordinatore del seminario, Piero Baroni, ha concluso con una sintesi di tutti gli argomenti trattati.

Ferdinando Falco

PSICOLOGIA MILITARE

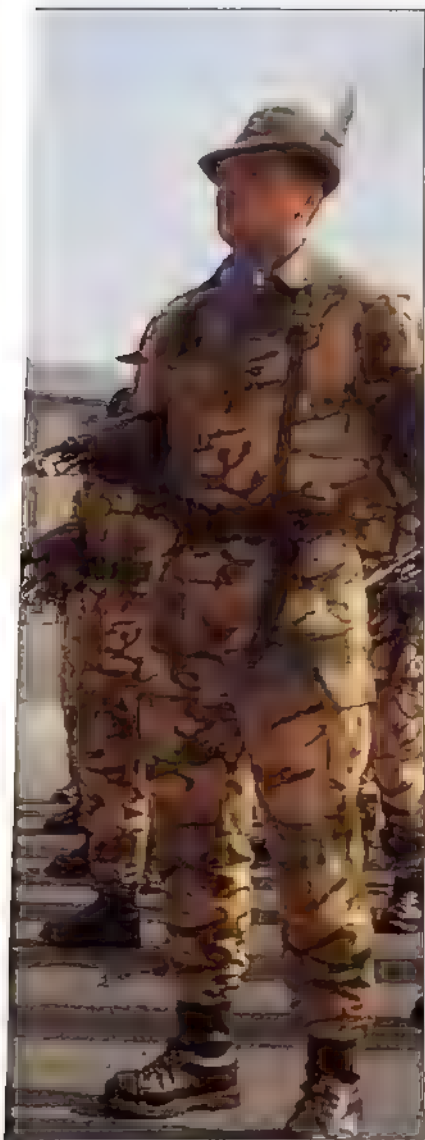


Investimento sicuro per gli Anni 2000

Analisi condotta dal Nucleo di
Psicologia Applicata per selezionare
e valorizzare i giovani destinati
al servizio permanente.

«Investimento sicuro per gli Anni 2000» è il prodotto finale di una diagnosi, curata dal Nucleo di Psicologia Applicata (N.P.A.), durata un anno. Raccoglie, quindi, la sintesi su osservazioni condotte sui giovani che, a partire da gennaio fino a dicembre 1993, sono stati sottoposti ad attività di selezione.

- per la chiamata di leva;
- per l'accesso alle varie Scuole per Ufficiali e/o Sottufficiali dell'Esercito



Lo studio è stato condotto con prevalenti finalità di gestione e di AUDIT da parte di N.P.A. su N.P.A. stesso, al fine di verificare la rispondenza fra l'input (i giovani con i loro bisogni, valori, opinioni, atteggiamenti), le variabili di processo utilizzate (strumenti e metodologie sia psicologiche che attitudinali) e l'output finale (costi, benefici, ricadute) con particolare riferimento alle «selezioni speciali» (per l'ac-

cesso alle scuole per Ufficiali e/o Sottufficiali).

Da un lato, la Direzione Generale della Leva desidera far conoscere con quanta attenzione segua e selezioni i giovani ad essa affidati. Dall'altro, si rivolge agli Ufficiali degli Organi Centrali, degli Ispettorati, delle varie Scuole di formazione, di tutti coloro i quali, al centro e/o in periferia, possono chiarire contesti, fornire indicazioni, offrire preziosi suggerimenti, al fine di meglio sintonizzare le operazioni di leva e di selezione sulle reali esigenze istituzionali.

MODALITÀ D'INTERVENTO

Sono stati analizzati migliaia di documenti: dalle prove testologiche alle considerazioni degli operatori periferici, dall'osservazione diretta alla sperimentazione attiva.

L'analisi iniziale, relativa al progetto in esame, comprendeva tre principali sottosistemi:

- gli obiettivi di base, con le aree chiave, i valori irrinunciabili, gli elementi motivanti e quelli di coesione;
- i meccanismi operativi;
- i processi di gestione utilizzati al fine di cogliere gli scostamenti prodotti rispetto ai dati di previsione.

Per una comprensione più immediata dei criteri utilizzati, si propone la visione del diagramma di flusso evidenziato graficamente in figura 1.

Gli alpini sono stati impegnati in Mozambico, nell'ambito dell'operazione «Albatros» svolta sotto l'egida dell'ONU

IL MODELLO INTERPRETATIVO

La fisionomia, i contorni e l'attività svolta dal Nucleo verrà illustrata mediante l'utilizzo del «modello Poliedro», graficamente delineato in figura 2.

L'input

Per i giovani che sono stati sottoposti ad attività di selezione, il 1993 è stato caratterizzato dalla presenza di eventi forti, di crisi diffusa, di inquietudine marcata, di crescenti obiettive condizioni di privazione psico-sociale, culturale ed economica.

Sinteticamente, le preoccupazioni espresse possono essere così assemblate:

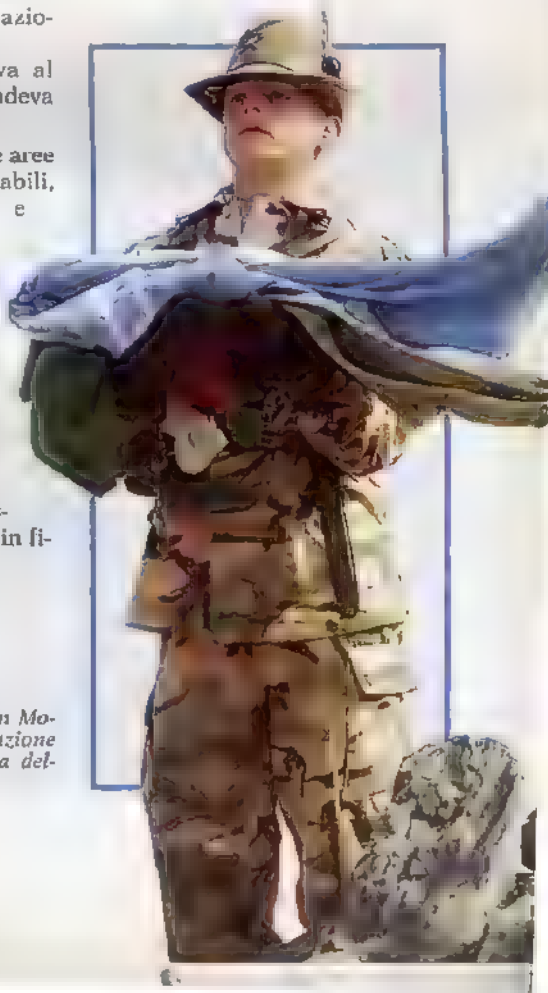


Fig. 1

**RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL PROGETTO «INVESTIMENTO SICURO»
EFFETTUATO DAL NUCLEO DI PSICOLOGIA APPLICATA ALLE FORZE ARMATE NELL' ANNO 1993**



Fig. 2

**RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL «MODELLO POLIEDRO» (1)
UTILIZZATO PER DEFINIRE IL N.P.A. E LA RELATIVA ATTIVITÀ SVOLTA**



(1) Tratto dal libro « Sistemi di Gestione Strategica Aziendale » di Guido Di Stefano, Editore Franco Angeli

(2) Per accedere alle Accademie o alle varie Scuole per Ufficiali e Sottufficiali

- sul versante esterno, si sono prepotentemente fronteggiate nuove realtà, ancora parzialmente indefinite ma di elevata turbolenza, che hanno posto quesiti, dilemmi, sfide ad un'Europa giustamente preoccupata e ancora divisa;
- sul versante interno, hanno generato preoccupazione la criminalità organizzata e la crescente assenza di riferimenti etici, di trasparenza, di regole condivise

Tali fenomeni sembrano innescare processi difficilmente gestibili, non tanto per la gravità degli stessi, quanto per la difficoltà, da parte dei giovani, nel farli propri e, successivamente, nel riconvertirli costruttivamente in positivo. A monte di tale difficoltà, si collocano carenze motivazionali e partecipative di molti giovani che ancora non vogliono, e non possono, assumere l'onere che loro compete per cultura, ricchezza, entusiasmo.

Con tali presupposti, ove i contesti, i ruoli, i diritti e i doveri si sono mescolati, confusi, trasformati, alcuni giovani hanno dichiarato di aver subito l'attrazione per le facili fortune, per le esaltazioni, per il protagonismo, per gli «effetti speciali», per le esasperazioni moralistiche o emotive. Hanno tuttavia mostrato consapevolezza su come tali pseudosoluzioni, non produttive e non controllate, sono servite a gonfiare più che a gestire la complessità degli eventi. Alcuni giovani hanno confessato di aver fatto propria la tendenza aggressiva ad «esportare il conflitto» su e contro «falsi e facili nemici», giustificandosi sul fatto che il «ne-



mico vero» risultava assente o a loro non visibile. Altre volte e in altri giovani, ha avuto la meglio il generico «non fare», per un dichiarato timore di dover o di poter distruggere.

Paradossalmente, quindi, la presenza di ampi spazi, di grandi obiettivi, di grandi scelte, ha esercitato un'azione parassitaria di spostamento e di frenaggio rispetto l'ineludibile ricerca di un nuovo e più funzionale ponte fra passato e futuro, fra nord e sud, fra nuove cause da ricordare a nuovi e più equi effetti. Sovente, è comparsa la domanda affannosa per la «riforma delle riforme»

per la «riforma totale», quella che risolve tutto e che, nella pratica, hanno sperimentato che risulta vecchia prima ancora di nascere. Molti giovani, conseguentemente, sono rimasti sullo *stand by*, in attesa di un cambiamento concepito come evento miracoloso, che però non si compie mai e che diventa alibi per il disordine, la rinuncia, la fuga, la *routine* che assorbe tutte le energie disponibili e che non sa soddisfare neppure i bisogni, le aspirazioni elementari e quotidiane. Una percentuale notevole di giovani è sembrata ulteriormente disorientata dalla presenza costante di «realtà vir-



Alpino in addestramento in ambiente innevato.



Curri armati «Leopard» in addestramento

tuali», di tipo televisivo o da *serial* a lieto fine. Non desta meraviglia se le soluzioni ricercate sono state altrettanto virtuali, caratterizzate dal «tutto e subito», dalla facile ricchezza, dalla felicità assoluta, ma anche dall'insolferenza, dalla noia, dal non rispetto verso gli altri, verso sé, verso la vita in genere.

Tuttavia nell'anno 1993 ha preso piede, in un numero crescente di giovani, una forte domanda per il nuovo, per una diversa competitività, per un investimento su «realità meno virtuali», più

concrete, da cementare con lo sforzo che gratifica, con il sacrificio che dà significato, con obiettivi parziali e realistici, da assemblare con successi progressivi, che sanno comunque donare gratificazione interiore e che possono offrire il coraggio per andare oltre la momentanea difficoltà. È cresciuto parallelamente in molti giovani, il desiderio di gestire l'incertezza, di costruire collettivamente, di ricalibrare – quantitativamente e qualitativamente – le proprie personali responsabilità, senza drammatizza-

zioni e senza strumentalizzazioni, nella convinzione che ogni crescita è un viaggio e non un definitivo traguardo. Per questo motivo, una parte percentuale crescente di giovani ha preso le distanze dal cambiare per cambiare, dalle teorizzazioni astratte, dalla critica sterile, dalla delega incondizionata. Pretende, invece, di essere consapevolmente presente, per rivendicare a sé un'«etica del fare», del «dover fare», concretamente e in prima persona, nella convinzione che il «dover fare» non equivale necessariamente al «dover distruggere».

Questi giovani si caratterizzano per la «posizione di ascolto», per un'ostinata ricerca di significati, per il gusto di percorrere sentieri ardui e indirizzati verso obiettivi etici, per il desiderio di conquistare un ruolo, per compiere una missione, per raggiungere il proprio ideale. Tali istanze, avvertite fortemente specie per i problemi attinenti la pace e la criminalità organizzata, vengono «girate» all'Istituzione militare, intesa come cinghia di trasmissione capace di raccordare il singolare al plurale, attraverso un progetto di elevata visibilità, di marcato significato, di sicura ricaduta nel e sul sociale.

Questi giovani, pertanto, ritengono che la garanzia per nuovi progetti – all'interno e all'esterno del nostro Paese – possa essere assicurata dall'Istituzione militare, vista come «macrotestimonial delle certezze», come «invariante sociale», come soggetto – nazionale ed europeo – capace di assemblare ed armonizzare il cambiamento alla stabilità, con caratteristiche di intenzionale gestionalità. A conferma di quanto detto, è interessante sottolineare che, di fronte ai problemi più impellenti, i giovani fanno un crescente ricorso a verbi coniugati in prima persona singolare e nel tempo indicativo presente.

A destra.

Generi impegnati nell'addestramento alla bonifica di campi minati

A destra, in basso.

L'addestramento al combattimento comporta la necessità di sfruttare al meglio ogni riparo offerto dal terreno

Il Nucleo di Psicologia Applicata alle Forze Armate

LA STRUTTURA

Il Nucleo di Psicologia Applicata alle Forze Armate nasce nel 1969.

Organicamente, si colloca all'interno della Direzione Generale della Leva come unità parallela alle altre otto divisioni e, conseguentemente, ha una dipendenza diretta dal Direttore Generale. Il nucleo si struttura su quattro sezioni (ricerche studi e applicazioni, psicodiagnostica, didattica, ed elaborazione dati). Numericamente si compone di undici unità: cinque Ufficiali superiori, due Sottotenenti di complemento, un Sottufficiale e tre civili.

Le attrezzature ed il tipo di tecnologia disponibile risultano sufficienti ma modeste se comparate alle molteplici e differenziate attività. Più funzionali risultano essere le condizioni strutturali presenti in periferia e operativamente posizionate nei:

- Gruppi Selettori truppa;
- Gruppi Selettori A.U.C.;
- Gruppi Selettori di formazione per le selezioni speciali

Va sottolineato che tali unità periferiche dipendono organicamente e funzionalmente dai Comandi Leva delle varie Regioni Militari.

IL SOFTWARE

Le risorse umane sono quantitativamente ridotte ma, qualitativamente, si posizionano su livelli decisamente elevati. Presso il



N.P.A., alle singole pluridecennali esperienze, fanno riscontro cinque lauree in psicologia, una in scienze politiche, una in pedagogia, circa dieci corsi quadriennali di specializzazione in psicologia clinica o del lavoro, nonché una quindicina di attestati relativi a ulteriori momenti formativi. Il personale che opera in periferia è di elevata professionalità e competenza, in quanto assemblato in team che prevedono la presenza di uno psicologo (a volte convenzionato) e di operatori «periti selettori» o «periti selettori specia-

li» che hanno curato la propria formazione presso il N.P.A..

COMPITI

La filosofia di fondo del N.P.A., in linea con le direttive ricevute dalle Superiori Autorità, può essere così sintetizzata:

- prevenzione primaria e generalizzata di ogni possibile marcato disagio;
- attività di selezione con particolare riferimento agli allievi



L'ampio ricorso agli automezzi ha consentito al contingente «Pellicano» di portare aiuti umanitari fin nei più piccoli centri dell'Albania

Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito;

- formazione degli operatori - militari e civili, laureati e non - che effettuano attività di selezione ad ogni livello e in qualsiasi realtà istituzionale (Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, Polizia penitenziaria compresi);
- attività di ricerca e studio su aree tematiche generali e specifiche. A titolo di esempio, si desidera menzionare uno studio longitudinale effettuato sugli Allievi Sottufficiali della scuola Allievi Sottufficiali (A.S.) di Viterbo, finalizzato a meglio comprendere, per valorizzarle, le capacità di adattamento del giovane inserito in una scuola di formazione militare;
- costruzione di test da proporre agli aspiranti allievi Ufficiali o Sottufficiali dell'Esercito;

- attività di direzione, coordinamento e controllo in relazione alle mutevoli esigenze istituzionali.

La molteplice ed onerosa attività del Nucleo di Psicologia è, e deve essere, ovviamente raccordata con l'attività delle altre divisioni della Direzione Generale della Leva che perseguono, con altre competenze e responsabilità, lo stesso obiettivo e le medesime finalità.

Doverosamente, va sottolineato che l'attività del Nucleo procede parallelamente con un'altrettanto ampia attività selettiva, condotta capillarmente dalla Direzione Generale della Sanità Militare tramite i propri medici specialisti.

Pertanto, ogni giovane è sottoposto ad un controllo prettamente medico, armonizzato ed integrato dalla somministrazione di

test clinico-attitudinali e da un colloquio finale. Va sottolineato che circa il 64% dei giovani, non è mai stato sottoposto, in precedenza, ad un accurato controllo medico e che, per il 96%, non ha mai avuto contatti con test psicologici e/o attitudinali.

Conseguentemente, non può destare meraviglia se le selezioni militari, operando su standard di assoluta concorrenzialità per parametri di quantità, di qualità e di rapporto costi benefici, gratificano il giovane che, sempre e comunque, sa di ricevere un servizio qualitativamente pregiato.

L'output

L'attività di maggior spessore gestita, direttamente o indirettamente dal N.P.A. nell'anno 1993, può essere così sintetizzata:

- **consulenza alla 3ª divisione di Levadife per attività selettiva psico-attitudinale su:**

- gli aspiranti all'Accademia Militare di Modena;
- i concorrenti per l'Accademia Sanità Militare Interforze,
- i concorrenti per i Corpi logistici e tecnici;
- i concorrenti alle varie scuole A.U.C.;
- gli aspiranti alla Scuola A.S. di Viterbo;

- **attività didattico-formativa:**

- 13° Corso di formazione per «periti selettori attitudinali per le selezioni speciali», svoltosi dall'8 al 27 febbraio 1993, al quale hanno partecipato 22 fra Ufficiali delle tre Forze Armate e Funzionari di altre Amministrazioni statali,
- 18° Corso di formazione per «periti selettori attitudinali

di base», svoltosi dal 2 novembre al 16 dicembre 1993 e tenuto a 53 fra Ufficiali delle tre Forze Armate e Funzionari di altre Amministrazioni statali;

- corsi vari di formazione per consulenti psicologici militari e civili
- attività di ricerca e studio:
 - rifacimento test attitudinale «Modena '93» per l'Accademia;
 - revisione test per A.U.C., «N.P.A. '93»;
 - ricerca sull'adattamento alla vita militare;
 - ricerca sui Volontari a ferma prolungata (V.F.P.).

CONCLUSIONI

Le risultanze ufficiali dell'indagine sono in fase di ulteriore elaborazione e saranno ultimate, con ragionevole certezza, entro il mese di settembre del 1994, quando i dati relativi ad ogni singola variabile saranno disponibili e posizionati su tre diversi livelli. A titolo di esempio e relativamente alla variabile «gestione dell'ansia e dello stress», sarà possibile evidenziare la quantità e qualità di questa capacità:

- presente nel giovane all'atto della selezione;
- richiesta da ogni singola Scuola per una buona riuscita;
- necessaria, infine, per ben operare nel ruolo successivo che il giovane andrà a ricoprire come Ufficiale e/o Sottufficiale.

Va sottolineato che le varie Scuole di formazione riescono, nella totalità dei casi, a condurre in porto una percentuale elevatissima di giovani loro affidati. Sanno, infatti, operare con metodo, impegno, elevata professionalità, riuscendo a colmare



quelle lacune che l'iter selettivo psico-attitudinale non può cogliere a monte. Si impone, ora, una riflessione conclusiva. Ogni Nazione (e ogni famiglia) che intende operare con criteri di consapevolezza, di efficienza e di efficacia, sa che una parte della propria ricchezza deve essere reinvestita per produrre nuova ricchezza.

Il Nucleo di Psicologia desidera offrire un proprio contributo al successo di una tale strategia mediante il progetto di «Investimento sicuro» che, ovviamente, tende a posizionare su piani di maggior privilegio coloro i quali opereranno nel servizio permanente. Un avveduto investimento in tal senso, consentirebbe la sicura riscossione di elevati profitti alle scadenze prefissate e sinteticamente così espresse:

- nel breve termine, con il conseguimento ottimale della qualifica-grado previsto;
- nel medio termine, con il raggiungimento di livelli funzionali di flessibilità e di operatività;
- nel lungo termine, con la riscossione ultima e più rilevante: la certezza di una ottimale dirigenza del delicatissimo strumento militare.

Il Nucleo di Psicologia Applicata alle Forze Armate si propone, pertanto, di difendere quelle produttive caratteristiche, riscontrate dopo un anno di analisi, al fine di poter - oggi - selezionare e valorizzare i giovani eccellenti, per poter avere - in seguito - comandanti eccellenti, garanti del benessere e della sicurezza di un nostro comune domani.

Ten. Col. Sandro Tomassini
Ten. Col. Massimo Marchisio Anzidei

IL SISTEMA PENALE MILITARE



FINALITÀ RIEDUCATIVE DELLA PENA MILITARE

I militari in espiazione di pena vengono occupati giornalmente con istruzioni addestrative ed assegnati a lavori organizzati. Tali attività stanno ad indicare la specificità della reclusione militare rispetto a quella comune, essendo la prima finalizzata non soltanto al reinserimento sociale del condannato ma anche al suo recupero al servizio alle armi, una volta cessato il periodo di detenzione.

Per desumere le caratteristiche fondamentali della pena militare, occorre, innanzitutto, risalire al Regolamento per gli stabilimenti militari di pena e per le compagnie di disciplina, approvato con Decreto Luogotenenziale 27 ottobre 1918, entrato in vigore il 1° gennaio 1919, - pubblicazione n. 201 del Ministero della Guerra - esplicitamente richiamato dal R.D. 26 febbraio 1928 n. 389.

Come ha perspicuamente messo in evidenza la Corte Costituzionale, nella sua decisione n. 414 del 1991, lo scopo degli stabilimenti militari di pena è enunciato nel paragrafo 8 del capo primo, parte prima, del citato decreto: i «riparti di punizione e di

Artiglieri si apprestano al tiro con un obice M1 da 155/23



pena debbono avere un carattere prevalente di istituti di correzione. La riforma morale dei militari incorporati e detenuti è cosa della maggiore importanza e dovrà essere il fine a cui costantemente tendere. Il lavoro, l'istruzione, l'educazione ai principi morali ed ai doveri degli uomini onesti, accompagnata dall'esempio di una condotta sempre corretta del personale di governo, la vigilanza continua, l'inflessibile severità verso i tristi e la repressione di qualunque infrazione alle regole stabilite, sono i mezzi da adoperarsi per conseguire il fine ora detto».

Come si desume da queste connotazioni, le finalità rieducative del condannato, richieste dal disposto di cui all'art. 27 terzo com-

ma della Costituzione, erano, dunque, già note nell'ordinamento penitenziario militare, in una disposizione che ben precedeva di parecchi lustri la Costituzione repubblicana, anche se non si può ignorare che tali prescrizioni regolamentari andavano, ovviamente, intese in relazione alla coscienza sociale e agli ordinamenti vigenti all'epoca in cui esse furono formulate, mentre indirizzi e orientamenti nuovi si sono sempre più imposti nello svolgimento del pensiero giuridico penale e della legislazione, fino a realizzarsi nella formulazione del richiamato principio costituzionale e negli indirizzi internazionali espressi nelle Regole Minime per il trattamento dei detenuti adottate dalle Nazioni Unite il 30

agosto 1955 (regola 65) e ribadite dal Consiglio d'Europa il 19 gennaio 1973 (regola 66) («il trattamento degli individui condannati ad una pena o ad una misura privativa della libertà deve avere lo scopo... di creare negli stessi la volontà e le attitudini di condurre dopo la liberazione una vita rispettosa della legge ed autosufficiente»).

RECUPERO AL SERVIZIO MILITARE

Poiché, però, le modalità rieducative della pena comune sono formulate nell'art. 1 sesto comma L. 26 luglio 1975, n. 354, in modo più consoni ai tempi moderni, («trattamento che tenda al

*Lagunari sbarcano
da un battello pneumatico
nel corso di una
esercitazione anfibia.*

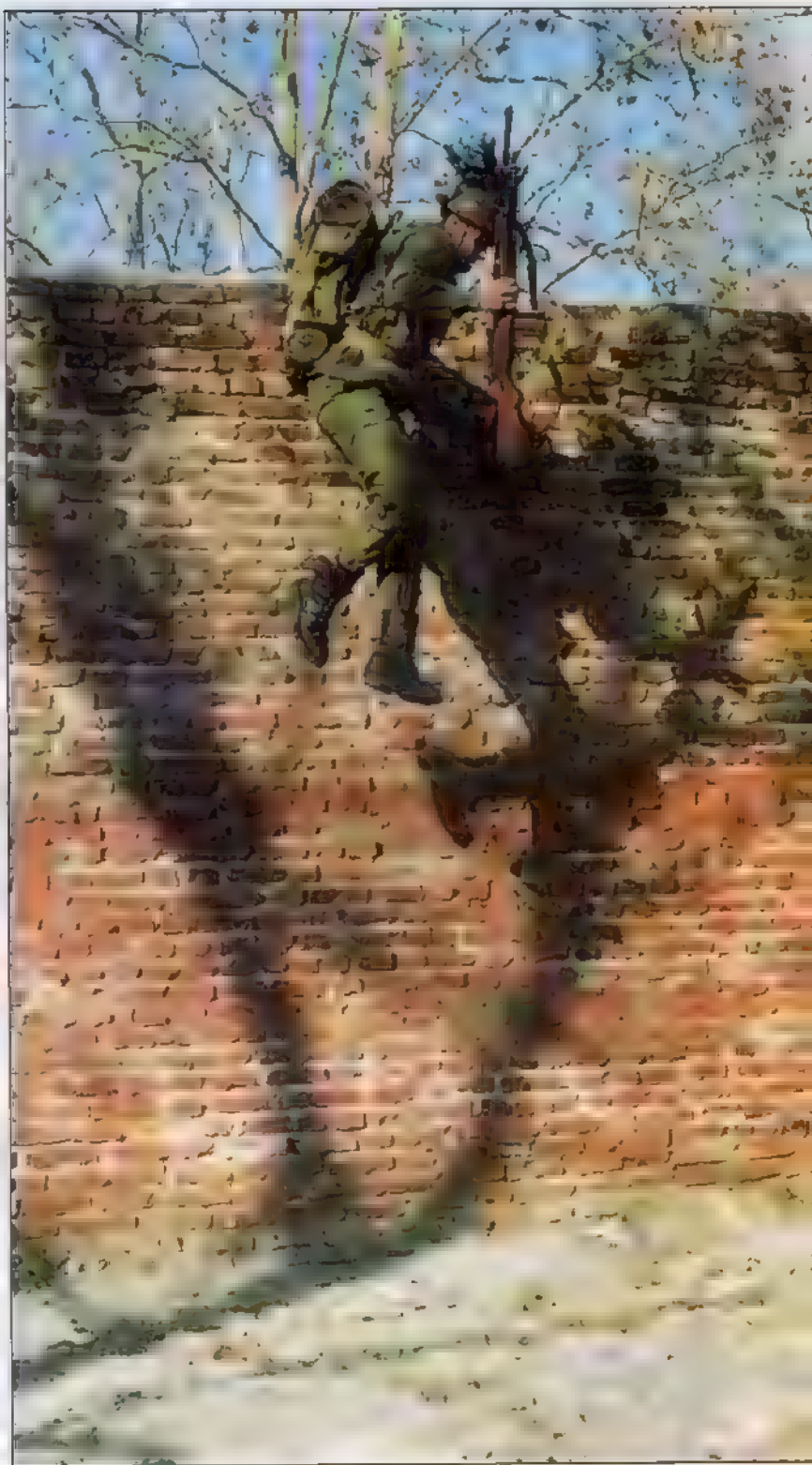
*Bersagliere durante
il superamento del muro,
uno degli ostacoli del
Campo Addestramento
Ginnico Sportivo Militare.*

reinserimento sociale» dei condannati), si impone la conclusione negativa che la semplice rieducazione del condannato, in una visione, cioè, disgiunta da altri elementi, non costituisce una ragione sufficiente per tenere distinta la reclusione militare da quella comune.

Ai fini di una ricostruzione logico-giuridica dei criteri differenziali occorre, perciò, discendere alle particolari e specifiche modalità mediante le quali la pena militare deve essere eseguita.

Sotto tale aspetto, dobbiamo rilevare che, a norma del paragrafo 608 del citato Decreto Luogotenenziale del 1918, tali modalità consistono in una continua istruzione militare che va sviluppata secondo moduli teorici e pratici, con cadenza giornaliera e settimanale.

Spiegano ancora i successivi paragrafi 610 e 611, che le esercitazioni pratiche riguardano l'istruzione individuale, di plotone e di compagnia, la ginnastica militare, il servizio territoriale, la pratica del fucile; le istruzioni teoriche devono avere per oggetto il servizio di sicurezza delle truppe in campagna, il Regolamento di disciplina e quello penitenziario, il Codice penale militare, l'igiene e la scuola di contegno, l'affardellamento, i doveri del soldato in congedo illimitato ed in occasione di chiamata alle armi. Nel carcere militare vengono utilizzate per le istruzioni armi inidonee all'offesa, mentre nei reclusori le istruzioni devono svolgersi senza armi.





*Paracadutista
in attività di pattuglia
durante l'operazione
«Vespri Siciliani»*

Soggiunge, inoltre, il R.D. 10 febbraio 1943, n. 306, contenente le disposizioni relative alla esecuzione della pena detentiva militare, che «i detenuti, in espiatione di pena... sono occupati giornalmente con istruzioni civili e militari, e assegnati... ai lavori organizzati a tale fine dal comando degli stabilimenti militari di pena» (art. 12).

Tali attività sono sufficienti ed idonee, secondo la già richiamata sentenza 414/91 della Corte

Costituzionale, ad indicare gli elementi di specialità della reclusione militare rispetto alla reclusione comune, essendo esse le «uniche caratterizzazioni delle finalità militari della rieducazione del militare in espiatione di pena, allo scopo evidente di un suo recupero al servizio alle armi, una volta cessato il periodo di detenzione».

Le finalità rieducative della reclusione comune devono, invece, tendere prevalentemente al recu-

pero del condannato ad un suo reinserimento sociale (cit. art. 1 sesto comma L. 354/75).

La particolare finalità di una rieducazione del militare detenuto, da cui si vogliono rimuovere, attraverso l'istruzione militare e la partecipazione attiva alla vita di reparto, quegli aspetti deleteri ostativi ai doveri militari, rappresenta, in conclusione, secondo la giurisprudenza costituzionale e la dottrina dominante, l'unico valido motivo perché la pena detentiva militare venga conservata. Anzi, essa trova il suo fondamento nella particolare funzione attribuita al cittadino-militare di adempiere il dovere costituzionale primario delle Forze Armate: la difesa della Patria, in un ordinamento informato allo spirito democratico della Repubblica, cui si aggiunge, non già per limitarlo, ma per completarlo, anche il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità, secondo le particolari disposizioni dell'art. 1, secondo comma, delle Norme di principio sulla disciplina militare (L. 11 luglio 1978, n. 382).

Mentre il delinquente comune necessita di modalità rieducative che moralmente lo rigenerino, il militare che commette un reato militare, più che di riforma morale, ha bisogno di un'educazione militare: di un'educazione cioè che, oltre a conferirgli una rinnovata vitalità morale, gli infonda la consapevolezza dei doveri militari e gli insegni la pratica dei suoi obblighi di vita militare.

Balza così evidente che, con il ricorso alla pena militare, lo Stato non si propone il fine esclusivo del castigo o della espiatione del reo

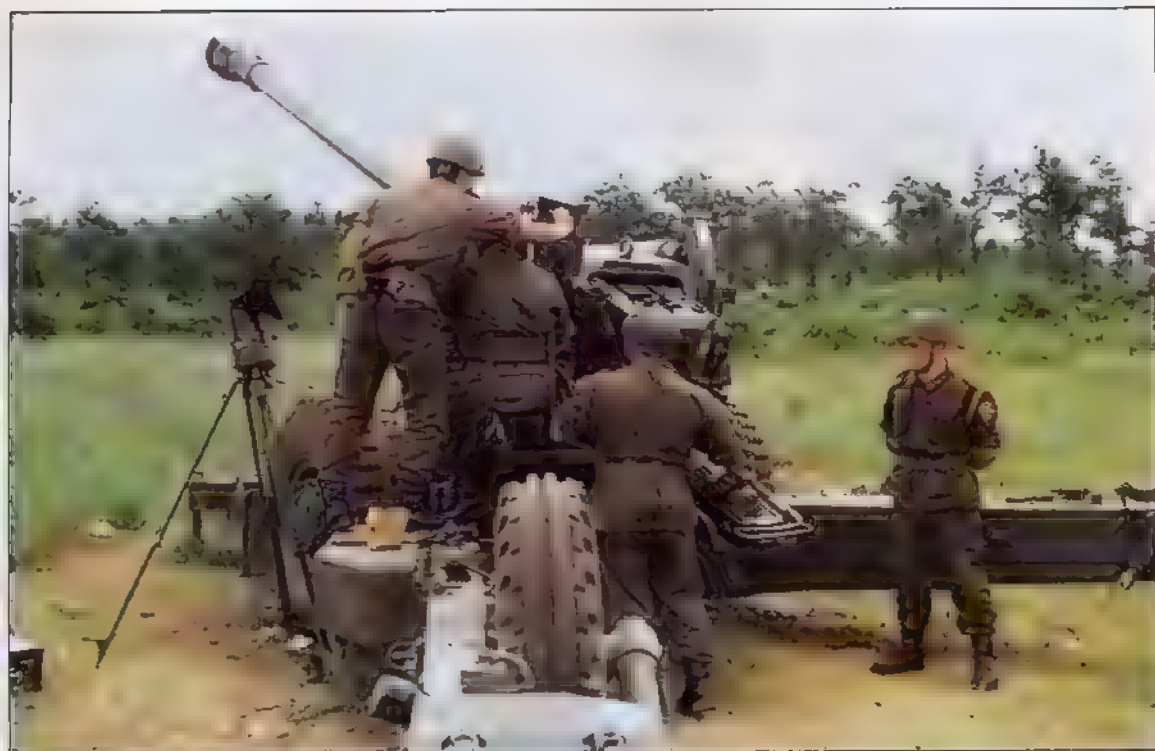
ma anche il suo recupero al servizio alle armi (principi ribaditi ancora dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 358/93).

Sarebbe altrimenti privo di ogni significato lo stesso sistema penitenziario militare, il cui unico motivo ispiratore è chiaramente espresso nella premessa apposta dallo stesso legislatore al Regolamento sugli stabilimenti militari di pena e secondo cui «lo scopo da raggiungere non è tanto quello di punire quanto l'altro più elevato ed importante di educare e di riabilitare».

*Soldato dell'8° Reggimento
«Lancieri di Montebello»
in addestramento.*

*Elicottero d'attacco
A-129 «Mungusta»,
impiegato anche
in Somalia per
l'operazione «Ibis».*





*Artiglieri
in addestramento
con un cannone
FH-70 da 155 mm.*

Diversità di trattamento che non può essere ritenuta violatrice del principio di uguaglianza fissato nell'art. 3 Cost., giacché tale principio può operare solo nei limiti segnati dalla necessità di non incidere negativamente su altri diritti e interessi costituzionalmente garantiti.

In definitiva, da un punto di vista complessivo, parrebbe, quindi, doversi ritenere che l'accentuata differenza di contenuti fra reclusione ordinaria e reclusione militare risulti dalle disposizioni di legge innanzi citate. Essa, peraltro, non è stata eliminata neanche alla luce delle più recenti disposizioni legislative (L. 29 aprile 1983, n. 167, sull'affidamento in prova del condannato militare; D L. 27 ottobre 1986, n. 700, convertito nella L. 23 dicembre 1986, n. 897, contenente norme urgenti in materia di ordinamento penitenziario militare) da cui, anzi, emergono spunti sempre più interessanti ai fini

di una diversa disciplina dei due tipi di pena, in un sistema normativo allineato al modello proposto dall'art. 27 Cost..

ANALOGIE CON IL SERVIZIO MILITARE

Laddove la pena, intesa nel suo significato tradizionale di sofferenza, è del tutto snaturata ed acquista, invece, rilievi ed aspetti nuovi per un suo ardito e progressivo accostamento al servizio militare vero e proprio, è in tema di equiparazione con il tempo trascorso in speciali reparti combattenti (art. 33 C.p.m.g.) nonché con l'ulteriore ipotesi prevista dalla vigente legge sulla leva e sul reclutamento (art. 149 D.P. 14 febbraio 1964, n. 237), secondo la quale «i militari in attesa di giudizio perché imputati di mancanza alla chiamata alle armi, invece di essere detenuti nel carcere militare preventivo,

sono assegnati ed avviati ad un corpo».

Ulteriori conferme di tale continuo inserimento di aspetti di vita militare nella detenzione militare possono essere rinvenuti tanto nella norma di cui all'ultimo comma dell'art. 8 L. 15 dicembre 1972, n. 772, sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza (secondo cui l'accoglimento della domanda del condannato per obiezione di coscienza di essere arruolato nelle Forze Armate, oltre che l'estinzione del reato, comporta anche che il tempo trascorso in stato di detenzione sia computato in diminuzione della durata prescritta per il servizio militare) quanto nella L. 29 aprile 1983, n. 167, sull'affidamento in

*Alpino del
gruppo tattico «Susa»
impegnato in Sardegna
nell'esercitazione
«Forza Paris»*

prova del condannato militare (secondo cui il militare condannato a pena detentiva, se ha ancora obblighi di servizio militare, può essere affidato in prova, fuori dallo stabilimento militare di pena, per un periodo uguale a quello della pena da scontare, ad un comando o ente militare, limitatamente al periodo necessario per il completamento del servizio).

Sotto questo riguardo vanno citate le sentenze della Corte Costituzionale n. 343 del 20 luglio 1993 e n. 422 del 18 novembre 1993.

Con la prima di tali sentenze, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 8 terzo comma L. n. 772/1972, adottando una pronunzia additiva volta ad estendere l'esonero dalla prestazione del servizio militare a favore di coloro che, avendo rifiutato totalmente in tempo di pace la prestazione del servizio stesso, dopo aver addotto motivi diversi da quelli indicati nell'art. 1 della medesima legge o senza aver addotto motivo alcuno, abbiano espia-to per quel comportamento la pena della reclusione, quantomeno in misura complessivamente non inferiore alla durata del servizio militare di leva.

Con la sentenza n. 422 del 1993, la Corte Costituzionale ha ribadito la medesima dichiarazione di illegittimità costituzionale, precisando che l'esonero si estende anche a coloro che abbiano rifiutato il servizio militare dopo averlo assunto.

Non si dimentichi, infine, che l'organizzazione degli stabilimenti militari di pena è basata sul sistema di vita proprio della caserma; ciascun stabilimento è retto



da un comandante militare; alla vigilanza e alla custodia dei detenuti è adibito personale esclusivamente militare (cfr. capo XXI del già citato Regolamento per gli stabilimenti militari di pena del 1918). La struttura edilizia degli stabilimenti militari di pena è ancorata allo schema edilizio proprio delle caserme ed ha quasi sempre ignorato i tradizionali sistemi edilizi «panottico», «filadelfiano» o «ausburniano» ai quali storicamente si è ispirata l'edilizia penitenziaria. Gli stabili-

menti in parola, inoltre, secondo la rispettiva sede, fanno capo ai Comandi di Regione Militare per tutto quanto concerne il comando, i supporti logistici, la sicurezza, le infrastrutture, gli aspetti informativi ed operativi, non che l'apprestamento dei mezzi e dei materiali necessari al loro funzionamento.

Non va, infine, dimenticato, ai fini che qui interessano, che il condannato militare non cessa in alcun modo di essere un militare anche durante l'espiazione della



*Patuglia di granatieri,
coadiuvata da
un carabiniere,
verifica un itinerario
sulla cartina*

*Squadra di lagunari
sbarca da un
cingolato anfibia
LVTP-7.*



pena e, come tale, continua ad essere sottoposto ai doveri della disciplina militare e alla legge militare. Egli indossa l'uniforme dell'Esercito e, anche se in congedo, è considerato in servizio alle armi (art. 5, nn. 4 e 5, C.p.m.p.). Tutte le regole di subordinazione, di obbedienza e di disciplina, previste dal Regolamento di disciplina militare e dal Codice penale militare, sono a lui applicabili con il più stretto rigore, appunto per il suo stato speciale di detenuto in espiatione di pena (cfr. parag. 620 cit. Regolamento 1918)

AMMISSIBILITÀ DELLA DETENZIONE DOMICILIARE

Se, dunque, la reclusione militare non rappresenta una situazione di privilegio per il condannato militare, essa non può nemmeno suggerire una condizione deteriore rispetto al sistema penitenziario comune.

Se, cioè, in quest'ultimo sistema (art. 47 ter L. 26 luglio 1975, n. 354), come ha rilevato la Corte Costituzionale con la sua sentenza 414/91, è ammessa la detenzione domiciliare, nel rispetto del bene fondamentale della vita e della salute di ciascun essere umano (art. 32 Cost.), che rappresenta «un valore supremo che non conosce distinzioni e graduazioni di status personali e dunque annienta ogni separazione tra cittadini e soldati», tale detenzione in luogo di cura deve essere ammessa anche per il detenuto militare, quando trattasi di persona in condizioni di salute particolarmente gravi che richiedono costanti contatti con presidi sanitari territoriali.

Dott. Giuseppe Scandurra

*Procuratore Generale Militare della
Repubblica presso la Corte Militare di Appello
(2. continua)*

GUERRA DI LIBERAZIONE (GIUGNO-AGOSTO 1944)



LE OPERAZIONI SUL VERSANTE ADRIATICO

L'offensiva, che vide protagonista il Corpo Italiano di Liberazione, costituisce autentica testimonianza della tenacia e del valore del soldato italiano.

Il 18 aprile 1944 veniva permesso dagli Alleati operanti in Italia che fosse costituito il «Corpo Italiano di Liberazione» (C.I.L.) per ampliamento delle forze del «1° Raggruppamento Motorizzato», già impiegato sul Monte Lungo nel settore di Cassino e poi in quello delle Mainarde. La forza consentita dell'unico complesso combattente dell'Esercito italiano passerà gradatamente da 12 000 uomini a 24 000. Al Generale Vincenzo Dapino succedeva il Generale di Divisione Umberto Uboldi.

Nel corso della battaglia di Cassino del maggio, il C.I.L. occupava Monte Mare (27 maggio) ed avanzava su Picinisco, liberata il 29, e verso Atina. Successivamente, riconoscendone la maggiore idoneità ad operazioni in montagna e le deficienze di armamenti e mezzi di trasporto, esso era stato trasferito nei primi giorni di giugno sul versante adriatico, nel settore di Lanciano, e posto alle dipendenze del V Corpo d'Armata britannico che si accingeva ad operare offensivamente dopo l'avvenuta liberazione di Roma. Ad ovviare parzialmente alle sue deficienze venivano posti temporaneamente alle sue dipen-

Artiglieria di una unità del C.I.L. impegnata in una fase di combattimento



denze: un battaglione carri della 7ª Brigata corazzata britannica, il 166º Reggimento artiglieria da campagna, 3 gruppi di artiglieria controcarri, 1 squadriglia di osservazione aerea.

L'offensiva sul versante adriatico aveva inizio il giorno 8 giugno. Operando a sinistra della 4ª Divisione indiana il C.I.L. superava vivaci resistenze soprattutto ad Orsogna e Guardiagrele e verso la sera del 9 occupava Chieti. Mentre le forze tedesche si sottraevano al contatto ripiegando celermente, nel pomeriggio dell'11 esso superava il fiume Pescara mentre pattuglie di motociclisti raggiungevano Sulmona. Elementi esploranti motorizzati del CLXXXV battaglione paracadutisti raggiungevano L'Aquila il 13 giugno e Teramo il 15. L'avanza-

ta del grosso del Corpo trovava proibitive difficoltà per la mancanza di mezzi di trasporto e di reparti del genio attrezzati per il superamento delle numerosissime interruzioni attuate dai tedeschi in ritirata.

Il 17 giugno il C.I.L. veniva posto alle dipendenze del II Corpo d'Armata polacco con il compito di assicurarne il fianco montano nella sua avanzata sulla direttrice adriatica (S.S. n. 16) con obiettivo la conquista di Ancona, porto di grande interesse per l'alimentazione logistica tuttora gravitante sui porti di Taranto e Bari. Superando sempre grosse difficoltà per i trasporti esso raggiungeva Ascoli Piceno il 18 giugno e, qualche giorno dopo e con i soli reparti avanzati, il fiume Chienti.

Allo stato, in, l'entusiasmo da parte della popolazione e di pochi mesi di professione tedesca.

Nella data del 20 giugno il C.I.L. assumeva un nuovo ordinamento che rimarrà praticamente invariato successivamente. L'avanzata oltre il Chienti era rallentata da ripetuti scontri con resistenze ritardatrici di formazioni germaniche, nel periodo dal 25 al 29 giugno. Ciò, particolarmente nel superamento del fiume Chienti ed in corrispondenza di Macerata e Tolentino, liberate il 30 giugno.

La situazione dei trasporti era divenuta insostenibile, tanto che il C.I.L. era disseminato, in blocchi, su una profondità di oltre 200 chilometri fra i fiumi Chien-

Dopo lo sfondamento alleato a Cassino, il C.I.L. fu trasferito nel settore adriatico dove, partecipando all'offensiva, concorse validamente all'avanzata

ti e Pescara; per ovviare a questa situazione il C.I.L. riceveva un rinforzo di 162 autocarri leggeri, dei quali – peraltro – solo 60 arrivavano il 1° luglio.

Era previsto che esso avrebbe dovuto raccogliersi in 2ª schiera nella zona di Macerata. Ma, il 2 luglio, in vista dell'attacco per la conquista di Ancona, il Comando del II Corpo d'Armata polacco affiancava alla 3ª Divisione, che doveva operare sulla direttrice Osimo-Ancona, la 5ª Divisione polacca, che doveva agire a sinistra su quella Macerata-Jesi superando le previste posizioni difensive tedesche a tergo del fiume Musone. Veniva chiesto alle unità di un Raggruppamento della Divisione «Nembo», in testa al C.I.L., di agevolare l'avanzata di questa Divisione occupando Filottrano, cittadina situata su un colle dominante la campagna circostante. In testa al Raggruppamento della «Nembo», costituito dal 183° Reggimento paracadutisti, il 2 luglio, il XV battaglione paracadutisti, che era seguito dal XVI, veniva arrestato dopo il superamento del torrente Fiumicello da consistenti elementi tedeschi, arroccati alla periferia di Filottrano e sostenuti da un vivace fuoco di artiglierie e di mortai.

La sera del 3 luglio il XVI battaglione «Nembo» superava ancora il torrente ed attaccava le difese tedesche; unità blindate polacche avrebbero dovuto aggirarne le posizioni. Ma un contrattacco avversario nella giornata del 4 respingeva le forze attaccanti che ritenevano necessario, anzi, sottrarsi al contatto ripassando sulla destra del torrente Fiumicello. Le difese germaniche risultavano più consistenti del previsto ed erano rappresentate dal II battaglione del 994°, mentre il I Reggimento granatieri, ec-



cessivamente provato, era stato sostituito dal I battaglione del 211° Reggimento granatieri, con 3 carri armati, 5 autoblindo, pezzi controcarri da 75/40 semoventi. Mentre altre unità della «Nembo» serravano sotto, nelle giornate 6 e 7 luglio venivano eseguite le azioni preparatorie di un nuovo attacco decisivo a Filottrano, che doveva aver inizio alle ore 6 del giorno 8 ed essere condotto da due colonne:

- una, principale, costituita dal 183° Reggimento (XV e XVI battaglione) operante da est;
- la seconda, concomitante, costituita dal XIII battaglione del 184° Reggimento, operante da sud ovest.

Dietro la destra seguiva la riserva costituita dal XIV battaglione del 184° e dal XLXXXIV battaglione guastatori. L'azione avrebbe dovuto essere sostenuta da 5 carri armati «Sherman» della 5ª Divisione polacca. L'avanzata iniziava alle ore 07,10, dopo una preparazione piuttosto protratta. Le forze attaccanti raggiungevano verso il mezzogiorno il margine orientale dell'abitato, ma un contrattacco tedesco portato verso le 15 respingeva i reparti più avanzati. La sola nostra 45ª compagnia paracadutisti del XV battaglione resisteva asserragliata nell'ospedale della cittadina.

Verso le 17 le altre due compagnie del XV battaglione paracadutisti, con il concorso dei carri «Sherman», due dei quali risulteranno perduti (uno colpito, l'altro su una mina), si riportavano a contatto dell'abitato e della 45ª compagnia; ma un nuovo contrattacco tedesco e l'avvicinarsi dell'oscurità inducevano a ripiegare dall'abitato.

Tuttavia, nel corso della notte, le unità tedesche che avevano anch'esse subito perdite rilevanti abbandonavano Filottrano lasciando elementi ritardatari. All'alba del 9, pattuglie avanzate della «Nembo» incontravano solo deboli resistenze e l'abitato veniva



occupato. Nella stessa giornata reparti della «Nembo» attestavano al fiume Musone.

Le perdite rilevanti subite (56 morti, di cui 5 ufficiali, e circa 300 feriti) testimoniano la tenacia e l'aggressività dei nostri combattenti nel difficile attacco ad un abitato in posizione dominante su un terreno scoperto e tenuto saldamente da truppe agguerrite, che riportarono anch'esse perdite consistenti, valutate nel 50% della forza e 50 prigionieri. Il Comandan-

Polacchi. Be' tutti, i Filottrano, dopo l'occupazione, subito alla cittadina

te tedesco, Josef Klink, scriverà: «La battaglia di Filottrano ha rappresentato per noi uno dei più tremendi episodi di guerra. La città venne attaccata violentemente da est e da sud con l'appoggio di forze corazzate... Il nemico ci ha assalito con una furia indiana. Nessuno dei militari impegnati a Filottrano ha potuto dormire negli

ultimi giorni perché venivamo attaccati sia di giorno, sia di notte. Quando una staffetta del 211° Reggimento mi portò l'ordine della ritirata, tirammo tutti un sospiro di sollievo...

Conclusa l'azione di Filottrano il C.I.L., ormai riunito, rimaneva a sud del Musone, a protezione del fianco sinistro del Corpo d'Armata polacco in azione verso Ancona ed esposto ad azioni offensive avversarie attraverso l'ampio intervallo di circa 30 chilometri con gli elementi laterali della 8^a Armata.

Il C.I.L. riprendeva l'avanzata oltre il Musone il 17 luglio subendo ancora sensibili perdite per le accanite resistenze di centri di fuoco abilmente disseminati e nascosti sulle pendici settentrionali del fiume; superatele, il 20 costruiva una testa di ponte oltre il fiume Esino, attorno a Jesi. Dopo una sosta di sei giorni, accompagnando il favorevole andamento delle operazioni sulla destra da

parte del Corpo d'Armata polacco, il C.I.L. procedeva lentamente su tre colonne, superava il fiume Misa e poi il fiume Nevola, ed infine si attestava al fiume Cesano fra Loretello e Corinaldo, su un fronte di oltre 15 chilometri. In questo periodo sul fianco sinistro scoperto del C.I.L. veniva destinata la Brigata partigiana «Maiella», comandata dall'Ufficiale della riserva Nicola Troilo ed agli ordini del Tenente Colonnello polacco Lewicki.

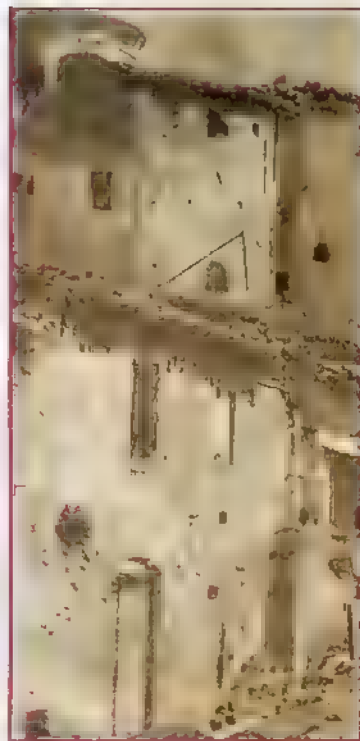
Dal 12 al 16 agosto il C.I.L. veniva spostato più ad occidente nella zona di Gubbio-Sassoferrato; la 1^a Brigata operava a cavallo della statale n. 3 con obiettivo

A destra.

Case di via Vittorio Veneto, a Filottrano, con evidenti segni di danni riportati.

Sotto.

Paracadutisti del «Nembo» entrano a Filottrano da via «sottomarina».



Cagli e la 2ª Brigata a cavallo della strada Sassoferrato-Pergola con obiettivo Acqualagna sul Metauro; la «Nembo» seguiva sulla destra, in riserva. A sinistra del C.I.L. operava il X Corpo d'Armata britannico mentre, ora a destra, agiva la Brigata «Maiella».

Il 20 agosto veniva lasciata ad operare nel nuovo settore solo la 2ª Brigata rinforzata (5 battaglioni e 6 gruppi di artiglieria) mentre i rimanenti reparti del C.I.L. venivano avviati nella zona a sud di Macerata per un periodo di riposo e di riordinamento.

La Brigata il 20 agosto, superate resistenze tedesche, conquistava Pergola ed il 22 Cagli; quin-

di raggiungeva il fiume Condi-
gliano con tre battaglioni a cavaliere della Via Flaminia, all'altezza di Acqualagna.

Il 26 agosto la Brigata era posta alle dipendenze della 4ª Divisione indiana (del V Corpo d'Armata britannico); dopo essere stata scavalcata essa era spostata ad occidente a protezione del fianco sinistro verso Piobbico ed Urbania. Il 29 agosto suoi elementi avanzati si attestavano oltre il Metauro tra Urbania ed Urbino, nelle immediate vicinanze – ormai – delle avanzstrutture della «Linea Gotica».

Il 30 agosto anche la 2ª Brigata veniva sostituita e ripiegava



Sopra

Il paesaggio della Via Flaminia, con la sua caratteristica di essere una strada di campagna, con alberi e case sparse.

A sinistra

La situazione militare di una delle vie di comunicazione per i carri.



sulla zona di riposo e riordinamento del C.I.L. in vista della prevista costituzione dei 2 Gruppi di Combattimento «Folgore» e «Legnano». Il Corpo Italiano di Liberazione veniva disciolto il 24 settembre; durante l'intero suo ciclo operativo aveva avuto 337 caduti e 880 feriti, numero pari ad oltre il 5% della forza complessiva ma assai rilevante soprattutto per le unità della fanteria. Il brillante contributo dato all'offensiva alleata fu giustamen-



te apprezzato e risollevò molto il nostro prestigio militare. Nonostante la scarsità dei mezzi disponibili, dal vestiario e l'armamento ai mezzi di trasporto, i reparti italiani, con ferma volontà ed a prezzo di gravissimi sacrifici, erano riusciti a procedere a fianco delle truppe alleate largamente provviste di armamenti e dotazioni britanniche. Anche quando la lotta oltre il Chienti, ed in particolare a Filottrano, era divenuta assai aspra per l'irrigidimento della resistenza tedesca, il comportamento dei reparti italiani era stato pienamente all'altezza delle migliori tradizioni militari, come riconosciuto da numerosi comandanti alleati: dal Generale Anders al Generale Browning, capo della sottocommissione di controllo dell'Esercito ita-

liano, al Generale Alexander. Esso era alla base della decisione alleata di consentire un ampliamento delle forze combattenti italiane a 57 000 uomini ed al loro armamento ed equipaggiamento con materiali britannici.

Era un ampliamento che veniva incontro anche all'esigenza degli Alleati di disporre di maggiori forze per proseguire con successo la loro campagna in Italia. Dopo la liberazione di Roma ed il contemporaneo sbarco in Normandia, contro il parere di tutti i comandanti alleati in Italia, dal britannico Alexander allo statunitense Clark ed anche al francese Juin, aveva prevalso la volontà di Roosevelt ed Eisenhower di un ritiro di ben 7 Divisioni (4 francesi e 3 statunitensi, le migliori) dalle forze alleate operanti nella

Penisola, ad iniziare dal 24 luglio per portarle a sbarcare, il 15 agosto, nella Francia meridionale.

Ciò faceva seguito ad una condotta piuttosto prudente e su largo fronte delle operazioni di inseguimento oltre Roma delle Armate tedesche 14^a e 10^a inizialmente in affannoso ripiegamento. Queste, peraltro, conseguivano di rallentare in modo rilevante l'avanzata alleata che, dopo il superamento piuttosto contrastato della linea Ombrone-Chienti, ed il ritiro delle Divisioni destinate in Francia, impiegava oltre due mesi per giungere a contatto della «Linea Gotica». In conseguenza, le operazioni condotte nel settembre dall'8^a Armata britannica sul versante adriatico e quelle della 5^a Armata statunitense nel settore centrale sulla direttrice Firenze-Bologna non conseguivano i risultati sperati. La resistenza offerta dalle difese germaniche ormai consolidate, le condizioni meteorologiche e quelle morfologiche del terreno imponevano al Comando alleato una sosta che si protrarrà fino all'aprile del 1945.

Non è mancato chi ha deprecato la condotta subalterna della campagna d'Italia dopo la liberazione di Roma a favore delle operazioni in Francia opinando che una diversa decisione avrebbe potuto consentire una conclusione del conflitto nel 1944 ed una situazione delle forze alleate in profondità nel settore danubiano e balcanico con favorevoli ripercussioni sulla situazione politica postbellica. Per l'Italia significò il protrarsi di gravi difficoltà della società civile, politica e militare. Fra l'altro essa porrà seri problemi alle formazioni della Resistenza nel Nord Italia, che erano andate ingrossando dopo il maggio 1944: sia per l'afflusso di giovani renitenti alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale; sia per le speranze di prossima liberazione.

Gen. Alberto Rovighi

REGIONALIZZAZIONE DELLA LEVA



I parametri che la condizionano si concretano nella disparità dell'insediamento militare sul territorio, nella fluttuazione del gettito di giovani in età di leva nelle varie Regioni, nella variabilità «attitudinale» dei reparti e nella diversità dei profili selettivi dei coscritti.

La Legge 24 dicembre 1986, n. 958, ultima in ordine di tempo a deliberare in maniera organica sui problemi della leva, al suo articolo 1 dal titolo «Norme di principio» ha così letteralmente statuito: «compatibilmente con le direttive strategiche e le esigenze logistiche delle Forze Armate, l'Amministrazione della Difesa agevola la prestazione del servizio obbligatorio di leva presso reparti od unità ubicati nelle Regioni di provenienza dei giovani incorporati».

Di qui, scaturisce il cosiddetto problema della regionalizzazione del servizio di leva che, sin dal suo proporsi, non pochi inconvenienti ha comportato relativamente alla sua applicazione.

È chiaro che, *sic stantibus rebus*, l'applicazione integrale del dettato legislativo è di impossibile realizzazione.

Senza scomodare infatti la famosa risposta data al re Franceschiello sulle mille ed una ragioni di non poter fare la guerra osta, nel caso, l'assoluta improbabilità dell'equazione: gettito di leva regionale-effettivi dei reparti ivi stanziati.

I parametri che condizionano l'esecuzione, quanto meno parziale, del dettato legislativo si concretano, innanzitutto, nella disparità in taluni casi anche notevole - dell'entità dell'insediamento della popolazione militare sul territorio ed, in particolare, della sua distribuzione fra le Regioni amministrative.

In secondo luogo: nella fluttuazione della disponibilità dei coscritti (gettito), tra una Regione e l'altra e, nell'ambito di una Regione, tra un contingente e l'altro.

Infine, non ultima in ordine di importanza, nella variabilità «attitudinale» dei reparti e nella diversità delle esigenze dei profili selettivi od attitudinali dei coscritti ai fini della loro ottimale collocazione nei reparti stessi.



Carro «Leopard» in esercitazione sopra un tratto fangoso.

La questione, a più di sette anni dall'entrata in vigore della legge, appare oggi sicuramente più vicina ad una sua più accettabile realizzazione.

Certamente più di quanto, a suo tempo, abbia potuto sperare il più ottimista fra i legislatori specifici.

La soluzione ancorché acuita dall'accentuarsi del calo demografico del nostro Paese in generale e in talune Regioni in particolare e dall'incremento dei rinvii per motivi di studio (conseguente all'elevazione del tasso di scolarità media) trova attualmen-

te maggior terreno fertile per effetto delle dimensioni più ridotte dello strumento militare e della modificata collocazione stanziaria dei reparti rispetto al 1986. Ovvero della maggiore densità abitativa militare di alcune Regioni.

Possiamo contare oggi, infatti, su di un numero maggiore di effettivi stanziati in Sicilia, in Calabria, in Campania ed in Puglia (è pura coincidenza?).

In sostanza nelle Regioni del sud, già caratterizzate da forte disponibilità di coscritti e già serbatoio, per così dire naturale, dei volontari a ferma prolungata, a

conseguenza del basso indice di posti di lavoro disponibili.

Non è ovviamente pura coincidenza, considerato il fatto che la riduzione del coefficiente di rischio alla soglia orientale del Paese (a effetto della caduta del muro di Berlino) ha costituito forza traente ai fini dell'attuale dislocazione dei reparti e delle unità meno concentrati nell'area nord-est e dislocati, ora, con maggiore uniformità su tutto il territorio nazionale.

A parte le suddette considerazioni di natura tecnico-militare non v'è dubbio che il dettato legislativo di cui ci stiamo occupando abbia avuto peso e parte determinanti nel contesto della cosiddetta «ristrutturazione '90».

Esistono, oggi, senza dubbio quindi, le premesse per tentare una soluzione ragionata del problema, non tanto per dare esecuzione al testo legislativo e contestualmente alle istanze di natura sociale che l'avevano originariamente promosso, quanto soprattutto per soddisfare esigenze impellenti determinate dalla necessità di disporre di strumenti legislativi *ad hoc* e dalla scarsità delle risorse finanziarie.

Strumenti legislativi «quadro» o specifici, afferenti cioè o al problema del servizio militare nella sua interezza, ovvero distinti per «leva» e «volontariato». Problemi divenuti di importante immanenza proprio oggi giorno che si è alla vigilia dell'adozione di un Modello di Difesa, nuovo, che verosimilmente ripartirà le forze alle armi in blocchi ben distinti (volontari e leva).

Scarsità di risorse finanziarie in progressiva «discesa» negli ultimi anni, che impone di esperire ogni piccolo accorgimento, ogni più piccola economia per far «prendere vento alle vele».

Per altro gli oneri finanziari riducibili sono connessi con la stes-



Artiglieri in addestramento con un cannone FH 70 da 155/39.

sa regionalizzazione e risalgono alla stessa Legge 958/1986

Il suo articolo 24, in effetti, testualmente recita:

comma 3:

«per i militari di leva residenti in località distanti oltre 300 e fino ad 800 chilometri dalla sede di servizio, ovvero per i quali la durata del viaggio tra tale sede ed il Comune di residenza sia di oltre 8 ore e sino a 16 ore, il limite massimo previsto per le licenze brevi dalla normativa vigente è elevato a 20 giorni: oltre i suddetti termini il limite massimo è elevato a 25 giorni»;

comma 5:

«ai militari di leva che si recano in licenza breve è concesso il rimborso delle spese di viaggio dalla sede di servizio al Comune

di residenza e viceversa limitatamente a.

1. un solo viaggio, nell'anno di servizio, qualora il Comune di residenza sia distante dalla sede di servizio meno di 300 chilometri;

2. 5 viaggi, nell'anno di servizio, qualora il Comune di residenza sia distante dalla sede di servizio oltre 300 chilometri».

comma 6:

«ai militari di leva che si recano in licenza nei Comuni di residenza distanti oltre 600 chilometri dalla sede di servizio sono concesse le facilitazioni di viaggio nonché i rimborsi previsti dal presente articolo anche per l'uso di treni rapidi».

È fin troppo evidente, in sostanza, che se si riuscisse a destinare i militari di leva nel contesto dei 300 chilometri dal proprio Comune di residenza (al limite, eccezionalmente, fino a

600 chilometri) non solo si darebbe un colpo al cerchio della regionalizzazione, ma anche alla botte delle finanze della Forza Armata e del Dicastero in generale.

L'idea per realizzare l'intendimento è quella di partire da una Regione d'Italia (dalla Sicilia, per esempio), provvedere a riempire il serbatoio rappresentato dalle unità e dai reparti ivi stanziati con i coscritti disponibili, destinare successivamente gli eventuali esuberanti alle unità/reparti stanziati nella Regione Limitrofa (nella fattispecie dell'esempio, la Calabria).

Così operando, giungere al Nord ed ottenere in tal modo una regionalizzazione se non diretta quanto meno accettabile.

Solo in taluni casi, per altro ridotti di numero, si sfonderebbe il muro dei 300 chilometri che limiterebbe la concessione delle licenze a soli 15 giorni, riducendo

Tabella 1

DISPONIBILITÀ ANNUALE CITTADINI MASCHI AI FINI DELLA LEVA

SARDEGNA	4 000
SICILIA	11 500
CALABRIA	5 000
CAMPANIA	13 500
BASILICATA	1 500
PUGLIA	9 600
LAZIO	11 000
ABRUZZO	3 000
MOLISE	800
UMBRIA	2 000
MARCHE	3 500
EMILIA ROMAGNA	9 500
TOSCANA	8 500
FRIULI VENEZIA GIULIA	2 800
VENETO	10 500
PIEMONTE	10 000
LIGURIA	4 000
LOMBARDIA	21 000
TRENTINO ALTO ADIGE	2 000
VAL D'AOSTA	300
TOTALE	134 000

Stabiliti i disponibili vediamo le esigenze. Qui ricorriamo ad un espediente, stabilendo un'entità convenzionale di effettivi per ogni battaglione/reggimento/Brigata, pervenendo ai dati di cui alla tabella 2, modificati nel totale ai fini di maggiore chiarezza dell'esempio - in maniera da avere parità tra esigenze e disponibilità nella misura di 134 000 unità.

Partiamo quindi dalla Sicilia.

La Sardegna, essendo distante dalla terra ferma ed essendo autosufficiente (gettito pari alle esi-

notevolmente le spese connesse con l'acquisto dei biglietti di viaggio.

Rimanendo nell'esempio che abbiamo proposto, cerchiamo di pervenire ad un dato relativo al gettito di leva che sia il più vicino possibile a quello reale per conferire maggior concretezza all'esempio e quindi all'idea/criterio.

I maschi residenti in Italia, di età compresa fra i 15 ed i 19 anni, sono pari a 2 215 383.

Ipotizzando che le classi siano di pari entità, i maschi diciottenni (1/5 della citata cifra) corrispondono a 443 076.

Entità che raffrontata alla percentuale generale ed ai residenti nelle varie Regioni, fornisce un numero di maschi residenti, ripartiti fra le varie Regioni. Di questi riteniamo disponibili ai fini della leva il 30% (vedasi al riguardo la tabella 1).



genze), non viene presa in considerazione.

In Sicilia, a fronte di una disponibilità di 11 500 coscritti, esiste un'esigenza di 8 000 soldati per cui, il residuo di 3 500 militari verrebbe impiegato parte in Calabria (1 000 di esigenza) ed il maggior residuo in Campania.

A questo punto dobbiamo collocare 5 000 calabresi e 2 500 siciliani per un totale di 7 500 reclute che impiegheremmo tutte in Campania dove c'è appunto bisogno di 7 500 soldati.

Tabella 2

NUMERO MILITARI TRUPPA STANZIATI PER REGIONE AMMINISTRATIVA

SARDEGNA	4 000
SICILIA	8 000
CALABRIA	1 000
CAMPANIA	7 500
BASILICATA	200
PUGLIA	5 500
LAZIO	18 000
ABRUZZO	3 000
MOLISE	----
UMBRIA	1 500
MARCHE	1 200
EMILIA ROMAGNA	9 000
TOSCANA	7 800
FRIULI VENEZIA GIULIA	20 800
VENETO	16 000
PIEMONTE	7 500
LIGURIA	1 500
LOMBARDIA	12 000
TRENTINO ALTO ADIGE	8 000
VAL D'AOSTA	1 500
TOTALE	134 000

I 13 500 campani li impiegheremmo nel Lazio.

In Puglia, la differenza disponibilità/esigenze è di (9 600 - 5 500) 4 100 unità, che, sommati ai 1 300 lucani esuberanti (1 500 - 200), concretano un totale di 5 400 militari da impiegare nel Lazio insieme ai 13 500 campani ed agli 800 militari molisani tutti esuberanti. Od 800 abruzzesi qualora l'uguaglianza 3 000 (tra gettito ed esigenze in Abruzzo non voglia così essere risolta (cioè 800 abruzzesi nel Lazio ed 800 molisani in Abruzzo).

Nel Lazio quindi $5\,400 + 800 + 13\,500 = 19\,700$. L'esigenza viene completamente soddisfatta con un avanzo di 1 700 da impiegare in Toscana unitamente agli

Alpini si apprestano all'imbarco su un G 222 della 46ª Brigata aerea.



Soldati del contingente «Ibis» in Somalia, nel corso di un'attività di controllo del territorio.

11 000 che rappresentano il gettito del Lazio, con un avanzo di (12 700 - 7 800) 4 900 reclute.

Abbiamo quindi da collocare oltre a questo residuo di 4 900, gli 8 500 toscani e 500 umbri (2 000 - 1 500).

Nelle Marche, a fronte di un'esigenza di 1 200 soldati esiste una disponibilità residua di 2 300.

In Emilia Romagna i toscani (8 500) suddetti, i 4 900 laziali, i 500 umbri a fronte dell'esigenza di 9 000, determinano un'esuberanza di 4 900 unità.

I 2 300 marchigiani ancora da collocare e i citati 4 900 sono da impiegare in Veneto con i 9 500 emiliano-romagnoli per un totale di 16 700.

A fronte dei 16 000 necessari, v'è esubero di 700 unità.

Andiamo ora in Val d'Aosta (1 500 - 300 = 1 200 che sarebbero piemontesi), mentre in Piemonte 2 500 liguri occuperebbero parte dei 7 500 posti disponibili per un avanzo di 5 000 che verrebbero occupati dai locali con un avanzo di 10 000 - 5 000 - 1 200 = 3 800, da impiegare in Lombardia, dove 12 000 - 3 800 = 8 200 posti esuberanti sarebbero occupati da locali per cui 21 000 - 8 200 = 12 800, che andrebbero fino alla concorrenza di 6 000 a soddisfare le esigenze dell'Alto Adige (8 000 - 2 000).

In Friuli, quindi, 700 esuberanti del Veneto, 10 500 veneti, 6 800 lombardi più 2 800 friulani danno un totale di 20 800 che è appunto l'entità delle esigenze da soddisfare.

È fin troppo evidente che il sistema è teorico e nel contesto della sua applicazione concreta occorrerà apportarvi necessariamente gli opportuni adattamenti. Ad esempio, occorrerà tener con-

to dei paracadutisti che provengono da più Regioni ed occorrerà controllare i Distretti di provenienza degli alpini. Si tratta comunque di piccoli numeri ovvero di modifiche o controlli.

Il sistema, ad ogni buon conto, si ripromette di evitare che nelle unità del 5° Corpo d'Armata, ad esempio, prestino servizio militari provenienti dalle Regioni più meridionali del Paese. Senza nulla togliere, infatti, ai meriti, alla validità ed alle capacità di tali soldati è il «volume di assenze istituzionali» comportato dall'applicazione dell'art. 24 della Legge 958/1986 che non sembra più accettabile. Ciò, soprattutto considerando i numerosi impegni operativo-addestrativi delle unità che non consentono detrazioni di personale e che, per evidenti motivi, devono il più possibile mantenere la propria integrità organica.

Gen. Antonio Tomasichio

Francesco Gonin

*Pittore piemontese dalle capacità e dall'estro
multiformi e patriota impegnato per la
libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia.*



Francesco Gonin con Lorenzo Pedrone e Pietro Galateri di Genova costituisce quella terna di autori che nei primi decenni del secolo scorso dettero l'avvio alla moderna figurinistica militare italiana, ma egli in certo qual modo si distacca e si distingue dagli altri due perché fu anche pittore, disegnatore, illustratore, incisore, decoratore ed in tutte queste attività affermò le sue notevoli doti di vero artista.

Il Gonin nacque a Torino il 16 novembre 1808 da Giovanni, nativo di Luserna San Giovanni, in Val Pellice, e da Sara Castanier, svizzera di Crassy, sul Lago di Ginevra: era il terzogenito avendo due fratelli maggiori di età, di nome Giovanni ed Enrico; essendo, pertanto, il più piccolo ed inoltre piuttosto basso di statura, era chiamato in famiglia «*le petit*».

Fin da età giovanissima dimostrò un'evidente inclinazione per l'arte, che era prerogativa di famiglia in quanto anche il fratello Enrico doveva divenire un valente pittore.

Così già a soli sei anni e di sua iniziativa ridisegnò ad inchiostro di china un episodio biblico tratto da un'incisione che illustrava un volume del Vecchio Testamento appartenente alla madre.

Le prime lezioni gli furono impartite da un certo Alasonatti, poi nel 1817 si trasferì con la sola madre a Torre Pellice dove il pastore evangelico Bert, che teneva scuola ai ragazzi del luogo, lo avviò allo studio della grammatica, della storia e del francese.

Ritornò a Torino nel 1819 e qui fu presentato a Lorenzo Pécheux, direttore dell'Accademia di pittura, che lo ammise alla stessa nel 1820 benché il Gonin avesse allora soli dodici anni; morto il Pécheux nel 1822, continuò gli studi con Carlo Felice Biscarra.

All'Accademia divenne amico di Cesare Vacca, figlio del noto pittore Luigi, sotto la cui direzione eseguì i suoi primi, decisivi lavori di pittura; nel 1829 ne sposò la figlia Olimpia: il Gonin aveva allora ventun anni, dal matrimonio



nacquero due figli, Guido, che a sua volta doveva divenire pittore, ed Enrico.

L'arte litografica era stata portata a Torino in quegli anni da Felice Festa: fu, appunto, per questi che il Gonin eseguì i primi lavori illustrando le opere di Modesto Parolletti dal titolo «*Viaggio romantico-pittorico*» e «*Piemontesi illustri*».

Poi sempre il Vacca gli fece dipingere gli scenari dei teatri Regio e Carignano di Torino e nel 1826 nove affreschi rievocanti la vita di S. Bernardo per il coro dell'Abbazia di A tacomba.

Nel 1830 il Gonin entrò in rapporti con il libraio-editore Pietro Marietti per il quale eseguì una

serie di ritratti di principi di Casa Savoia e collaborò all'album di vedute piemontesi curato dal Chapusot.

Il 10 febbraio 1834 si tenne a Torino un ballo in costume dato dal Cavalier A. Foster, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S.M. Britannica: il Gonin ne eseguì 15 bellissime litografie riunite in album dalla Stamperia M. Ajello e Doyen.

Tali stampe raffigurano una veduta generale del ballo e gruppi di nobili che presero parte alla sontuosa festa, tutti identificabili dalla leggenda posta in basso: com'è ovvio, questo album è oggi molto raro.



Francesco Gonin: Artiglieri in abito da fatica

ta del 1836, 3 del 1838 e 6 sono senza data.

I singoli soggetti sono i seguenti: Brigata delle Guardie, Brigata delle Guardie - Zappatore, Tamburino e Musicanti, Reggimento Cacciatori Guardie, Brigata di Savoia, Brigata di Piemonte, Brigata di Cuneo, Brigata della Regina, Brigata di Casale, Corpo dei Bersaglieri, Guardie del Corpo di Sua Maestà, Dragoni di Savoia, Dragoni di Aosta, Corpo dei Carabinieri - Ufficiali e Musicanti, Carabinieri a cavallo, Carabinieri a piedi, Carabinieri in pattuglia, Artiglieria a piedi, Artiglieria in abito da fatica, Artiglieria a cavallo, Corpo del Genio, Corpo dello Stato Maggiore.

Il pregio delle tavole, oltre al lato strettamente artistico che è già per se primario ed innovatore della precedente figurinistica militare, sta nel fatto che i singoli soggetti sono perfettamente «ambientati» per cui ne risultano dei veri e propri quadri di vita militare, pieni di verismo ed anche di suggestione.

Altra peculiare dote delle tavole è che le uniformi sono del tutto fedeli e precise nei particolari: il Gonin, infatti, le eseguì copiando da militari autentici e spesso facendoli sostare davanti a lui per ritrarli dal vivo.

Si può affermare, pertanto, che l'album del Gonin rimane tutt'oggi per quanto riguarda il periodo dal 1833 al 1840 la fonte migliore di consultazione per l'uniformologia dell'Esercito Sardo, forse ancor più e meglio degli stessi Regolamenti ufficiali che a volte sono imprecisi e poco chiari.

Ma, se l'esecuzione dell'album delle uniformi attirò sul Gonin in particolare l'attenzione degli ambienti militari ed artistici (e questi ultimi non senza qualche inevitabile riserva), furono altri due fatti che lo resero noto e si può dire popolare tra il pubblico in genere: un quadro e le illustrazioni di un libro.

Il quadro è quello commissionatogli dallo stesso re Carlo Alberto e che rievoca l'eroica morte del carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, già soldato di Cavalleria nel Reggimento «Piemonte Reale», ucciso dai rivoltosi il 3 febbraio 1834 a Les Echelles, presso Chambéry, e prima Medaglia d'Oro nella storia del nostro Esercito.

La composizione eseguita dal Gonin è di grande realismo e d'immediata efficacia: nell'ombra della sera si staglia la figura a cavallo dello Scapaccino, resa quasi imponente dall'ampio mantello, con il viso in piena luce, come un'aureola di dedizione alla fedeltà assoluta ed all'estremo sacrificio; intorno la turba degli insorti che lo circonda da ogni lato e che, brandendo le armi, lo stringe, cupa e minacciosa, in una morsa sempre più pressante; tra essi la torva figura di colui che l'uccise.

Il quadro ottenne l'ammirazione generale ed i consensi della critica anche la più severa. In effetti il suo autore aveva saputo con la sua arte incisiva ed esaltante cogliere in pieno e fissare nel tempo, in modo visivo e suggestivo, l'intima essenza di un episodio di supremo valore che aveva avuto vasta risonanza in tutto il Piemonte e che doveva poi entrare per sempre nella sua storia.

Carlo Alberto dispose che del quadro venissero riprodotte copie in litografia da distribuire, collocate in apposita cornice ed a spese del Governo, una copia a ciascun Ufficiale dei Carabinieri e le altre ad ogni Comando di Divisione, di Compagnia, di Luogotenenza e di Stazione del Corpo, fatto questo che, a quanto mi risulta, non ebbe più a ripetersi in seguito, almeno nell'ambito militare.

Dalla Circolare di Massima n. 115 del Comando Generale dei Carabinieri Reali Divisione I, datata da Torino il 28 marzo 1844 ed a firma del Comandante Generale del Corpo, Maggiore Generale Taffini D'Acceglio, si apprende che le copie del quadro ri-

Nel 1836 re Carlo Alberto dette l'incarico al Gonin di eseguire una serie di tavole di figurini militari con le nuove uniformi del Regolamento del 1833: queste tavole vennero pubblicate nel 1838 con il titolo «Uniformi dello Stato Sardo».

Il frontespizio del relativo album presenta, in una decorazione floreale sormontata dalla corona reale, gli stemmi, dall'alto in basso e da sinistra a destra, di Susa, Torino, Saluzzo, Asti, Ciamberi (sic), S.G. Moriana, Sardegna, Nizza, Genova, Novara, Cuneo, Mondovì, Alessandria, Casale, Pinerolo ed Aosta.

Le tavole, di cm 23 x cm 29 sono 21 e di esse 12 recano la da-

prodotte in litografia furono esattamente 530 e che la loro collocazione nei singoli Comandi e presidi del Corpo avvenne nella successiva ricorrenza della «Santa Pasqua di Risurrezione» alla presenza dei militari in armi.

Nella stessa Circolare è scritto: «Il tratto eroico del Carabiniere Scapacino (sic), in tal modo dalla grazia Sovrana gloriosamente tramandato ai Posterì, sarà un vivo incitamento d'emulazione per tutti i militari di questo Real Corpo».

Il quadro del Gonin fu in principio e per alcuni decenni posto sulla parete destra della «Sala del Beato Amedeo» del Palazzo Reale di Torino, in seguito denominata «Sala del caffè»: si dice che Carlo Alberto spesso vi sostava in nanzi per guardarlo a lungo ed in silenzio.

Dal 1934 il quadro, per disposizione di Vittorio Emanuele III, è passato in proprietà del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, che ha sede in Piazza Risorgimento a Roma, e ne costituisce una delle composizioni pittoriche più belle e più ammirate.

Il libro illustrato, che con il quadro suddetto contribuì ad aumentare di molto la notorietà del Gonin, fu un romanzo che sarebbe divenuto ben presto popolare in tutta Italia, e non solo da noi, ed in seguito considerato, fino ai giorni nostri, uno dei capolavori della nostra letteratura.

Tramite Massimo D'Azeglio il Gonin fu presentato da Alessandro Manzoni e questi nel 1840, vista ormai la sua notorietà, gli affidò il compito di illustrare la seconda edizione dei «Promessi Sposi», quella cioè con il testo riveduto dall'autore e pubblicato con i tipi del Guglielmini e Redaelli.

Fu appunto questo suo nuovo lavoro, di certo molto impegnativo e portato a termine con grande scrupolo ed estro interpretativo che consacrò del tutto la fama del Gonin.

In seguito egli doveva anche illustrare la «Storia della Colonna



Infame» dello stesso Manzoni ed alcune poesie in dialetto milanese di Carlo Porta.

Da allora l'attività del Gonin si può ben dire non ebbe sosta: impossibile, anche per ragioni di spazio, qui numerare tutte le sue opere, ci limiteremo a quelle di carattere storico-militare.

Il giorno 12 aprile 1842, alle ore 10.30, nella Cappella del Castello di Stupinigi, Mons. Franzoni, Arcivescovo di Torino, celebrò le nozze di S.A.R. Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, con la cugina Adelaide Francesca Maria Raineri Elisabetta Clotilde il cui nome re Carlo Alberto con suo decreto dell'8 marzo dello stesso anno aveva ordinato venisse abbreviato in Maria Adelaide, figlia della sorella di Carlo Alberto, Maria Elisabetta e dell'Arciduca Ranie-

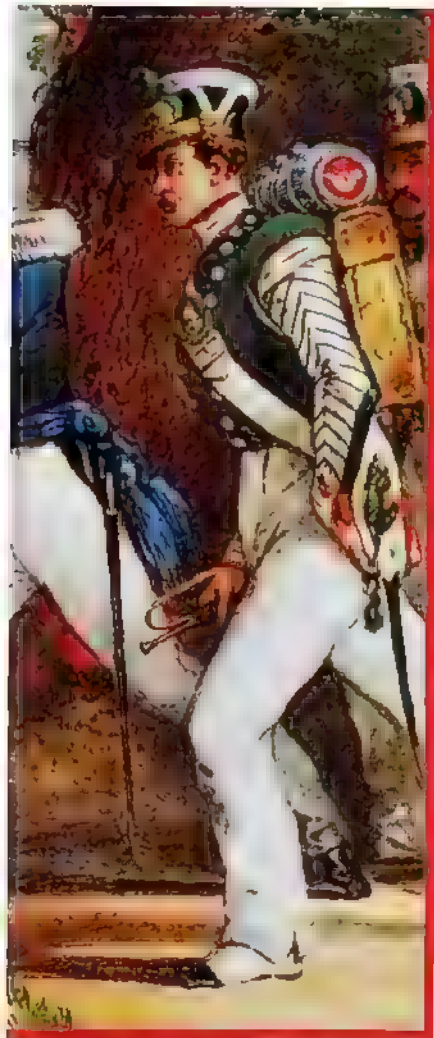
ri d'Asburgo, Vicere del Lombardo-Veneto.

A tale celebrazione seguirono ricevimenti, serate di gala, balli a Corte ed all'Ambasciata d'Austria, cerimonie religiose alla Consolata ed un solenne Te Deum.

Finalmente, a conclusione delle feste torinesi, il 22 aprile ebbe luogo in Piazza San Carlo il cosiddetto «Grande Torneo».

In realtà di tale torneo, poiché il Maresciallo Radetzki, che era uno degli invitati alle fauste nozze, non si era potuto trattenere a Torino fino al 22 aprile, si era effettuata qualche giorno prima, per ordine personale di Carlo Alberto, una «prova generale» anche per far sì che lo stesso Maresciallo potesse assistervi.

Il torneo intendeva, in certo qual modo, rievocare la celebre giostra



Francesco Gonin: *Elementi del Reggimento Cacciatori Guardie.*

trombettieri a cavallo, dei porta bandiera, del capo del torneo, degli scudieri di S.A.R., delle quadriglie degli Ordini di Costantino, dei Savoia, dei Piemontesi, di Rodi, di S. Lazzaro, della Stella ed i relativi nomi del Capo Quadriglia

Quindi 8 tavole fuori testo, litografate, con colorazione originale: nella tavola I si leggono i nomi del disegnatore, cioè dello stesso Gonin, e degli incisori Junk e C.

Alcuni esemplari dell'album hanno anche «Tre disegni preparatori» che il Gonin predispose per le tavole litografate.

Sul finire del 1843 il Gonin eseguì altre tavole di figurini militari per l'album che nel 1844 venne pubblicato dall'editore Giovanni Battista Maggi di Torino con il titolo «Uniformi militari dell'Armata di S.M. Sarda»: non si tratta più di soggetti ritratti in particolari ambienti o paesaggi ma sono comunque lavori assai curati e sempre di pregio artistico.

Nel 1844 morì la madre del Gonin ed egli quattro anni dopo ebbe la sventura di perdere anche la moglie Olimpia; andò allora ad abitare con lo scultore Paolo Bruneri e la di lui moglie Angela Marsili: morto il Bruneri egli la sposò il 23 maggio 1887.

Intanto nel 1846 aveva iniziato le sue collaborazioni al giornale «Mondo illustrato» dell'editore Pombo di Torino, nel 1855 al periodico «Arte moderna» e poi nel 1866 all'«Illustrazione» dell'editore Sonzogno di Milano, ma furono tutti lavori piuttosto saltuari.

Il 27 settembre 1862 alle ore 21 in Torino nella Cappella della SS. Sindone furono celebrate dall'Arcivescovo di Genova, Mons. Charvaz, presenti i Vescovi di Pinerolo, Biella, Cremona ed Alife, le nozze della principessa Maria Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, con Luigi I di Braganza, re del Portogallo, rappresentato per procura dal principe di

Carignano: assistettero al solenne rito il re con tutta la famiglia reale il principe Napoleone, la principessa Clotilde, la principessa Matilde ed una missione straordinaria portoghese guidata dal marchese Loulé.

Ne seguì a Corte un gran pranzo ed alla sera al Municipio di Torino vi fu una festa di gala. Fu appunto per l'occasione che il Municipio stesso volle donare all'augusta sposa un album-ricordo che anche questa volta fu opera del Gonin.

Altro album egli eseguì per la nascita di Vittorio Emanuele Giovanni, principe di Savoia-Aosta e che assumerà in seguito il titolo di conte di Torino, secondogenito di Amedeo d'Aosta e della duchessa Maria Dal Pozzo della Cisterna, nascita avvenuta a Torino il 24 settembre 1870 mentre il padre era re di Spagna.

Numerosissime furono le opere compiute dal Gonin per quanto riguarda la decorazione in genere: basti qui ricordare quelle del Palazzo Reale di Torino, della Basilica Mauriziana e della Consolata, che lo videro impegnato, quasi ininterrottamente, nell'arco degli anni dal 1840 al 1880.

Egli chiuse serenamente la sua vita laboriosa il 14 settembre 1889 nella Villa Marsili, di proprietà della moglie, alla Buffa di Giaveno presso Susa: come un altro grande figurinista italiano, Quinto Cenni, si può ben dire che aveva continuato a lavorare fino a poco tempo prima della sua morte.

Fu un vero, autentico artista, dalle capacità e dall'estro multiforme, ma fu soprattutto, e lo rimane ancor oggi, un perfetto rappresentante della gente forte, laboriosa e patriottica della vecchia terra di Piemonte da cui prese l'avvio, decisivo e generoso, sarà bene sempre ricordarlo, la riscossa per la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Alessandro Gasparinetti

svoltasi a Costantinopoli nell'ottobre del 1325 con la partecipazione di nobili cavalieri di Savoia venuti al seguito di Giovanna, figlia di Amedeo V di Savoia, che andava sposa ad Andronico III Paleologo, Imperatore d'Oriente, che poi assunse il nome di Anna perché più gradito e familiare ai Greci.

Del torneo di Torino esiste un rarissimo album di cui il Gonin divenuto ormai il disegnatore del tempo, fu incaricato di realizzare le singole tavole.

Il suo formato è «in folio», di cm 580 x cm 425, copertina con titolo stampato, frontespizio con titolo racchiuso in cornice ornata da fregi e recante in alto lo stemma sabaudo, ai lati ed in basso cavalieri vari.

Seguono due cartelle non numerate che riportano i nomi dei

EUROPA NEWS

RINNOVAMENTO DELL'ISTITUZIONI E POSSIBILI EFFETTI SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA - IL VERTICE DI CORFU

A pochi mesi dal cambio di denominazione della «Comunità» in «Unione Europea» conseguente al completamento della ratifica del Trattato di Maastricht, questa vive ora una fase di rinnovamento dei suoi più importanti organismi istituzionali, che avrà indubbiamente rilevanti effetti sul assetto e sul funzionamento dell'Unione stessa in futuro.

A giugno le elezioni del Parlamento Europeo hanno cambiato nelle persone e nel peso dei suoi raggruppamenti politici interni la fisionomia dell'unica istituzione comunitaria eletta direttamente dai popoli dei Paesi membri, istituzione che, come abbiamo spiegato nel numero precedente della nostra rubrica, è chiamata a giocare un ruolo di codecisione, oltreché di consultazione e di controllo su tre aree fondamentali, che il Parlamento non aveva nelle precedenti legislature.

A fine anno scade il mandato dell'attuale Commissione Europea, motore della Comunità essendone l'organo esecutivo e di proposizione, cosicché il suo Presidente Delors ed i Commissari che sovrintendono quasi come Ministri alle attività delle varie Direzioni Generali in cui si articola la Commissione, verranno sostituiti.

Con l'anno nuovo, se i popoli di Svezia, Finlandia e Norvegia daranno con i referendum il loro consenso, come ha già fatto l'Austria, anche il Consiglio, l'organo supremo decisionale dell'Unione Europea, che riunisce i governanti dei Paesi membri, vedrà accrescere il numero dei suoi esponenti e prevedibilmente modificarsi gli schieramenti interni, nella dialettica sulle diverse concezioni circa il futuro assetto istituzionale, i poteri e le competenze degli organi sovranazionali, quando l'Unione acquisterà una propria identità unitaria, anche politica oltreché economica e monetaria, quale traguardo finale del Trattato di Maastricht per gli inizi del nuovo secolo.

Ricordiamo in proposito che tali diverse concezioni si distinguono essenzialmente in due linee di tendenza, una «massimalista» che aspira a fare dell'Europa unita una specie di Stato federale, con poteri propri e distinti da quelli degli Stati membri federati un po' simili agli Stati Uniti d'America, e l'altra «minimalista» che vorrebbe realizzare una confederazione di Stati, in cui questi mantengano sostanzialmente integra la loro sovranità, pur delegando agli organi della confederazione parte dei loro poteri ed una funzione di coordinamento specie per le attività esterne e su obiettivi comuni e con modalità concordate.

Si tratta di distinzioni teoriche. Le alternative pratiche potrebbero avere un significato relativo, ma che partono da principi diversi: l'attribuzione di poteri superiori alla nuova entità politica unitaria, od una delega limitata che potrebbe anche essere ritirata.

Pertanto le diverse concezioni politiche si collegano pure a due distinte «scuole» economiche: un di spiccata ispirazione sociale che riconosce allo Stato il diritto-dovere di intervenire anche direttamente nella gestione delle risorse per compensare le carenze del libero mercato e ridurre gli squilibri della società, l'altra chiamata neoliberalista del tutto contraria all'ingerenza dello Stato nel mercato.

IL NUOVO PARLAMENTO

Cominciando ora ad analizzare le prospettive conseguenti al primo rinnovamento già avvenuto, quello del Parlamento Europeo, si deve innanzi tutto constatare che l'idea dell'unità europea ha perso presa nella coscienza dei cittadini.

L'astensione dal voto di quasi il 50% degli elettori tra tutti i Paesi membri, per la scelta dei loro rappresentanti nella nuova legislatura, ne è un indice più che palpabile. Si potrebbe interpretare come un segno di scetticismo, o quanto meno di apatia, come se gran parte della gente avesse perso fiducia sulla possibilità di trovare assieme nell'Unione Europea il modo migliore per dare impulso e sviluppo, come in passato, all'economia e per risolvere i problemi politici di sicurezza, di stabilità e di pace, dopo la fine della guerra fredda e la disintegrazione dell'impero e dello Stato Sovietico.

Ma anche coloro che hanno votato, in Italia come altrove, hanno espresso le loro scelte badando più ai possibili effetti di politica interna che a quelli di politica internazionale nel contesto degli interessi comuni e generali dell'Europa.

Pertanto, in diversi Paesi i risultati delle elezioni sono apparsi essenzialmente come una protesta contro i governanti ed in altri quali una loro conferma contro i tentativi delle opposizioni di delegittimarli, come è avvenuto ad esempio in Germania, in Italia e parzialmente in Francia ed in Grecia.

Secondo il parere di molti osservatori politici detti risultati hanno comunque prodotto una crescita della destra nel Parlamento europeo che dovrebbe mettere in forse la maggioranza precedentemente detenuta dal Gruppo Parlamentare Socialista. Tale crescita esprimerebbe una sorta di tendenza generale e confermerebbe la sensazione di crisi di credibilità e di consensi nei confronti dei regimi di ispirazione socialdemocratica.

Detta situazione e tale tendenza potrebbero far ritenere che la concezione minimalista dell'Unione Europea è destinata a rafforzarsi e forse infine a prevalere, quando nella conferenza di verifica e di revisione del Trattato di Maastricht in programma per il 1996 si dovranno scegliere le incognite sull'assetto istituzionale che il Trattato non aveva risolto, nell'impossibilità di raggiungere un'intesa. Ciò senza escludere ulteriori tentativi di fermare o ritardare comunque il processo di integrazione verso l'unità da parte delle forze politiche e dei movimenti di opinione antieuropeisti.

Poiché, però, la ripartizione tra «minimalisti» e «massimalisti» non passa esattamente tra i confini dei gruppi politici nel Parlamento Europeo, né riproduce le differenze di ispirazioni ideologiche dei loro partiti, e poiché il successo dei cristiano-democratici in Germania dà forza alla politica tenacemente europeista del Cancelliere Kohl, proprio nel momento in cui la Germania assume la Presidenza semestrale del Consiglio Europeo, dopo quella piuttosto ambigua della Grecia, vi è da supporre che l'iniziativa per un assetto di tipo federativo dell'Unione Europea possa ritrovare lo slancio che sembra a prima vista aver perduto.

Si può inoltre ipotizzare che possibili intese tra «socialisti» e «popolari» nel Parlamento Europeo e tra i responsabili dei Governi nazionali tenderanno a rafforzare la «politica di coesione economica e sociale» che intende dare concretezza alla solidarietà all'interno dell'Unione, per ridurre le sperequazioni esistenti tra regioni ricche e regioni povere, o «salvaguardare i principi di una «politica sociale comune», non inclusa nel Trattato di Maastricht ma definita in un protocollo aggiuntivo, a causa della dissociazione della Gran Bretagna in materia. Ciò anche se una revisione riduttiva dell'attuale «stato sociale» all'interno dei Paesi europei è considerata ormai indispensabile, per diminuire i costi, dare flessibilità al mercato del lavoro ed incrementare l'occupazione e per realizzare quel «nuovo modello di sviluppo sostenibile» di cui abbiamo parlato nei numeri precedenti, illustrando il «Libro bianco» della Commissione.

LA NUOVA COMMISSIONE

A proposito di rinnovamento della Commissione, il problema principale è la sostituzione di Delors, che ne lascia dopo quasi dieci anni la Presidenza e che lascerà certamente un grande vuoto nell'organo motore dell'Unione Europea.

Egli può considerarsi uno dei suoi grandi artefici, a fianco dei padri fondatori e nell'ultimo decennio di Mitterrand e di Kohl, perché egli si è avvalso della capacità pro-



positiva della Commissione per mantenere la spinta propulsiva e la rotta della barca a fronte delle tendenze non di rado divergenti o frenanti dei Governi, sia nei periodi di mare calmo e di venti favorevoli, sia in questi ultimi anni di tempesta economico-monetaria in cui sembrava prevalere la sfiducia e l'istinto del «si salvi chi può».

Le manovre per la designazione del sostituto di Delors sono iniziate da tempo, prima ancora dell'elezione del Parlamento Europeo, ed il loro esito avrà un'influenza sensibile sui compromessi che bisognerà comunque raggiungere per risolvere i grandi problemi del futuro, poiché le soluzioni in una comunità di Stati, qua, è tuttora l'Unione Europea, non possono non essere il frutto di una mediazione nella generalità dei casi, tra punti di vista, obiettivi ed interessi particolari differenti o non coincidenti con talune reali e contraddizioni all'interno dei compromessi concordati.

Bisogna inoltre sostituire i Commissari anche per lasciare posto a esponenti dei nuovi Paesi membri, ma la loro scelta è più facile, perché ogni Paese designa i propri candidati in funzione del numero di posti ad esso previsti. Da notare che con le nuove competenze attribuite al Parlamento Europeo questi ha ora un potere di veto sulla scelta del Presidente da parte del Consiglio e sulla nomina dei Commissari e può addirittura farli decadere dall'incarico con una specie di voto di sfiducia a larga maggioranza.

Ciò rende ancora più delicato e difficile il lavoro della Commissione, tenuto conto che essa fa in pratica da ponte tra il Consiglio ed il Parlamento nel processo di codecisione.

IL CONSIGLIO EUROPEO AL VERTICE DI CORFÙ

Il 24-25 giugno a Corfù il Consiglio Europeo ha tenuto la sua consueta riunione semestrale al massimo livello in cui, tra l'altro, sono stati firmati i trattati di adesione di Austria, Svezia, Finlandia e Norvegia, che entreranno in vigore il 1° gennaio 1995 se ratificati, ed un trattato particolare di partenariato e di cooperazione economica con la Russia.

L'ammissione dei quattro nuovi membri a pieno titolo nell'Unione Europea modificherà la composizione del Consiglio e darà una prevalenza numerica ai Paesi Settecontinentali rispetto a quelli del Sud. Vi è da prevedere in proposito che i Governi dei Paesi nordici di nuova ammissione saranno piuttosto di tendenze minimaliste, tenuto conto delle condizionamenti della loro opinione pubblica, dove i movimenti contrari alla partecipazione all'Unione Europea sono forti, nel timore di una perdita di sovranità, di identità nazionale e di condizioni privilegiate di

benessere di cui hanno finora goduto.

Una conferma delle crescenti difficoltà interne dell'Unione in questa fase di cambiamento ed ampliamento delle sue istituzioni l'ha data proprio l'esito del vertice.

Infatti, a parte i trattati di cui abbiamo accennato prima e le dichiarazioni di buone intenzioni più o meno consuete, sono state più le decisioni rinviate di quelle adottate. È mancata la nomina del successore di Delors per il veto della Gran Bretagna; la definizione delle fonti di finanziamento dei progetti approvati dallo stesso Consiglio per la realizzazione delle grandi reti infrastrutturali (trasporti, telecomunicazioni, energia), che dovrebbero dare impulso anche alla ripresa dell'economia e dell'occupazione, è stata rinviata a fine anno, mentre i provvedimenti attuativi del programma per l'Unione Economica e Monetaria sembrano slittare forse al 2000, come ha lasciato capire il nostro Presidente del Consiglio Berlusconi.

In definitiva si può affermare che l'Unione Europea cresce ed intende espandersi all'Est, ma quale assetto istituzionale debba assumere e con quali regole debba governarsi appare ancora più dubbio ed incerto di quanto non fosse al momento della firma del Trattato di Maastricht.

L'ATTEGGIAMENTO DEL NUOVO GOVERNO ITALIANO

A conclusione delle presenti note sulla contrapposizione di due concezioni diverse del futuro dell'Unione Europea e sul rinnovamento in atto degli organismi istituzionali, mi pare sia opportuno ora chiedersi quale posizione e quale atteggiamento stia assumendo l'Italia con il suo nuovo Governo, all'inizio della cosiddetta seconda Repubblica.

Bisogna, a mio avviso, innanzi tutto considerare che il cambiamento radicale verificatosi in Italia costituisce per l'Europa Occidentale una grande novità e come tale è già di per sé motivo di timori, e per qualcuno di speranze, a seconda dell'ottica con cui viene visto. Ciò spiega, a parte ragioni contingenti legate alla situazione interna ed al momento politico particolare dei singoli Paesi dell'Unione Europea, l'attenzione e le preoccupazioni con cui essi guardano ora agli orientamenti ed alle decisioni che sta prendendo il nostro Governo.

Circa i suoi orientamenti, una constatazione mi sembra possa farsi fin d'ora: è finita «la politica di adesione totale senza riserve all'idea dell'Europa» seguita dai Governi precedenti, in cui l'Italia appariva da un lato come la più europeista tra gli altri membri

della Comunità, ma da un altro lato poco autorevolmente presente ed attiva negli organismi comunitari e tra i Paesi meno solerti ad adeguarsi alla normativa CEE; una Italia non di rado incapace di difendere i nostri interessi con la risolutezza e la tenacia necessarie ed inefficiente nell'utilizzazione degli aiuti finanziari destinati a beneficio delle Regioni in ritardo di sviluppo del nostro Paese.

Quanto affermato dal Ministro degli Esteri Martino nei primi mesi del suo incarico indica l'intenzione di cambiare tale stato di cose, nella volontà di perseguire l'europeismo dei fatti e degli impegni onorati, e lascia intravedere anche un atteggiamento più prudente e cauto verso a concezione massimalista dell'Europa con un certo avvicinamento alle posizioni del Governo britannico, anche in virtù di quel «liberismo» a cui il nostro Governo intende ispirare la sua politica economica.

Ciò ha forse una giustificazione anche di carattere tattico, nell'intento di mantenere maggiore libertà di azione al Governo almeno nella fase di ripresa economica e di risanamento del bilancio dello Stato.

Ma dalle parole pronunciate dal Presidente del Consiglio Berlusconi nell'incontro con il Cancelliere Kohl in Germania a metà giugno, si ha motivo di ritenere che l'Italia sia sostanzialmente in sintonia con la Germania sugli obiettivi generali del processo di costruzione dell'Unità anche politica dell'Europa e che essa vuole continuare a dargli un fattivo contributo, affinché essa «possa esprimere una politica di difesa ed una maggiore efficace politica estera, in modo da poter ricoprire un ruolo importante come fattore di mantenimento della stabilità internazionale».

Tale intenzione è stata avuta orita dalle posizioni assunte nel vertice di Corfù e dalla sua proposta di costituire un organo di governo comunitario in materia di politica estera analogo in un certo senso a quello esistente di politica economica, e di dar vita ad un corpo militare internazionale a disposizione dell'ONU, per assicurare quella tempestività di interventi umanitari che è finora mancata.

Vittorio Bernardi

NATO NEWS

RUSSIA E STATI UNITI: CONVERGENZE EUROCENTRICHE

«Firmata la pace tra la Russia e la NATO», in questi termini od altri analoghi qualche giornale ha intitolato il suo articolo di commento alla firma apposta dal Ministro degli Esteri russo, Kozyrev, il 22 giugno nella sede della NATO a Bruxelles, al documento di base dell'accordo di cooperazione politico-militare «Partnership per la pace» (PIP) che l'Alleanza Atlantica aveva proposto a tutti i Paesi ex nemici dell'Europa Centrale ed Orientale ed a quelli neutrali e non allineati, di cui abbiamo ampiamente trattato nei numeri precedenti. Sono così 21 i Paesi che hanno aderito finora all'iniziativa, ma l'adesione della Russia, dopo le perplessità e le preoccupazioni suscitate dalla sua richiesta di uno status di partner particolare, peraltro non esaudita, ha indubbiamente un significato di grande rilievo e ne corona il successo sul piano politico.

La Russia è senz'altro un partner diverso e più importante degli altri perché è una superpotenza nucleare e dispone tuttora di forze convenzionali grandiose, ma aderire alla sua richiesta di interlocutore privilegiato, con il diritto di consultazione preventiva e praticamente di veto, su tutte le possibili iniziative della NATO, in materia di sicurezza e di interventi di pacificazione, avrebbe potuto apparire come la premessa di un'intesa di condominio sul Continente, del tutto inaccettabile dagli altri partners, che proprio dalla Partnership per la pace si attendono implicite garanzie per la loro indipendenza, sovranità e volontà di pacifica convivenza con gli altri.

Ha avuto quindi ragione il Ministro Kozyrev ad affermare che questo accordo tra la Russia e la NATO non significa «una Yalta 2, ma una Bruxelles 1», e che non si esclude che la Russia ed altri Paesi possano entrare a far parte della NATO. Tuttavia ha aggiunto: «non ci deve essere precipitazione»,

perché nell'opinione pubblica russa esiste ancora una larga diffidenza verso l'Alleanza Atlantica ed «occorre spiegare che il partenariato per la pace non segna l'inizio di una marcia trionfale della NATO verso Est».

D'altronde nel comunicato congiunto emesso dopo la firma e nelle dichiarazioni dei rappresentanti dei Paesi membri si è riconosciuto che non si può costruire una pace vera e stabile in Europa contro e senza la Russia e che si possono stabilire consultazioni politiche di interesse comune sia all'interno e sia all'esterno dell'accordo di partenariato, proprio per il ruolo di superpotenza mondiale che la Russia continua ad avere. È sembrato con ciò di intravedere pure un'accettazione preliminare dell'idea che pare stia coltivando Mosca di realizzare un'iniziativa analoga in Asia.

Sarebbe stato del tutto controproducente che la Russia firmasse un accordo di partenariato e di cooperazione economica con l'Unione Europea, sottoscritto dal Presidente Jeltsin durante il vertice del Consiglio Europeo di Corfù, ed insistesse per entrare nel gruppo del G7, rifiutando di aderire al nuovo sistema di cooperazione politico-militare che ne costituisce in un certo senso la cornice di sicurezza.

Si può pertanto affermare, come hanno titolato alcuni giornali, che la decisione di diventare partner della NATO e partner della Unione Europea ha avvicinato formalmente di più la Russia all'Europa. Ma non sarebbe errato dire: la Russia all'Occidente, se si tiene conto dei rapporti particolari che ha con gli Stati Uniti e dei numerosi accordi economico-commerciali, compreso quello di Nazione più favorita già in atto ed in corso di trattative, relazioni ed accordi che verranno confermati nel prossimo incontro tra i due Presidenti Jeltsin e Clinton in programma per l'autunno prossimo.

L'auspicio da formulare a seguito di questi atti formali è che tutto ciò rafforzi la posizione di Jeltsin a l'in-

terno del suo immenso Paese nei confronti dei nazionalisti e delle alte gerarchie militari, a quanto pare inizialmente contraria alla PIP, e produca una collaborazione economica più efficace di quanto gli aiuti finora forniti alla Russia abbiano fatto, per superare la gravissima crisi economica che tormenta e rende rischiosamente instabile il suo Governo. Altro auspicio è che si rafforzi l'azione comune tra Occidente e Russia per costringere ad un accordo di pace le parti in lotta nella ex Jugoslavia ed indurre la Corea del Nord ad applicare il «Trattato di non proliferazione nucleare» sottoscritto a suo tempo, accettando in primo luogo le ispezioni dell'Agenzia internazionale ai suoi impianti.

Al primi di giugno si sono svolte le consuete riunioni di fine primavera a livello ministeriale del Comitato dei Piani di Difesa (DPC) e del Consiglio Atlantico, che hanno avuto essenzialmente il significato di una spinta ad implementare concretamente le intese di principio raggiunte all'interno dell'Alleanza Atlantica e della Partnership per la pace. Ciò specificatamente nell'attuazione dei NATO Force Goals 1994, per lo sviluppo operativo del concetto di Combined Joint Task Force, a cui potranno di volta in volta partecipare anche Paesi partners, e nell'applicazione dei piani e procedure di sostegno reciproco tra NATO ed UEO.

Quanto sopra per poter rispondere adeguatamente con efficacia sia alle esigenze di difesa collettiva, sia a quelle di *peace-keeping*, nel nuovo ruolo che la NATO si è assunta, in proprio e come strumento militare di polizia internazionale per conto del CSCF e dell'ONU. Con questa si è registrata una miglior comprensione reciproca, dopo l'efficacia dimostrata dagli atti di forza della NATO in Bosnia.

Quali segni di concretezza delle iniziative di cooperazione militare intraprese in ambito PIP, si può segnalare la costituzione della Cellula di Coordinamento presso lo SHAPE a Mons,



la realizzazione degli uffici per i partners presso il Quartier Generale della NATO a Bruxelles, la programmazione di esercitazioni ad hoc nell'autunno in Olanda ed in Polonia e più tardi un'esercitazione navale sotto l'egida di SACLANT.

In particolare l'accordo raggiunto tra gli alleati nello stabilire i NATO Force Goals 1994, che indicano i traguardi da raggiungere nell'assetto delle forze dei Paesi membri in un ciclo periodico pluriennale, assieme ai concetti espressi nel comunicato del DPC sulla necessità che gli aggiustamenti delle forze e dei livelli di prontezza operativa devono essere accompagnati da una continua modernizzazione degli equipaggiamenti e da un incremento di mobilità, sostegno logistico, comando e controllo, fanno supporre che sia finita la fase di ambiguità e di incertezza, per non dire di sbandio e di iniziative unilaterali da parte dei Paesi alleati nella riduzione e riorganizzazione delle forze dopo la fine della guerra fredda.

Ma per la messa a disposizione delle risorse finanziarie necessarie allo scopo, il Comunicato esprime al momento più una buona intenzione che un impegno effettivo di tutti. Lo stesso dicasi in materia di cooperazione circa la produzione in comune di armamenti ed equipaggiamenti, assieme alla riaffermazione della necessità di disporre di un sistema di sorveglianza terrestre e di estendere la capacità di difesa aerea, nell'intento di migliorare l'operatività delle forze NATO per la gestione delle crisi e per allontanare i pericoli di proliferazione degli armamenti missilistici di livello sub-strategico.

Ciò, però, non ha tacitato la polemica in corso da tempo tra le due sponde dell'Atlantico in cui gli Alleati europei accusano gli Stati Uniti di essere un concorrente poco leale ed un boss che tiene chiuso il suo mercato degli armamenti, piuttosto che un partner.

Indipendentemente dalla polemica, ragioni politiche ed economiche hanno

indotto Francia e Germania a prendere l'iniziativa di costituire un'Agenzia per gli armamenti in ambito UEO, a cui l'Italia ha aderito. Se ciò servirà a realizzare un'integrazione effettiva nella produzione europea degli armamenti e ad ottenere una condizione di partner non subordinato all'industria bellica statunitense anche per la produzione congiunta di nuovi sistemi d'arma in ambito NATO, ben venga, poiché contribuirà a dar vita ad uno strumento militare comune veramente integrato, necessario a tradurre in pratica il concetto di «Identità Europea di Sicurezza e di Difesa», che oggi la NATO non solo accetta, ma auspica.

Anche il Presidente Clinton nei suoi discorsi in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario dello sbarco in Normandia, rinnovando l'impegno della presenza di soldati americani sul nostro Continente, ha più volte ripetuto che vuole un'Europa unita, solida e forte, necessario partner per la sicurezza transatlantica comune e per il mantenimento della pace nel mondo.

Come hanno ben notato taluni commentatori, il viaggio di Clinton ha segnato un riorientamento della politica estera americana verso l'Europa per ragioni sia politiche e sia economiche, dopo le delusioni dell'approccio verso l'Asia, dove si critica aspramente il modello americano, contrapponendogli quello «confuciano» di una democrazia autoritaria e con cui anche le relazioni economiche sono molto più difficili e meno produttive.

Contrariamente all'atteggiamento scettico e sospettoso del passato come di fronte al fallimento dell'azione dell'Europa nella ex Jugoslavia, egli ha voluto apertamente incoraggiare gli sforzi per una più sollecita integrazione ed effettiva unificazione dei Paesi europei, auspicando pure la creazione di «un organo di difesa europea», necessario a completare sul piano mili-

tare l'unione politica ed economica. Evidentemente Clinton è convinto che gli Stati Uniti non possono fare da soli i poliziotti del mondo e che soltanto se si riuscirà a ripristinare assieme una pace duratura e stabile sul Vecchio Continente si potrà allargare assieme il regno della pace negli anni.

Le dichiarazioni non di circostanza espresse dal Presidente degli Stati Uniti contribuiscono così a convalidare e rafforzare la funzione della NATO e dell'Unione Europea e possono costituire una base convincente per tradurre in realtà la nuova politica della Partnership per la pace.

Si può quindi concludere che gli interessi della Russia e degli Stati Uniti convergono ora positivamente sull'Europa, in quanto entrambi ne hanno molto bisogno. Ma vale anche il reciproco, specie sul piano politico ora, ed in prospettiva, su quello economico quando la ripresa e l'applicazione dell'accordo sul GATT riattiveranno i mercati e gli scambi commerciali. In tal modo l'Unione Europea con l'UEO diventa il pilastro centrale e non terminale della nuova architettura del ponte transatlantico che dagli Stati Uniti, appoggiandosi sull'Europa Occidentale, vuole collegare ed allacciare quella Orientale.

La riunione a Napoli del Gruppo dei 7 + 1 (la Russia), che ha segnato con successo l'entrata sulla scena internazionale del nuovo Governo italiano tra i Grandi del pianeta, ha confermato le linee di tendenza sopradelineate e le buone intenzioni di operare congiuntamente per la pace e lo sviluppo economico del mondo.

Se queste buone intenzioni siano reali ed efficacemente valide lo si potrà subito rilevare dall'effetto che potranno avere per fermare la guerra e ristabilire la pace nella ex Jugoslavia.

Vitt.



Stefano Silvestri: «Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa», ed. Rivista Militare, n. 44 della Collana «Centro Militare di Studi Strategici» (Cemiss), pp. 135, lire 20.000.

Questo interessante lavoro edito nella collana del Centro Militare di Studi Strategici, pone in rilievo come non si possa considerare del tutto scomparsa la minaccia da est all'Europa occidentale, nonostante la sparizione dell'Unione Sovietica ed il declino della Russia e come occorra, invece, riesaminare in maniera globale l'intera situazione politico-militare del Continente.

È indubbio che la maggioranza dei Paesi est-europei ricerchi ora il ravvicinamento all'antico avversario. Nel contempo però l'area balcanica rimane preda di una grande instabilità e tra alcuni degli Stati successori della ex Unione Sovietica si innescano contenziosi che divengono sempre più aspri sino a degenerare nel conflitto armato.

È una situazione globale che induce i Paesi NATO a rivedere i propri modelli di difesa, in un tentativo di adattarli ad un futuro non ancora del tutto prevedibile.

L'orientamento generale sembra essere verso una maggiore «specializzazione» dei ruoli ricoperti dai singoli Paesi; l'Alleanza non è comunque riuscita a superare del tutto le differenze nazionali, che inducono alcuni membri a preferire modelli maggiormente bilanciati («sufficienti»).

Le politiche nazionali di difesa da un lato si internazionalizzano dall'altro — e parallelamente — si nazionalizzano.

Lo sviluppo di forze nazionali è visto, in questa ottica, non tanto come un'opportunità per migliorare il funzionamento della sufficienza difensiva, quanto come un inizio di specializzazione da sviluppare all'interno di una realtà politicamente integrata.

I complessi multinazionali utilizzati fino ad oggi, in diverse occasioni e con vari compiti, non sono forse riusciti sempre ad assolvere pienamente il mandato. Hanno però costantemente costituito valida occasione per operare insieme, addentrarsi in comune, confrontare procedure e mezzi. È comunque chiaro che lo sviluppo di Unità Multinazionali che dispongano di capacità militari avanzate e complesse sarà possibile soltanto nel quadro di una integrazione politica che preceda ed orienti quella militare.



Carlo Pelanda (a cura di): «I problemi della sicurezza nell'Est europeo e nell'ex-Unione Sovietica», ed. Rivista Militare, 1994, n. 51 della Collana «Centro Militare di Studi Strategici» (Cemiss), pp. 262, lire 20.000.

Nonostante l'instabilità del quadro istituzionale russo ed il processo di proliferazione nucleare nell'area medio-orientale, la principale minaccia alla sicurezza europea appare per il momento quella rappresentata dalle situazioni conflittuali in atto nel Bal-

cani e nell'Europa centro-orientale, in particolare negli Stati dell'ex Unione Sovietica.

L'attenzione dell'autore si è innanzitutto orientata sull'analisi degli aspetti che maggiormente caratterizzano la politica estera dei principali attori strategici del momento e dell'area.

La Russia sta attraversando una fase di transizione socio-politica travagliata da gravi problemi economici che attanagliano la Nazione e da conflitti che coinvolgono le sue numerose etnie. È prevedibile di conseguenza un'evoluzione che conduca alla formazione di una nuova realtà euro-asiatica dominante, non integrata con l'Europa ma da essa in qualche modo economicamente dipendente, almeno per i prossimi dieci anni.

La Germania tenderà probabilmente ad edificare un'area di influenza in Europa, senza per questo venire meno al rapporto di collaborazione-subordinazione che la lega agli Stati Uniti.

La Turchia vive a sua volta una situazione analoga a quella tedesca. È quindi presumibile che essa tenda ad acquisire la leadership del mondo islamico, consolidando in pari tempo la propria dipendenza sia dagli Stati Uniti che dall'Europa, in vista della completa maturazione di un processo di integrazione occidentale.

Ulteriori e più approfonditi spunti di riflessione hanno suscitato gli scenari che attualmente caratterizzano l'Europa centro-orientale e quella balcanica, regioni che appaiono destinate a divenire il teatro di ulteriori situazioni conflittuali.

Emerge con sempre maggiore evidenza dal quadro ora delineato l'esigenza di rivedere strutture e compiti dell'Alleanza Atlantica.

La NATO dovrà in sostanza reperire nuove giustificazioni della propria esistenza, senza necessariamente allargarsi a nuovi «partners» ma espandendo comunque il proprio raggio d'azione. In particolare, essa potrebbe effettivamente operare come braccio armato di quella CSCE, priva della capacità di gestire direttamente gli aspetti militari di una qualsivoglia crisi internazionale.

Un panorama di sicurezza e difesa in cui lo strumento italiano dovrebbe essere in grado di inserirsi armoniosamente, una volta che l'adozione di quanto previsto dal Nuovo Modello di Difesa lo avrà posto in condizione di fronteggiare compiti inediti fra cui quello di proiettare forze «a braccio lungo» su Scacchieri lontani e nel quadro di operazioni multinazionali.



Emilio Cavaterra: «Sacerdoti in grigio-verde. Storia dell'Ordinariato Militare italiano», Mursia editore, pp. 260, lire 28.000.

Attraverso un'approfondita indagine storica, l'autore, esperto giornalista accreditato presso la stampa vaticana, intende ricostruire la figura del Cappellano Militare, sottolineando l'insostituibilità della sua missione spirituale e materiale.

Fin dall'antichità negli Eserciti, accanto ai combattenti vi erano dei Sacerdoti, che con sortilegi e riti propiziatori, davano assistenza agli uomini in armi, li rincuoravano nelle avversità, li incitavano alla battaglia.

Costoro erano gli antesignani di coloro che, nell'età moderna e con l'avvento del Cristianesimo, furono definiti prima «Direttori di spirito», poi «Prete al campo» ed infine «Cappellani Militari».

Compito del Cappellano è quello di confortare i combattenti di ogni epoca, nel passato e nel presente, siano essi i legionari romani di Augusto, i Crociati in Terra Santa, le «amicie rosse» di Garibaldi nonché tutti coloro che parteciparono ai grandi conflitti mondiali, fino ad arrivare alle recenti operazioni di pace dei nostri soldati in terra straniera.

In tutti i Teatri di operazioni il Cappellano Militare è sempre stato presente con lo stesso spirito di sacrificio ed abnegazione, per assolvere la sua missione apostolica e pastorale: dedicarsi agli uomini, in ogni luogo

e quindi anche sul campo di battaglia, contribuendo ad alleviare le sofferenze fisiche e spirituali di quanti combattono in nome della Patria.

Nell'ultima parte dell'opera, si sottolinea poi la figura attuale del Cappellano Militare.

In un'epoca sempre più caratterizzata da mutamenti improvvisi e incertezze di ideali, il Cappellano è chiamato a svolgere in modo più incisivo la sua missione: dare innanzitutto comprensione e sostegno a quanti attraversano momenti di difficoltà, indicando sempre, attraverso l'ideale religioso, un concreto modello di vita.

Annarita Laurenzi



Richard Lamb: «War in Italy 1943-45 - A Brutal Story», (La guerra in Italia - Una storia brutale), Edizioni John Murray, Londra, 1993, pp. 335, £ 19.99.

Dedicato agli Ufficiali, ai Sottufficiali e ai Militari di Truppa del Regio Esercito italiano che hanno combattuto per liberare l'Italia dai tedeschi dal 1943 al 1945, è comparso in libreria l'interessante volume di Richard Lamb, «War in Italy», il cui sottotitolo «A Brutal Story» anticipa un universo di personaggi, di vicende, di interrogativi che affollano l'avvincente narrazione.

Richard Lamb, apprezzato e conosciuto autore di volumi di storia moderna, ha partecipato a tutta la Cam-

pagna d'Italia dal 1943 al 1945, fianco a fianco con le unità del Regio Esercito.

Estimatore convinto dell'Italia e fraterno amico di diversi Ufficiali italiani, i cui nomi affollano le pagine dedicate ai riconoscimenti e ai ringraziamenti, l'autore ha scritto sull'argomento, dopo lunghi anni di ricerche trascorsi anche in Italia, una storia basata su documenti ancora ignoti o poco noti, alcuni dei quali provenienti dalla Repubblica Sociale Italiana, ed altri dal Vaticano o conservati presso la documentazione segreta del S.O.E. britannico.

In qualità di «storico inglese» ha potuto scrivere con minuziosa attenzione, con pacata obiettività, con freddo distacco e apprezzabile imparzialità, dimostrando di possedere nella ricostruzione degli avvenimenti un intuito finissimo ed una padronanza assoluta dell'immenso materiale documentale che ha adottato.

Tutti gli avvenimenti infatti sono descritti sulla base di documenti originali o di prima mano, intelligentemente elaborati ed interpretati alla luce di concezioni che si allontanano spesso da quelle tradizionali o di parte; la descrizione di quanto è avvenuto in Italia dalla caduta di Mussolini fino alla fine della guerra ed oltre assume un aspetto verosimilmente aderente alla realtà, sempre permeato da episodi di coraggio, crudeltà, orrore, virtù e violenza.

In particolare Lamb illustra le atrocità commesse dai tedeschi a danno di migliaia di militari italiani sorpresi e massacrati nelle isole dell'Egeo e fornisce la documentazione della deportazione di migliaia di ebrei italiani ad Auschwitz, svelando inoltre le atroci ed assurde vicende cui verranno sottoposti oltre 600 000 prigionieri di guerra internati in Germania.

La narrazione del Lamb procede attraverso una ricostruzione capillare, quasi giornaliera degli eventi più noti, non trascurando peraltro, episodi apparentemente meno rilevanti a lui pervenuti attraverso testimonianze dirette. Fra gli altri spicca quello dell'allora Maggiore Lord Jellicoe che, paracadutato sull'isola di Rodi in aiuto delle truppe italiane che combattevano i tedeschi dopo l'8 settembre, dovette inghiottire una lettera che il Generale Wilson gli aveva affidato per la consegna all'Ammiraglio Campioni, onde, evitare che tale importante e compromettente documento potesse cadere nelle mani dei tedeschi che



stavano per prevalere nei furiosi combattimenti.

Nell'interessante volume l'autore mette in evidenza anche alcuni importanti interrogativi a lungo sottaciuti quali: Perché gli Alleati non tentarono lo sbarco in Italia e significativamente a Roma prima che i tedeschi accorressero in massa attraverso il Brennero? Avrebbe avuto successo il lancio dei paracadutisti americani nei dintorni di Roma? Cosa avrebbe prodotto una più marcata presa di posizione di Pio XII a favore degli ebrei italiani e contro il massacro delle Fosse Ardeatine?

Attraverso la documentazione reperita nel volume viene posto in adeguato rilievo l'astio di Mussolini verso Hitler e viene sottolineata l'ostinata opposizione di Eden verso gli aiuti ai partigiani e l'autore non manca di rivelare il nome dell'Ufficiale del War Office britannico che emanò il fatale ordine per cui tutti i prigionieri di guerra inglesi dovessero rimanere nei campi di prigionia italiani dopo l'8 settembre, consentendo così ai tedeschi di ricattarne diverse migliaia (forse per carità di patria o perché effettivamente non ha preso visione del documento risulta invece che 1 500 prigionieri di guerra inglesi, liberati e armati dalle autorità italiane si rifiutarono di allontanarsi dal campo di prigionia di Chieti Scalo. AUSSME - Diario Storico Comando Supremo 3050). Prosegue inoltre ricordando il massacro nazista di migliaia di italiani nei Balcani e nell'Egeo a seguito dell'ordine di Hitler tendente a terrorizzare le Forze Armate italiane a ad indurle ad interrompere la loro collaborazione con gli Alleati, uno dei peggiori e meno conosciuti (almeno in Inghilterra) crimini di guerra perpetrati dai nazisti nel corso del conflitto.

Non esita inoltre a condannare gli Alleati per non aver collaborato con gli antifascisti italiani prima della caduta di Mussolini, sostenendo la tesi che l'occupazione tedesca in Italia sarebbe facilmente stata evitata se fossero stati effettuati i previsti lanci alleati intorno a Roma in concomitanza con la divulgazione dell'armistizio; essi avrebbero tagliato fuori le truppe tedesche dislocate nell'Italia meridionale evitando lutti, dolori e distruzioni a quasi tutto il territorio italiano e non manca di sottolineare l'apporto del movimento partigiano considerandolo una specie di benedizione; inoltre sottolinea il leale contributo offerto dall'Esercito italiano alle truppe alleate.

Per la prima volta in questo volume viene descritto il vero stato dell'Italia durante il tormentato periodo che la vide invasa da due eserciti contrapposti ed il lettore si trova proiettato attraverso i documenti catturati dagli Alleati a Salò e quelli reperiti dalla CO.RE.M.I.T.E. (Commissione per lo studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero) recentemente disciolta, in un panorama crudo e reale che giunge perfino a condannare la richiesta del Maresciallo Alexander e dello stesso Winston Churchill di commutare la pena di morte a Kesserling per delitti commessi, perché considerato «an honourable opponent»!

Concludiamo affermando che il libro susciterà notevole interesse per l'efficace sintesi di avvenimenti di capitale importanza trattati e per aver presentato le vicende svoltesi in quel cruciale periodo sotto un punto di vista nuovo ed interessante, con un'ottica sempre completamente ed integralmente accettabile.

Alfredo Terrone



Roberto Aliboni: «I Paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea», ed. Rivista Militare, 1993, n. 50 della Collana «Centro Militare di Studi Strategici» (Cemiss), pp. 183, lire 20.000.

Il volume traccia un quadro, chiaro e dettagliato, di come la fine del bipolarismo abbia mutato la situazione

in area mediterranea lasciando libero campo, nella regione Sud del bacino, a problemi che creano focolai di tensione internazionale facendo apparire come «a rischio» l'intera area.

Alcuni di questi rischi, in particolare, travalicano le sponde Sud ed interessano anche il Nord, se non altro per la loro potenziale evoluzione. In tutta la zona araba del bacino si registra infatti un forte aumento delle spese destinate agli armamenti, tendenza nettamente inversa a quella riscontrabile in pari periodo in Occidente. L'alto tasso di crescita demografica della sponda Sud, congiunto ad una recessione economica che dura da tempo, può inoltre essere considerato anche esso elemento destabilizzante per gli equilibri fra le opposte sponde. Tanto più che la sua pericolosità è esaltata da movimenti a carattere religioso che fanno perno, per la loro affermazione, anche sul diffuso risentimento verso l'Occidente di un Sud che si sente sempre più marginalizzato, predicando l'opposizione al laicismo delle nostre democrazie come strumento di riscatto ed emancipazione.

Posta di fronte a questa nuova situazione, che ha già generato uno scontro nei Balcani, punto di contatto triconfinale di tre civiltà, e che rende progressivamente sempre più difficili i rapporti immediati Nord-Sud, l'Occidente non ha avuto che reazioni settoriali.

Alcune di esse sono state di grande portata, come l'avvio del negoziato per la pace in Medio Oriente che dà ora i primi frutti. Altre di importanza minore, come l'iniziativa dei 5+5, limitata ad un ambito regionale e rapidamente insabbiata dopo un inizio promettente. Nel complesso, comunque, nulla di decisivo, capace di investire l'intero ambito delle relazioni Nord-Sud su tutta la superficie del bacino.

Un obiettivo che forse avrebbe potuto raggiungere la programmata Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Mediterraneo se l'iniziativa ispano-italiana fosse decollata in un momento più propizio e non fosse stata sacrificata al contemporaneo interesse statunitense per la Conferenza di pace in Medio Oriente.

Lo studio si conclude comunque indicando, se non nella CSCM, perlomeno in qualcosa di molto simile, una delle soluzioni ottimali per i problemi dell'area.

Un profilo dei movimenti islamici più importanti completa il lavoro.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

FUTURO

**Convegno di Studi
"IL NUOVO
CONCETTO DI DIFESA
E LA CONDIZIONE MILITARE"**



*Roma, 21 e 22 settembre 1994
Biblioteca Nazionale*

Diventa anche tu protagonista



Foto: Elgia Peoni / CONTRASTO

TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

ARRUOLATI VOLONTARIO



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a *STATESERCITO* - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.